

MARZO APRILE 2009



BIMESTRALE DEL CLUB ALPINO ITALIANO

Marzo Aprile 2009 Supplemento bimestrale a la "Rivista del Club Alpino Italiano - Lo Scarponcino" N. 4/2009 - Sped. in abb. Post. - 45% art. 2 comma 20/b legge 662/96 - Filiale di Milano.

Articolo 1

Il ruolo del CAI secondo Bonomi, Camanni, De Stefani, Gaido, Rumiz

Norvegia

Cascate di ghiaccio, Scialpinismo, Museo Holmenkollen

Escursionismo

Picos de Europa

LA SPORTIVA® is a trademark of the shoe manufacturing company "La Sportiva S.p.A." located in Italy (TN)

GBF Photo L. Tonina - © LA SPORTIVA

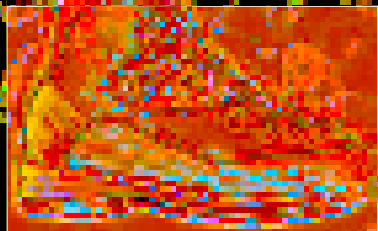
V E R T I C A L M I N D



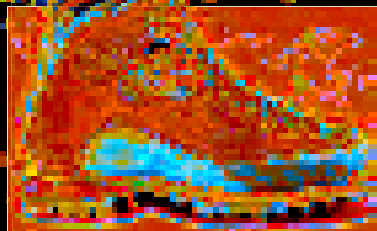
< Nepal EVO GTX >



< Nepal Trek EVO GTX >



< Karakorum PRO GTX >



www.lasportiva.com

Una grande Associazione come il Club Alpino Italiano, che ha attraversato i tempi lasciando tracce feconde nell'arco di tre secoli (XIX-XX-XXI), non può più sottrarsi al dovere di porre mano ad un profondo e fisiologico ripensamento di sé stessa. La responsabilità di chi è stato chiamato a guidarne le sorti richiede una continua azione di vigilanza critica sulle tendenze del costume e della società di cui il nostro corpo sociale rappresenta una componente significativa. La montagna e l'alpinismo, infatti, non sono entità immutabili e destoricizzate. I mutamenti temporali imprimono segni profondi con i quali occorre confrontarsi attraverso una percezione critica, attiva, non subalterna nei confronti delle mode egemoni, non adagiata a rimuginare i fasti del passato in funzione immobilistica. Intravedo, perciò, due grandi pericoli all'orizzonte: da un lato, l'abbandonarsi all'ordinaria amministrazione - appagata edonisticamente dai riti della burocrazia con tutta la sua potenza rassicurante e gattopardesca - dall'altro ad un malinteso "nuovismo" che vorrebbe fare tabula

Il CAI nella società del futuro

rasa della tradizione, spesso confusa con il "passatismo". Non possiamo dimenticare che il Club Alpino Italiano delle origini ha tradotto e re-interpretato il messaggio dell'Alpine Club di Londra, ma lo ha fatto alla luce di un modo di sentire proprio di chi operava avendo all'orizzonte l'arco delle Alpi e la dorsale degli Appennini. L'impegno culturale è stato posto dai nostri

fondatori come prioritario nel senso che l'alpinismo andava interpretato alla stregua di una modalità tecnica di eccellenza nell'intento di iniziare, soprattutto i giovani, ad una frequentazione consapevole della montagna.

La montagna non è, infatti, un'infrastruttura sportiva. Essa è un piccolo/grande pianeta da conoscere sia in forma oggettiva, descrittiva, scientifica, sia in forma soggettiva e/o inter-soggettiva come occasione di introspezione psicologica, come materia di investigazione sociologica, come laboratorio di etica ambientale.

Spesso si sorvola sul significato delle parole o per un malinteso senso dell'ovvio (che nasconde, invece, una profonda problematicità), o perché ritenuto un vezzo intellettualistico. Allora, proviamo a tentarne un'analisi storico-semantica. Anzitutto il nome "Club". La parola, di matrice inglese, non lascia adito a fraintendimenti.

La seconda "alpino" merita invece un approfondimento. Quest'ultima, nel richiamare la catena montuosa per antonomasia, acquista un senso d'uso che designa la parte (le Alpi) per il tutto (le montagne in generale), ricorrendo a quella ben nota metafora che i grammatici definiscono "sinèdoche". L'aggettivo in questione fa dunque riferimento a tutto ciò che riguarda i territori montani, sia dal punto di vista dell'ambiente naturale, sia da quello dell'ambiente sociale, sia da quello della loro frequentazione alpinistica, escursionistica, speleologica, sciistica. La prova di ciò la ritroviamo nella prima formulazione dell'art. 2 dello Statuto CAI del 1863, anno di fondazione del Sodalizio, laddove si afferma che: "Il Club Alpino ha per iscopo di far conoscere le montagne, specialmente le italiane, e di agevolarvi le escursioni, le salite e le esplorazioni scientifiche".





K2, una storia finita

LA SOCIETÀ GEOGRAFICA ITALIANA

Fondata a Firenze nel 1867, trasferita nel 1872 a Roma, nuova capitale dell'Italia unita, la Società Geografica Italiana organizzò e patrocinò spedizioni ed esplorazioni, strettamente connesse alla politica coloniale dell'Italia d'inizio Novecento. Tale tendenza fu abbandonata dopo la seconda guerra mondiale, quando la Società cominciò a lavorare come un istituto culturale legato al mondo della ricerca universitaria.

Ente morale tutelato e vigilato dallo Stato, onlus, istituto culturale con circa 1500 iscritti, la Società Geografica ha degli archivi ricchissimi e riorganizzati di recente, una fototeca con oltre 100 mila fotografie, una cartoteca di notevole valore storico-artistico e scientifico con circa 100 mila pezzi, di cui una parte disponibile sul sito www.societageografica.it e sul portale Internet culturale. La biblioteca specializzata di oltre 400 mila volumi, fra cui diverse migliaia di esemplari rari, è in collegamento informatico con il Servizio Bibliotecario Nazionale (SBN) ed è considerata la più importante d'Italia e una delle più ricche d'Europa in ambito geografico. Pubblica ininterrottamente, dal 1868, un Bollettino trimestrale con articoli, notizie e recensioni, oltre a volumi e cataloghi specialistici; occasionalmente volumi prestigiosi insieme a editori specializzati come Touring Club Italiano e De Agostini.

Negli ultimi anni, oltre alla sua missione di tutelare e rendere fruibile agli studiosi un importante patrimonio culturale, la Società Geografica Italiana segue la vocazione di istituto di ricerca che produce attività aperte al pubblico (mostre, convegni, seminari) e studi utili alla collettività in campo geografico ma non solo. Lo dimostra la pubblicazione di un Rapporto annuale dedicato a temi di attualità per il nostro Paese, dal 2003: Immigrazione, Infrastrutture, il ruolo dell'Italia nel Mediterraneo, l'allargamento dell'Europa, Turismo e territorio, il sistema urbano e metropolitano in Italia. Nel 2009 sarà la volta del Paesaggio.

Cody Lank, Bugaboos, British Columbia. Lampada Orbit.
BEN DITTO

ORBIT

LAMPADA

- ◆ ULTRA LEGGERA – SOLO 135 GR
- ◆ COMPATTA – 57 MM DI DIAMETRO, 102 MM DI ALTEZZA
- ◆ LUMINOSA – 1 LED DA 1 WATT CON DOPPIO RIFLETTORE
- ◆ INTENSITÀ REGOLABILE – GRAZIE AD UNICO INTERRUTTORE

BLACKDIAMONDEQUIPMENT.COM/LIGHTING
MOUNTAIN@BLACKDIAMOND.EU



 **SUMMIT SERIES™**

Renan Ozturk | Garhwal Himalaya, India | Photo: Jimmy Chin

[+ thenorthface.com/eu](https://thenorthface.com/eu)



NEVER STOP EXPLORING™

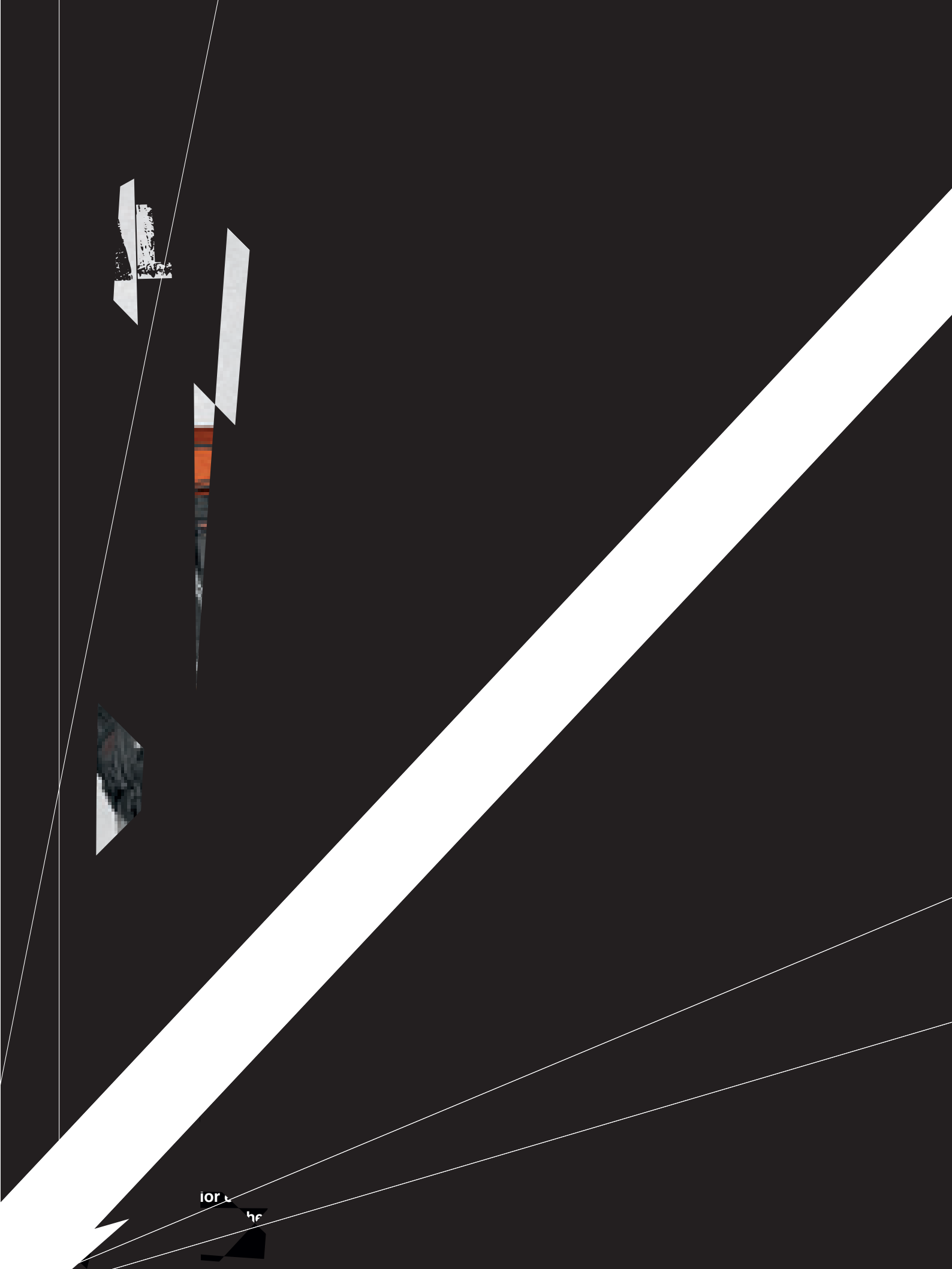
Una giornata di neve

di Roberto
Mantovani

Martedì 6 gennaio, giornata di neve. Viene giù a falde larghe un palmo. I pendii sono stracarichi, gli abeti assomigliano a coni bianchi, tutti uguali. Sopra i 1500 metri la visibilità è quasi nulla, e la strada sembra una pista di bob. Ma si sale, potenza delle gomme termiche... Prima di un tornante, in un ripiano laterale dove s'intravedono i segni del recente parcheggio di un grosso veicolo, abbandoniamo l'auto e calziamo le ciaspole. Per un po' vaghiamo nel nulla. Pochi metri dopo l'imbocco della forestale che s'infiltra nel bosco, indovinare il tracciato della sterrata diventa un gioco complicato. Non c'è segno di passaggio, gli occhiali cominciano ad appannarsi, dagli alberi scendono cascate di neve polverosa e il cielo, che si è già inghiottito la punta degli abeti, sembra abbassarsi sempre di più sopra le nostre teste. Un tempo da lupi. Per fortuna siamo protetti dal bosco: fossimo più a sud, sui pendii aperti che s'infilano nell'imbuto finale del vallone, sarebbe un bel guaio, con tutta questa neve. Continuiamo per un po' in diagonale cercando di ricordare qualche particolare del paesaggio, ma è difficile orientarsi con quel poco che si riesce a vedere. Un'ora più tardi, ai margini di una radura ci imbattiamo nei ruderi di due vecchie baite. Siamo completamente fuori rotta. Tornare indietro e ricominciare daccapo? Sai che divertimento... E poi, tra il sudore, la neve che si è infilata nel collo e i guanti umidi, il morale non è proprio alle stelle. Secondo le previsioni, intorno a mezzogiorno la perturbazione dovrebbe affievolirsi. Ma si tratta di previsioni, non di certezze. Tant'è che nevicata più di prima. Enzo comincia a brontolare, Mauro mi guarda per capire le mie intenzioni. E io, al solito, non voglio sentire ragioni: quanto a testardaggine, a volte, non mi batte nessuno. Certo che rimanere lì non ha senso. Ma neanche salire alla cieca. La soluzione più ragionevole, se non vogliamo fare dietro-front, è tagliare verso sinistra in leggera salita, restando nel bosco. Prima o poi dovremmo incontrare la strada che sale alla frazione alta del paese. Tutt'al più, alla fine, ci saremo inventati un nuovo percorso ad anello. E allora via, uno dietro l'altro a testa bassa, in un gioco che prevede il periodico alternarsi dell'apripista nel mare di neve. Continuiamo tra grossi cumuli di cui è difficile capire la natura, con quelle condizioni di luce. Sembra di camminare nel mondo ovattato delle fiabe. A tratti, senza sapere perché, ci muoviamo con circospezione.

Un richiamo dell'istinto? La soggezione nei confronti di un ambiente che sembrava svaporato nei ricordi? Un abbaiare di cani. Siamo sulla direttrice giusta. Alcuni alberi caduti ci costringono a un giro disagevole. La recinzione di un prato, una fila di gradini in pietra. Dietro l'ultima macchia di abeti, ecco le case. Ci troviamo più in alto di quanto pensassimo. Ma non fa niente, a questo punto la discesa è un gioco da ragazzi. Un filo di fumo, odore di legna bruciata. Ci infiliamo in un vicolo. A fianco di una stalla, un vecchio portone di legno è aperto verso l'interno. Passando, il nostro sguardo si infila in un androne scuro, pieno di legna accatastata. Un gatto ci osserva stupito. Enzo gli fa il verso, e quello gli corre incontro e gli si sfrega contro le gambe. Alle nostre spalle arriva un uomo sulla cinquantina, un grosso grembiule scuro, un cappellaccio e una giacca a vento sdrucita. Saluta e ci guarda con un punto interrogativo stampato sul viso. Una battuta di Enzo in dialetto stempera l'imbarazzo e avvia le chiacchiere. L'uomo, che litiga un po' con l'italiano, dice che con questo tempo abbiamo coraggio, la gente non è più abituata. La domenica vede passare gruppetti di persone vestite con capi di gran moda, tutti

con gli stessi marchi, ragazzi che non salutano e tirano dritto come se avessero la puzza sotto il naso. «Ma se il tempo non è più che perfetto – dice – non si vede nessuno. È tutto un gioco, una finta. Altro che montagna». Sembrirebbe un complimento indiretto, ma non abbiamo il tempo di pensarci. L'uomo si presenta: si chiama Aldo, e ci invita a entrare un momento nella stalla. Tre vacche, un asino («per il piacere di tenerlo» racconta, «non per farlo lavorare») e un ordine esemplare. La parte anteriore del locale è pulita e in ordine. Sul pavimento di pietra non c'è nemmeno un filo di paglia. Un tavolino, uno sgabello e una panca mi fanno venire in mente i locali delle veglie contadine di tanti anni fa. Nel locale c'è un bel tepore, e sembra di ritornare indietro nel tempo. Ma è solo un'apparenza. Aldo fa l'autista, guida il minibus del comune, anche se non ha mai rinunciato a occuparsi «della campagna». Nella borgata, oltre alla sua famiglia, abitano tre anziani e una coppia sui trent'anni. Vanno tutti d'accordo, dice; hanno trascorso il Natale tutti insieme. Si chiacchiera. Il padrone della stalla infila una mano nella boccia del muro e tira fuori prima una bottiglia e poi un paio di bicchieri. «Questa cosa la faccio io, non è forte:



ior

he

è per quando fa freddo. Roba naturale, erbe di montagna». Sembrava in debito di confidenze, Aldo. Ci racconta dei suoi lavori, della stagione, della vita della borgata, chiede della crisi. Si è fatto delle idee precise. «Così non dura, non può durare» dice. «Questo sistema prima o poi finirà. Tutto lo spreco che vedo in giro non ha senso. La domenica lo spiazzo qui sotto è pieno di macchine di grossa cilindrata. Turisti. Salgono dietro le case con le racchette da neve, vestiti come marziani. Ti guardano per traverso, estranei a tutto. Però ci sono anche quelli che vogliono attaccare discorso a tutti i costi, che cercano il formaggio buono, le patate. Ma è tutta una moda: tante smancerie per due etti di toma. Per loro venire a comprare la roba quassù,

magari con la neve, è una specie di avventura esotica». «Prima o poi la gente capirà che la montagna è ancora una risorsa, che fare l'orto, raccogliere le castagne e allevare le bestie ha un valore che non si può cancellare» dice Mauro. «Speriamo. Sì, sono cose che contano. A noi, quassù, non interessa guadagnare di più. Se volevo fare i soldi, mi sarei preso una cascina in pianura. Il mio progetto è vivere meglio, cercare la qualità in quello che faccio, progettare. Voglio fare e disfare senza chiedere il permesso a nessuno. Passare una sera in compagnia a discutere, a sentire le storie degli altri. Coltivare le patate com'è giusto fare. Curare le bestie, i prati, il bosco. Per il resto mi va bene anche il lavoro da autista, perché mi

tiene in contatto con la gente di qua. I miei genitori sono morti quando quassù tutto sembrava finito e la gente si trasferiva a lavorare nelle fabbriche in città. Io non sono riuscito a studiare e sono rimasto. Oggi non nuoto nell'oro, ma sono contento lo stesso. Mio figlio più grande forse andrà all'università, vuol diventare veterinario. Ma è attaccato anche lui alla terra. Dice che continuerà lo stesso a fare il fieno, a tagliare la legna, a portare via il letame della stalla. Ragiona come un uomo, ha capito che si può fare un mestiere importante senza rinunciare alla montagna». «Anch'io la pensavo come lui» dice Enzo. «Poi mi sono sposato, e alla fine ho dovuto cedere: la scuola per i figli, il lavoro, mia moglie che non ne poteva più... Alla fine,

in montagna ci torno con gli amici, per camminare o per fare qualche scalata». «Magari noi abbiamo la testa più dura di te: ma io non voglio rinunciare alla libertà. I miei bisogni sono tutti qui. Ho dei sogni, come tutti, ma è roba che esce dalla mia testa. Dai, su, un altro giro, non lasciamo la bottiglia così, bisogna finirla: oggi è festa. Non la mia, per fortuna». Fuori continua a nevicare forte, e si è alzato pure il vento. Difficile resistere senza occhiali. Sulla strada ci sono cinque centimetri di fondo compatto e non c'è più bisogno delle ciaspole. Ma noi scendiamo lo stesso uno dietro l'altro, in silenzio. Quando mi giro, vedo Enzo che continua a guardare verso la borgata. In compagnia di qualche pensiero, probabilmente. ■

ZIELla luce continua

The sense of precision



Binocoli Approvati
dal Club Alpino
Italiano



A soggetto della rubrica "La luce continua" di ZIEL

riceverai la lampada che non ha bisogno di batterie.
Illumina e ricarica cellulari, iPod,
riproduttori Mp 3. In più per i soci CAI

10% di sconto

www.ziel.it

Dynamo Led Torch in

OMAGGIO





IMMAGINE ASSOCIATI

Grisport. 100% natura.

Ci siamo ispirati alle montagne più impervie, ai boschi meno battuti, ai sentieri ancora da esplorare, agli orizzonti a cui vuoi arrivare. Ed abbiamo creato la linea trekking Grisport, scarpe fatte di Natura e per la Natura, confortevoli e resistenti che garantiscono un perfetto controllo del piede e una straordinaria aderenza su ogni tipo di terreno.



mod. 11225



Footwear For True Experiences

Tel. 0423.96.20.63 - www.grisport.it - info@grisport.it



100% impermeabile



Care Socie e cari Soci, le lettere che seguono trattano di come vengono affrontati dai media gli incidenti in montagna, secondo i quali la montagna è soprattutto, se non esclusivamente, "assassina" e luogo di tragedie e drammi da spettacolarizzare. Una visione riduttiva che, da sempre, sulle pagine dei giornali, dà adito a proposte ed ipotesi quantomeno "bizzarre", quali chiusure delle montagne o istituzione di patenti di alpinismo. Da questo punto di vista, ci attende un inverno di vigilanza. Queste lettere testimoniano ed esprimono l'attenzione e la sensibilità del Sodalizio su questi temi, per affermare ancora una volta che la montagna non è assassina, e vada invece promossa una politica di informazione, sensibilizzazione ed educazione alle Terre Alte.

CONDIVISIONE

Ho ricevuto oggi "La Rivista" e ho letto l'editoriale di Baldracco. So che è una goccia nel mare... ma mi è venuta voglia di farvi sapere che anch'io, alpinista piccola piccola, padana di nascita e valdostana nel cuore (e nella tessera) l'estate scorsa l'ho vissuta così. Con tanto disagio per questo morboso interesse mediatico per gli incidenti in montagna, per cui tutti, improvvisamente sono interessatissimi e nel contempo "esperti" commentatori; non solo i giornalisti, ma anche, per esempio, i tuoi colleghi di lavoro... E tu hai un bel da spiegare che in realtà non è stato un anno "assassino"; solo, diversamente da altri, "ha fatto notizia". E che la montagna, quando ce l'hai dentro, la

rispetti e la ami; e, contemporaneamente, la temi, perché l'imprevedibile fa parte del gioco, e della vita.

Serena, CAI Aosta

CONOSCERE LA MONTAGNA

Mi riferisco all'editoriale di Pier Giorgio Baldracco nella rivista di novembre-dicembre 2008 che, mi trova, ovviamente, in pieno accordo su quanto dichiarato.

Vi rendete conto, però, che i media, soprattutto le TV a carattere nazionale e non, nei loro palinsesti non prevedono nessuna trasmissione che abbia lo scopo di far conoscere la montagna nei suoi aspetti escursionistici, paesaggistici, naturalistici, etnici?

La montagna viene trattata solo quando vi sono avvenimenti luttuosi o solamente quando vengono compiute imprese o salvataggi su colossi extraeuropei.

Sono più di trent'anni che giro le nostre montagne praticando escursionismo, scialpinismo e cimentandomi da non molto anche su qualche ferrata; le emozioni che ho provato e tuttora provo quando salgo qualche cima o mi avventuro su qualche crinale altamente panoramico sono ancora fonte della ben nota "pel de capun".

Sono queste le emozioni che bisogna trasmettere alle persone, la maggior parte delle quali crede di conoscere tutto sul mare, viste le trasmissioni, anche molto interessanti, che ci propinano ma non conoscono nulla della montagna.

Secondo il mio punto di vista è un organismo come il CAI che deve promuovere una campagna affinché qualche canale televisivo ci propini, almeno una volta alla settimana anche in seconda serata, una gita escursionistica magari chiedendo

agli stessi iscritti al CAI i filmati delle escursioni, arrampicate, scialpinistiche, ciaspolate. Penso che si otterrebbe diverso materiale da visionare.

Gabriele Colucci,
GESA CAI Milano

Risponde alle due lettere Pier Giorgio Baldracco, Presidente Nazionale del Corpo Nazionale Soccorso Alpino e Speleologico:

Come nell'editoriale anche queste due lettere trattano lo stesso tema, e cioè il basso livello culturale a cui è arrivato una parte di giornalismo che non vive d'altro che di urla e strilli buoni soli per far cassetta, in cui ci si ricorda solo della montagna e di qualche morto. Ma anche in montagna purtroppo i morti non sono tutti uguali. Le colpe non vanno comunque addossate tutte ai media ma è bene che ognuno si prenda le proprie responsabilità e faccia un po' di auto critica e inizi a pensare a costruire qualcosa di serio e di valido per il futuro per invertire la rotta. Certo è un lavoro paziente e lungo, che ha bisogno delle sinergie di tutti - in particolare del CAI che nel campo della conoscenza del mondo alpino deve fare e può fare molto ma che non deve essere lasciato solo. Gli esempi non mancano: RAI 3 nel Trentino Alto Adige è molto sensibile alla montagna, la televisione della Svizzera italiana ha una rubrica in cui settimanalmente è spiegata una gita ad un rifugio e così via. Possiamo anche essere un po' critici nel comprare giornali più seri e guardare canali televisivi che parlino in modo corretto del nostro ambiente. È poco ma è già qualcosa!

RISPETTO PER I MORTI IN MONTAGNA

Gentile direttore, il Sig. Cristiano Gatti ci deliziò, in passato, scrivendo della presunta protervia di quei sudtirolesi che ancora insistono, nientemeno, a non apprezzare le traduzioni fasciste dei loro pluriscolori toponimi. Gatti, su "Il Giornale" del 20 gennaio, dà ora nuova prova della sua sensibilità commentando la sciagura sul Bianco che ha fatto quattro vittime torinesi. Non dubito - dato il suo tono di arrogante supponenza

- che egli sia un grande esperto dell'Alpe. Mi limito a domandarmi se, a cadaveri ancora caldi, già sia a lui perfettamente chiaro ciò che chiaro non è ancora, neppure, per le Commissioni ufficiali d'inchiesta: perché 4 alpinisti non di primo pelo vagassero nella notte da ore, e tutti legati ad una stessa corda. Di spiegazione ve n'è può essere più d'una: nel ricercarle un po' di umiltà non guasterebbe. In ogni caso, è disgustoso che, prima ancora che i loro cari li abbiano seppelliti, egli sbeffeggi i morti, evocando immagini di turisti domenicali usi a pavoneggiarsi sui ghiacciai in abiti balneari. Io, che mai frequentai "scuole", ho alle spalle più di 500, se pur modeste, ascensioni solitarie: a piedi, in sci, con le "canadesi", in ogni stagione e ad ogni altitudine. Non ne ho riportato un graffio, né ho mai scomodato il Soccorso Alpino. Settantaduenne, continuo, e conto di continuare. Certo, etichettato come "vecchio incosciente", mi vedrei negare quel patentino di cui sempre il Sig. Gatti favoleggia nel suo articolo. Ma intendo, da uomo libero, andare in montagna fino all'ultimo senza che, almeno in questo, qualche burocrate venga a rompermi le scatole. Ovviamente, correre verso le vette non è indispensabile. Ma non lo è neppure fare il giornalista. E gli alpinisti - loro - non svillaneggiano nessuno.

Aldo Fioretta
Avvocato in pensione
CAI Torino

Nel ringraziare l'avvocato Fioretta per la sua lettera, informiamo i soci che la Presidenza Generale del Club Alpino Italiano, tramite l'ufficio stampa, in data 20 gennaio 2009 ha diramato il comunicato che trovate nella pagina a fianco, in risposta all'articolo citato.

Riportiamo di seguito il comunicato stampa diramato a seguito dell'articolo citato nella lettera del socio avvocato Fioretta, pubblicata nella pagina precedente.

SICUREZZA IN MONTAGNA IL CLUB ALPINO ITALIANO NON DÀ NESSUNA PATENTE DI ALPINISMO Alcune precisazioni in merito all'articolo comparso oggi sul quotidiano Il Giornale

Milano, 20/01/2009

Nell'articolo dal titolo 'Alpinisti della domenica: serve una patente per bloccare la valanga', a firma di Cristiano Gatti, apparso oggi a pagina 14 e 15 de Il Giornale, l'autore propone a guisa di provocazione di munire di patente di idoneità gli alpinisti identificando la nostra associazione come capace di individuare gli ipotetici certificatori. Nel ringraziare Gatti per l'autorevolezza che ci riconosce siamo a sottolineare che l'idea di una patente obbligatoria per gli alpinisti non rientra in alcun modo nella filosofia e nella missione del Club Alpino Italiano. Ciò non significa sostenere che si possa andar per montagne in totale leggerezza. Capiamo lo spirito provocatorio ma riteniamo che proporre di irreggimentare la frequentazione della montagna con patenti e patentini non porti assolutamente a nulla e non risolva il problema, si pensi solo alla difficoltà del controllo sui "patentati". Le tentazioni di questo tipo sono antiche, a titolo d'esempio già 130 anni fa, in occasione della tragedia Marinelli sul Monte Rosa ci fu un dibattito in parlamento su proposte di limitazioni nella frequentazione della montagna. La montagna è un ambiente severo e come tale va rispettato. Sul fronte della sicurezza il CAI da sempre svolge attività di formazione e prevenzione su tutto il territorio nazionale attraverso le proprie scuole, attività a cui tutti possono accedere. La montagna è e resta per noi un luogo di libera frequentazione senza alcun obbligo di patente rilasciata da chicchessia. Vogliamo inoltre sottolineare che non c'è alcuna emergenza nazionale per quanto riguarda il numero dei morti. Il trend è in aumento ma il dato rientra in una fascia di assoluta normalità. Gli incidenti di questi ultimi giorni sulle montagne non devono far cadere nell'equivoco della montagna assassina. La montagna non uccide nessuno, il rischio e il pericolo sono e saranno sempre due componenti insite nell'alpinismo.

Club Alpino Italiano, Ufficio Stampa

TRE LETTERE CHE CONTANO La Rivista e la certificazione FSC

"Per contribuire ad un uso responsabile delle risorse forestali" è la scritta che appare nel rettangolino verde inserito a pagina 5, nel colophon di questo giornale. All'interno di tale rettangolino, sotto l'immagine stilizzata di un alberello, l'acronimo di tre lettere FSC riguarda un'organizzazione per la gestione delle foreste denominata Forest Stewardship Council. Si tratta di una Ong internazionale, indipendente e senza scopo di lucro, a cui il Club Alpino Italiano aderisce.

L'FSC include tra i suoi membri gruppi ambientalisti e sociali, comunità indigene, proprietari forestali, industrie che lavorano e commerciano il legno, scienziati e tecnici che operano per migliorare la gestione delle foreste in tutto il mondo. Il gruppo FSC-Italia (www.fsc.org), che attraverso enti certificatori verifica la corretta applicazione del sistema di gestione da parte di Elcograf nel processo produttivo de Lo Scarpone e de La Rivista, opera in armonia con gli obiettivi e la missione della FSC. Ciò significa che il legno proviene



da foreste gestite in maniera corretta e responsabile secondo standard ambientali, sociali ed economici. E che la foresta di origine è stata controllata

e valutata in maniera indipendente in conformità agli standard (principi e criteri di buona gestione forestale) stabiliti e approvati da Forest Stewardship Council.

Particolare importante. Di ottima qualità, la carta certificata FSC di 90 gr/mq consente di stampare le pagine della Rivista con grande nitore e leggibilità e con una resa perfetta delle immagini. Segnaliamo infine che un catalogo aggiornato delle foreste e delle aziende certificate FSC in Italia è stato realizzato dal Gruppo FSC-Italia in collaborazione con lo Studio Green Solution di Bergamo. Per maggiori informazioni: info@fsc-italia.it

La redazione

ERRATA CORRIGE

All'interno dell'articolo "La ricerca in Valanga", a cura di Maurizio Dalla Libera, apparso a pag. 78 dello scorso numero (LR gen-feb 2009) de "La Rivista", alcune didascalie sono state erroneamente abbinate ai grafici forniti dall'autore sul funzionamento degli ARVA. Come si può evincere dai titoli che accompagnano i grafici:

la didascalia "Figura 3: Percentuale di indicazioni erronee circa il numero di TX sepolti" va abbinata al grafico in alto a sinistra a pag. 80;

la didascalia "Figura 4: Percentuale di perdita della marcatura del TX già localizzato" va abbinata al grafico in basso a destra a pag. 80;

la didascalia "Figura 5: Percentuale di indicazione di arresto della ricerca" va abbinata al grafico in alto a sinistra a pag. 81;

la didascalia "Figura 6: Percentuale di perdita completa dei segnali (indicazione di ritorno alla ricerca del primo segnale)" va abbinata al grafico in basso a destra a pag. 79

Ci scusiamo dell'errore con l'autore dell'articolo e con tutti i lettori.

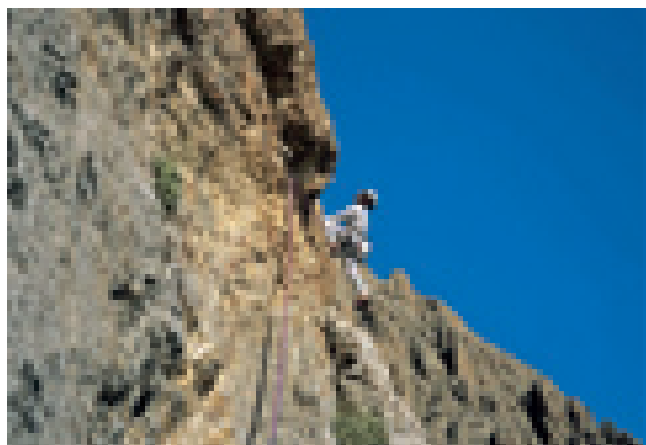
A cura di
Antonella Cicogna e
Mario Manica (C.A.A.I.)
antoico@yahoo.com

ALPI

Gli 82 Quattromila delle Alpi in 60 giorni

In ogni cima scalata aveva ritrovato unicità e bellezza. Le lunghe distanze, la buona roccia e le salite all'insegna della verticalità erano le cose che amava e che le Alpi avevano saputo regalargli a piene mani. Lo sloveno Miha Valic, scomparso lo scorso anno in discesa dal Cho Oyu, era stato il primo, nel 2007, a salire in 102 giorni invernali tutti gli 82 Quattromila dell'intero arco alpino elencati nella lista ufficiale UIAA. Un'idea che aveva ereditato dal francese Patrick Berhault. Ma collegare tutti gli 82 Quattromila delle Alpi in 82 giorni spostandosi senza far uso di motori era un obiettivo aperto. Miha aveva realizzato il concatenamento dei fantastici 82 in inverno, oltre il

“tempo massimo” e utilizzando il suo furgoncino Volkswagen per spostarsi da un luogo all'altro. Franco Nicolini, Diego Giovannini e Mirco Mezzanotte hanno invece cavalcato le alte vette delle Alpi in 60 giorni, con trasferimenti a piedi o in bicicletta. 90.000 i metri di dislivello, 750 i chilometri sui pedali. 82 i Quattromila messi a segno da Franco e Diego, 55 da Mirco, impossibilitato nel chiudere il cerchio come i suoi compagni, per problemi di salute. «Era un sogno nell'aria da parecchio – racconta Nicolini. L'unire tante salite in montagna in continuità è da tempo una mia prerogativa: mi consente di trovare i miei limiti fisici, mentali, e assoluta libertà di movimento. Anche nel 2006, io e Michele Compagnoni eravamo partiti in primavera con questo obiettivo, ma il mal tempo ci aveva bloccato dopo venticinque cime. Nel 2007, io e Mezzanotte avevamo concatenato 106 vette delle Dolomiti oltre i 3000 metri in cinquanta giorni, con alcune salite classiche e realizzando tutti i trasferimenti a piedi. In tal modo abbiamo potuto limare e affinare l'organizzazione logistica per il concatenamento dei Quattromila». A qualche giorno dall'inizio dell'estate, ecco la cordata trentina attaccare il primo 4000, Dôme de Neige des Ecrins 4015 m, con cima il 26 giugno 2008. Sarà poi un seguitare di creste, pareti, ghiacciai, con il cerchio che si concluderà 60 giorni dopo, il 24 agosto, sul Bernina 4049 m. «È stato l'ultimo degli 82 fratelli che ci hanno notevolmente impegnato in quest'avventura di tanti giorni in quota, su difficoltà non proprio banali. Una dimostrazione di quanto le nostre bellissime e impegnative Alpi siano ancora un notevole terreno d'avventura».



Marco Sterni in apertura della via Top Secret alla Ovest di Çoban Kiri 2987 m, Ala Daglar (Turchia). Foto Archivio©M. Sterni

INDIA

Miyar Valley-Himachal Pradesh Mahindra Peak Cima Sudest 6080 m

I Russi hanno voluto provarci. Si sono buttati sulla sezione più repulsiva e difficile del versante di sudovest del Mahindra Peak, attaccandolo appunto al centro. «Non è solo l'elevata difficoltà tecnica ad averci attratto. La parte centrale della parete sudovest del Mahindra presenta un interessante sistema di cenge che ci ha consentito di salire senza far uso di portaledge e di sfruttare la neve che trovavamo senza doverci portare scorte d'acqua». Il team dell'Est, guidato da Korol Eugene Mikhaylovich, era composto da Kochetkov Grigoriy Sergeevich, Soshnikov Alexander Igorevich, Murushev Andrey Eugenievich e Vlaznev Dmitry Alexandrovich. «Dall'attacco della via, il 3 settembre, abbiamo scalato tutti i giorni. Il

maltempo prolungato ha reso più ardua la progressione dal secondo giorno in poi. Nessuno di noi, prima di allora, aveva mai salito su quelle difficoltà in condizioni atmosferiche così avverse. Abbiamo toccato l'inviolata cima di sudest dopo 89 ore di ascensione totali. Purtroppo, il giorno di vetta Dmitry ha dato forfait, mentre Grigory aveva già rinunciato alla linea dal 4 settembre, per ragioni di salute», raccontano gli alpinisti.

Nella sezione iniziale la via attacca seguendo un evidente diedro che conduce al centro della prima cengia. «È la parte più logica in quanto sale tra enormi cornici sulla destra e sulla sinistra, evitando le sezioni strapiombanti». Dalla prima alla seconda cengia, la linea prosegue mantenendosi a destra delle cenge stesse. Superata la seconda, prosegue poi al centro per continuare lungo un cammino ghiacciato che conduce alla sella tra cima centrale e cima di sudest, quest'ultima raggiunta il 12 settembre alle 2 del pomeriggio. La linea è di difficoltà 6B Scala russa, 1077 m di lunghezza.

La cima centrale (5845 m) del Mahindra Peak era stata salita in prima assoluta dagli americani Pat Goodman e Freddie Wilkinson (Ndr - Cronaca 1-2008) con una linea on-sight (Ashoka's Pillar V+ 5.11 R, 857 m) lungo la parete sud il 3 settembre 2007. I primi ad aver messo le mani sulla montagna furono invece gli Slovacchi Dodo Kopold e Ivan Stefansky che avevano aperto una via lungo il versante nordest che termina a 150 metri dalla cima centrale.

Cima Trento 6046 m, Cima Om Shanti 5760 m, Cima Bruno Detassis 5700 m, Cima Fiamme Gialle

La spedizione alpinistica Miyar Valley 2008 della Guardia di Finanza, ha messo a segno lo scorso settembre

82 x 4000 DELLE ALPI IN 60 GIORNI: DAL 26 GIUGNO AL 24 AGOSTO 2008

26 giu: Dôme de Neige des Ecrins 4.015, Barre des Ecrins 4.101; 29 giu: Gran Paradiso 4.061; 1 lug: Breithorn West 4.165, Breithorn Centrale 4.160, Breithorn Est 4.141, Gemello del Breithorn orient 4.106, Roccia Nera 4.075, Polluce 4.091, Castore 4.221; 2 lug: Lyskamm orientale 4.527, Lyskamm occidentale 4.481, Punta Giordani 4.046; 3 lug: Piramide Vincent 4.215, Corno Nero 4.322, Ludwigshöhe 4.342, Punta Parrot 4.436, Punta Gnifetti 4.554
4 lug: Punta Zumstein 4.563, Punta Dufour 4.635, Nordend 4.612; 8 lug: Rimpfischhorn 4.199, Strahlhorn 4.190, Allalinhorn 4.027; 9 lug: Alphubel 4.206, Täschhorn 4.491, Dom 4.545; 11 lug: Weissmies 4.023, Lagginhorn 4.010
15 lug: Lenzspitze 4.294, Nadelhorn 4.327, Stecknadelhorn 4.241, Hohbärghorn 4.219, Dirruhorn 4.035; 16 lug: Zinalrothorn 4.221; 17 lug: Ober Gabelhorn 4.063; 20 lug: Dent Blanche 4.184; 21 lug: Dent d'Hérens 4.314; 22 lug: Combin de Valsorey 4.141, Combin de Grafeneire 4.179, Combin de la Tsessette 4.357; 24 lug: Grand Pilier d'Angle 4.243, Aiguille Blanche de Peutéréy 4.114; 25 lug: Mont Brouillard 4.068, Punta Baretta 4.006, Picco Luigi Amedeo 4.470, Monte Bianco di Courmayeur 4.765, Monte Bianco 4.810, Dôme du Goûter 4.306; 26 lug: Aiguille de Bionnassay 4.052, Mont Maudit 4.468; 28 lug: Dente del Gigante 4.014, Aiguille de Rochefort 4.001, Dôme de Rochefort 4.015; 3 ago: Punta Elena 4.045, Punta Margherita 4.065, Punta Croz 4.110, Punta Whympy 4.184, Punta Walker 4.208; 5 ago: Corne du Diable 4.064, Pointe Chabert 4.074, Pointe Médiane 4.097, Pointe Carmen 4.109, L'Isolée 4.114, Mont Blanc du Tacul 4.248; 6 ago: Aiguille Verte 4.122, Grande Rocheuse 4.102, Aiguille du Jardin 4.035; 6 ago: Les Droites 4.000; 9 ago: Bishorn 4.153, Weisshorn 4.506; 11 ago: Monte Cervino 4.478; 14 ago: Jungfrau 4.158, Monch 4.099; 15 ago: Hinter Fiescherhorn 4.025, Gross Fiescherhorn 4.049; 16 ago: Finsteraarhorn 4.273; 17 ago: Gross Grünhorn 4.044; 18 ago: Aletschhorn 4.195; 21 ago: Schreckhorn 4.078, Lauteraarhorn 4.042; 24 ago: Piz Bernina 4.049.



Tivoli Peak 5486 m, la cima principale di Castle Rock (Miyar Valley, Himalaya indiano), salita in prima assoluta da Roberto Iannilli, Cesare Giuliani, Stefano Cacioppo lungo Miguel's race. Foto© R.Iannilli

4 cime inviolate, con 4 nuove vie. Le prime due nella Nameless Valley: Cima Trento 6046 m, salita da Giampaolo Corona, Christian Gobbi e Mirko Groff lungo una nuova via di misto di 850 m, TD+, per il couloir sud e la parete nord della cuspide rocciosa terminale (9 settembre 2008). Due giorni dopo è la volta di Cima Om Shanti 5760 m, lungo la sudovest, con una nuova via di misto di 650 m, TD+, sempre ad opera di Corona e Groff. Nella catena della Neverseen Tower, al Tawa Glacier, il 12 settembre Riccardo Scarian, Daniele De Candido e Attilio Munari apriranno alla sudovest della Cima Bruno Detassis 5700 m, la via **Fiamme Gialle**: 800 m, 14 tiri, diff. max VIII. Due giorni dopo, Cristian Brenna e Massimo Da Pozzo

Castle Rock: Tivoli Peak 5486 m, Stefano Zavka Tower 5232 m

Nel 2004, Roberto Iannilli aveva già salito in prima assoluta Iris Peak e David's 62 Nose, due delle quattro vette di Castle Rock nella Miyar Valley. Dall'11 al 13 settembre scorso, eccolo nuovamente su questa montagna, lungo la parete sud, per aprire con Cesare Giuliani e Stefano Cacioppo la via **Miguel's race** (dedicata a Emiliano Simonelli): sviluppo 2200 m, 1000 m realizzati in cordata (20 tiri, VI e VI+, 1 tiro VII, 1 tiro VII+), il resto slegati con difficoltà max. IV. La via porta alla cima principale di Castle Rock 5486 m, fino ad allora inviolata e nominata dai tre: Tivoli Peak. Sempre sulla sud, la cordata ha aperto **Lost on a dream track**: 1600 m di sviluppo; 12 tiri di VI e VI+, il resto in conserva con diff. max. IV. La via conduce alla quarta Torre ancora innominata di 5232 m. Si tratterebbe di una probabile seconda salita, per la presenza di una doppia attrezzata in vetta. «La nostra idea era di dedicare la cima a Stefano Zavka, scomparso al K2 nel 2007. Speriamo che ciò sia possibile: chi ci ha preceduto non ha comunicato nulla relativamente al nome da dare alla vetta», racconta Roberto. Altre due vie di 450 m sono state aperte sempre alla sud di Castle Rock e si fermano al grande e articolato cengione: **Placebo Effect** (9 tiri, diff. VIII - e VII+) e **Clandestine route** (8 tiri, diff. VI e VI+).

Coni Peak 5200 m, Peak 5800 5820 m

Lo scorso settembre, Anna Pfaff e Camilo Lopez hanno salito una cima inviolata per poi battezzarla Coni Peak 5200 m. La via alla cima si sviluppa inizialmente lungo un sistema di camini

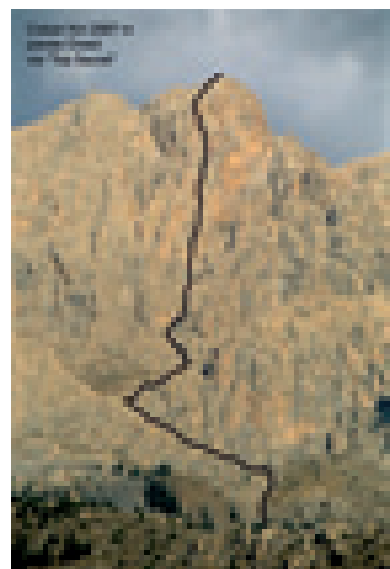
(4 lunghezze da 70 m con difficoltà 5.8 e un tetto chiave di 5.9) che conduce a una cresta. Da qui, sale poi diagonalmente per altri tre tiri di 70 m in placca fino ad arrivare alla parete vera e propria. La linea procede poi verticale e diretta alla cima con altri 5 tiri da 70 m di 5.8 e 5.9.

Spostatisi poi nella Nameless Valley, Anna e Camilo hanno salito un'altra cima inviolata, che hanno nominato Peak 5.800 (5820 m). La nuova via **Long Life Ridge** di 1400 metri sale per la lunga cresta di nordovest con difficoltà 5.9.

TURCHIA

Çoban Kiri 2987 m - Ala Daglar

Si chiama **Top Secret** la nuova via di 7°/A1 aperta lo scorso settembre da Marco Sterni con Massimo Sacchi, Plinio Botterini e Recep Ince su Çoban Kiri 2987 m, nell'Ala Daglar in Turchia. «Si tratta di una via bella ed impegnativa di 560 metri di sviluppo più altri 250 metri di zoccolo-canale, e sale al centro dell'imponente Ovest. La parete non è una lavagna, è classica – avverte Marco. I tiri sono articolati e aperti con uno stile altrettanto classico, senza far uso di spit neppure alle soste». Una scelta voluta, quella di non usare gli spit, che aveva portato Sterni a rinunciare già a giugno su quella via quando, con i suoi compagni, era arrivato fino alla grande nicchia gialla, a tre tiri dalla cima. «Nel cercare di risolvere il tiro sulla placconata di destra avevo fatto anche un bel volo. Le scelte che ci rimanevano erano: uscire dal centro della parete, traversando a sinistra. Oppure mettere qualche spit, cosa esclusa subito. Potevamo altresì tentare per un pilastro friabile, che a prima vista sembrava non



In alto: Franco Nicolini e Diego Giovannini sulla cresta del Täschtorn 4491 m, Svizzera, durante il concatenamento degli 82 Quattromila delle Alpi. Foto Archivio©F.Nicolini

Qui sopra: La via Top Secret aperta da Marco Sterni e compagni alla Ovest di Çoban Kiri 2987 m, Ala Daglar (Turchia). Foto©M. Sterni

portare a nulla. Alla fine siamo scesi», racconta Sterni. A settembre Marco deciderà di ritornare per portare a termine Top Secret, scegliendo la terza opzione: il pilastro di roccia marcia. «La via è rimasta interamente chiodata. Ci sono trentadue chiodi di sosta e ventotto sui tiri. Per un'eventuale ripetizione bastano alcuni chiodi a lama ed una serie di friend e stopper, oltre la normale dotazione alpinistica. La roccia è ottima salvo per due tratti sul settimo e sul nono tiro e per la discesa ci si cala in doppia lungo la via».

Per le relazioni e la personale collaborazione ringraziamo: Cristian Brenna, Roberto Iannilli, Franco Nicolini, Marco Sterni.



Da sinistra a destra: Massimo Da Pozzo e Cristian Brenna in prima assoluta su Cima Fiamme Gialle (Miyar Valley, Himalaya indiano). Foto Archivio©C.Brenna

saliranno Cima Fiamme Gialle per una nuova via di roccia di V e VI, 27 ore di parete. La cima si trova alla confluenza dei due rami terminali dello Jangpar Glacier.



La Cresta di Cugni con il tracciato della via "Anime Perse" (a sinistra) e quello della via "Anime Ribelli" (a destra).



La parete Ovest del Piz del Corvo con il tracciato della via "Lupo Solitario".

A cura di
Roberto Mazzilis
(C.A.A.I.)
Caneva di Tolmezzo
Via per Terzo, 19 - 33028 (UD)
Cell. 3393513816

ALPI OCCIDENTALI Cime du Raisin

- m 2818

Alpi Cozie Centrali – Sottog. Quéyron

Sulla parete Ovest il 7 luglio del 2007 Paolo Ravera e Francesco Guglielmino hanno aperto la via "Voie De La Pierre Branlante". Si tratta di una bella via di arrampicata su calcare ottimo con difficoltà dal III al V per uno sviluppo di m 220. Per una ripetizione sono necessari una scelta di chiodi e una serie di friend medio – piccoli. La via si sviluppa lungo uno spigolo arrotondato. Con il secondo tiro di corda si raggiunge un roccione che ne ha suggerito la denominazione. Al quarto tiro ci si abbassa alcuni m in un canalino facile posto a sinistra dello spigolo dal quale si riprende a salire per una fessura divertente. Il sesto e ultimo tiro si sviluppa lungo un bel muro di roccia ocre molto abrasiva che porta direttamente in cresta.

Avvicinamento dal campeggio della Fruitière al Rif. du Chardonnet. Prima del Colle traversare a sinistra in una pietraia di quarzite fino alla base dello spigolo (anello di corda all'attacco). Discesa per la cresta (1 doppia) fino al Colle di Roche Noire.

Cresta de Cugni

- m 3006

Graie Meridionali – Valli di Lanzo – Valle di Viù – Vallone di Arnas

La Cresta de Cugni separa il Vallone di Peraciaval dalla testata del Vallone di Arnas. Il versante orientale della cresta si affaccia sulla testata di Arnas con una bastionata rocciosa ampia e alta fino a m 600: una struttura imponente e selvaggia caratterizzata da alcuni marcati speroni dei quali quello che digrada dalla elevazione principale è il più pronunciato ed elegante. Questo sperone era già stato salito il 5 e 12 luglio del 1998 da Andrea Bosticco

e Fabio Molino lungo la via "Anime Ribelli". Un itinerario attrezzato a spit che dopo lo scivolo di placche posto sulla destra del canale che delimita lo sperone nei primi m 200, prosegue spostandosi sulla destra dello spigolo dello sperone stesso. Il 5 agosto del 2008 Daniele Caneparo e Marco Levetto nell'intento di ripetere tale via, per errore, ne hanno aperta una nuova, quasi completamente indipendente scalando esattamente il "filo" dello spigolo e con l'uso esclusivo di friend e nut. La loro via, denominata "Anime Perse" ha uno sviluppo complessivo di m 600 per 10 tiri di corda con difficoltà massime di V su roccia non sempre affidabilissima. L'ultimo tiro corrisponde a quello della via del '98. Ai ripetitori è consigliata una serie di nut e di friend e corde da m 60.

Cima di Sasso Rosso

Apuane – Pania di Corfino

I. Marini e M. Paccosi nei giorni 15 e 22 aprile e 10 maggio del 2007 hanno salito, attrezzandolo dal basso, il marcato diedro che incide la parete Nord – Ovest. Si tratta di una via in ambiente molto bello e selvaggio. I primi 2 tiri sfruttano placche e fessure, i rimanenti il grande diedro, nella parte superiore caratterizzato da strapiombi sovrastati da uno spigolo panoramico. La qualità della roccia è generalmente buona. Sviluppo m 150 suddivisi in 5 tiri di corda. Difficoltà massime di 7b (oppure A0). Difficoltà obbligatorie 6b+. Chiodatura a chiodi e spit. Portare 16 rinvii.

Avvicinamento da Castelnuovo di Garfagnana per la strada che porta al Passo delle Radici. Dopo il paese di Cerageto (1 km circa) si svolta a sinistra per il paese di Sasso Rosso. Parcheggiare m 300 dopo il bivio, in vista della Cima che appare come una collina senza interesse. Abbassarsi per prati e boschi alla sua destra fino al letto di un ruscello ripido ed impervio che si discende (passaggi di I e II) fino alla base della parete. Per un sentierino rasentare le rocce, imboccare una cengia ed oltrepassare 2 tecchioni giungendo all'attacco presso 1 chiodo e 1

spit (ore 0.30 dall'auto).

La discesa per la stessa via è possibile ma sconsigliata. È preferibile proseguire la salita per uno spigolo facile fino a guadagnare l'altezza di un capanno in muratura individuabile sulla sinistra e dal quale, sempre nella stessa direzione ci si dirige al paese Sasso Rosso (ore 0.20 all'auto).

ALPI ORIENTALI Sogli Bianchi

- (Top. Prop.)

Dolomiti Occidentali – Pale di San Martino – Sottog. dell'Agner – Croda Grande (m 2835)

La Croda Grande culmina a Sud in un ambiente piuttosto solitario, con un possente pilastro piramidale di roccia calcarea grigia nella fascia basale e grandi strapiombi gialli caratterizzati da 2 grandi nicchie nerastre nella parte superiore. Tale pilastro è stato salito in prima ascensione assoluta il 25 agosto del 2008 in ore 5.30 da Marino Babudri e Ariella Sain. Dedicato alla memoria di Priolo, Accademico del C.A.I. e grande alpinista recentemente scomparso (lo stesso Priolo fu artefice di una via nuova su questa stessa croda) è stato superato per la parete Ovest lungo una successione di fessure e diedri di roccia compatta. Sviluppo m 280 suddivisi in 7 tiri di corda dei quali 5 con difficoltà di V+, VI, VI+ e VII. Usati 4 chiodi e 1 cordino di assicurazione intermedia. Avvicinamento da Villa San Andrea per sentiero che porta al Bivacco Menegazzi, quindi per carrareccia fin quasi alla Casera Camp Infine per il sentiero che porta alla base del ripido zoccolo erboso. Risalirlo sulla destra di

un canalone, poi per facili rocce fino alla base della parete (ore 3). L'attacco è situato sulla perpendicolare del diedro centrale. La discesa è stata effettuata dal versante Est per un canalino fin sotto strapiombi gialli. Quindi verso destra, aggirando un avancorpo di rocce grigie fino ad una forcilla erbosa (ometti). Un secondo canalino porta dopo m 60 (1 passaggio di V-) alla via normale della cresta S. E.. Seguendone i bolli rossi si raggiungono i pendii erbosi della Missaia ed il sottostante sentiero.

Piz del Corvo - m 2383 Dolomiti Orientali – Gruppo del Cenera

Gli accademici del C.A.I. Marino Babudri e Ariella Sain il 4 agosto del 2008, sulla parete Ovest hanno aperto la via "Lupo Solitario". Si tratta di una arrampicata molto interessante e difficile aperta in ore 9 su roccia ottima e compatta, in ambiente solingo e piuttosto selvaggio. Lo sviluppo è di m 380 per 10 tiri di corda generalmente su placche o in fessure. Sono stati usati 7 chiodi e 1 cordino per l'assicurazione intermedia, oltre al materiale per attrezzare le soste. Difficoltà di IV, V, VI, VII+.

Avvicinamento alla parete dal paese di Santa Fosca in Val Fiorentina. Dalle ultime abitazioni della località Toffol si imbecca il sentiero per la Forcella Giau. Al termine del bosco deviare verso destra fino a raggiungere la base della parete (ore 1.15).

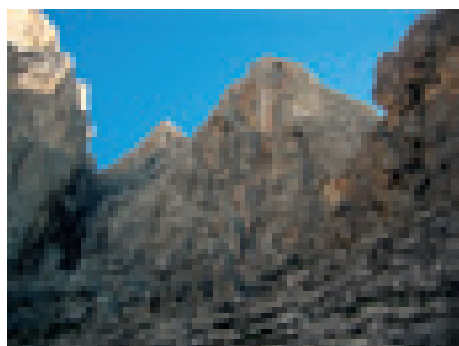
La salita si sviluppa nel settore più a Nord della bastionata Ovest, tra la caratteristica fessura che incide tutta la parete e la zona gialla e strapiombante situata alla sua sinistra. L'attacco è

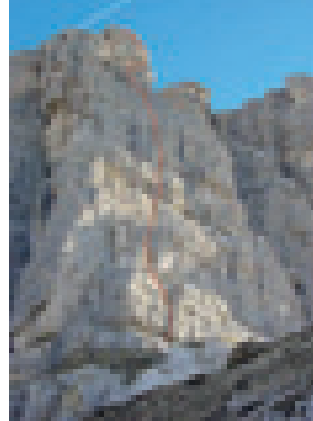
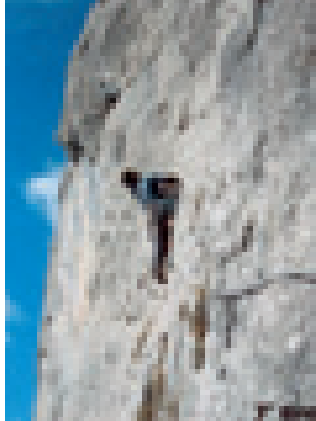
Qui accanto:

La parete Ovest della Punta Priolo con il tracciato della via Babudri – Sain.

A destra:

La Croda De Ciampo Duro con il tracciato della via "Per Gino".





A sinistra: Sulle placche magnifiche della via "Per Gino".

Qui accanto: La parete Sud del Laston di Formin con il tracciato della via "Gocce di Memoria".

Qui accanto: La parete N.W. della Cima Ultimo Spirito con il tracciato della via "S' Pustra Mandl".

individuabile alla base di una placconata grigia ed inclinata posta sulla sinistra della fessura.

La discesa è stata effettuata per facili pendii erbosi, quindi per un vallone che riconduce al sentiero.

Cima Ultimo Spirito Dolomiti Orientali – Cadini di Misurina

Ci è giunta solo la scorsa estate la notizia di una via difficilissima e molto interessante aperta da Helmut Gargitter e Pauli Trenkwalder nel settembre del 2006 e mai pubblicizzata. La via, denominata **"S' Pustra Mandl"** (l'Ometto della Val Pusteria) si sviluppa sugli strapiombi giallo/grigi della parete Nord-Ovest. È un itinerario che richiede grande preparazione e abitudine alla libera, piuttosto "lunga" e impegnativa tra i rarissimi spit piantati dai primi salitori: solo 17 su m 180 suddivisi in 6 tiri di corda. Difficoltà fino al 7c (obbligatorio 7a+). Utili friend medi.

Croda de Ciampo Duro - m 2015

Dolomiti Orientali – Gruppo di Maraia – Auronzo di Cadore
Nell'estate del 2006 Marco Zandegiacomo (Poppi) e Simone Corte Pause (Scossa) hanno aperto la via **"Per Gino"**, dedicato a Gino Zandegiacomo, loro amico scomparso nel 2007 in un incidente con la moto. Si tratta di un itinerario di notevole interesse sia per le alte difficoltà superate che per l'eccezionale bellezza della roccia calcarea a buchi, molto simile a quella che si trova sulla parete Sud della Marmolada e a detta dei primi

salitori, finora la migliore trovata in quella zona. Sviluppo m 250 per 8 tiri di corda. Difficoltà massime dichiarate fino al 7c+, con sezioni di arrampicata obbligatoria di 7a+. Data l'impossibilità di una chiodatura tradizionale le protezioni sono state realizzate esclusivamente a spit, in tutto 60 dei quali 16 per le soste. Ai ripetitori sono consigliate 2 mezze corde. Accesso da Malga Maraia in automobile per strada asfaltata, poi per un breve tratto sterrato quindi per sentiero fino alla base della parete (ore 0.20 dalla malga).

Lastoni di Formin Dolomiti Orientali – Gruppo della Croda da Lago

Sulla parete Sud il 14 ottobre del 2007 Daniele Losi e Paolo Fedeli hanno aperto la via **"Gocce di Memoria"**. Si tratta di una arrampicata interessante su roccia ottima principalmente in fessura. Altezza m 300 per 10 tiri di corda. Difficoltà dal III + al V + con un tratto di VII azzerabile. In parete sono rimasti 13 chiodi di sosta e 1 nut. Avvicinamento da Forcella Giu risalendo un crinale con conoide ghiaiosa fino allo spigolo Sud – Ovest. Si attacca a pochi m sulla destra dello spigolo presso un diedro fessura, sulla parete Sud (ometto). La discesa è stata effettuata inizialmente a Nord – Ovest. Dalla cimetta che affianca una forcilla arrampicando (o con 1 corda doppia) senza difficoltà ci si abbassa al pianoro Lastoni di Formin.

Creta di Timau - m 2217

Alpi Carniche – Gruppo della Creta di Timau
Roberto Mazzilis e Fabio Lenarduzzi il 16 luglio del 2008 in ore 6 hanno salito, completamente in arrampicata libera difficilissima e molto impegnativa, il gran diedro che caratterizza la parete Nord, a sinistra della via Mazzilis/Simonetti del '78. Nei primi 2 tiri di corda, già superati e chiodati da Emilio Comici in un suo tentativo effettuato negli anni '30 (informazioni private di Jacopo Linussio) la roccia calcarea è molto infida per scaglie instabili e ampie zolle erbose. Nel grande

diedro la scalata diviene invece molto interessante e di soddisfazione su parete compattissima dove l'unica possibilità di assicurazione è concessa dalle fessure lisce che incidono la faccia si sinistra del grande diedro (la fessura di fondo è impercorribile perché tappezzata da erba e colate di acqua). Al termine del gran diedro segue una larga fessura/camino di roccia ottima ed appigliata per la quale si raggiungono le facili rocce sommitali.

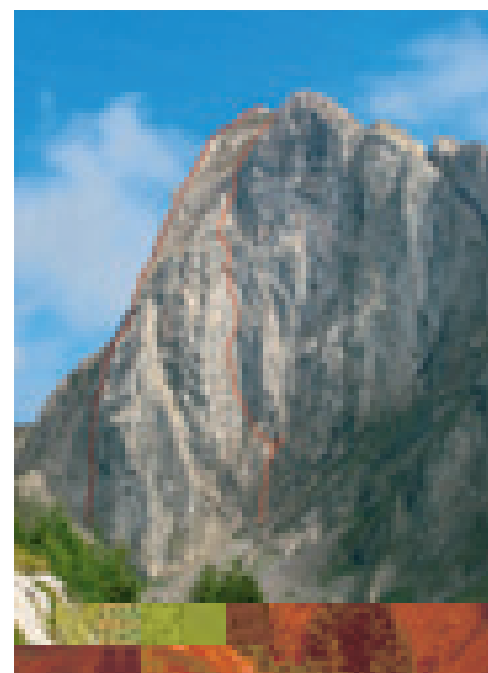
Sviluppo complessivo m 400. Difficoltà di V, VI, VII, un tratto di VIII - inchiodabile. Usati, per assicurazione intermedia 13 chiodi (3 dei quali di Comici) e 9 friend. Quasi tutti i chiodi sono in luogo. Per una ripetizione sono consigliati una serie di chiodi normali, una serie di friend, medio/grossi in particolare. Si raccomanda di attaccare la parete solo con roccia perfettamente asciutta. E' consigliabile raggiungere il grande diedro seguendo i primi due tiri della via Mazzilis/Simonetti. Altrimenti l'attacco originale si trova a circa m 40 sulla destra della grande rampa della via Giulio Magrini (it. 85 d) in corrispondenza di uno speroncino giallastro, friabile e con erba posto immediatamente a sinistra di un colatoio a balze strapiombanti.

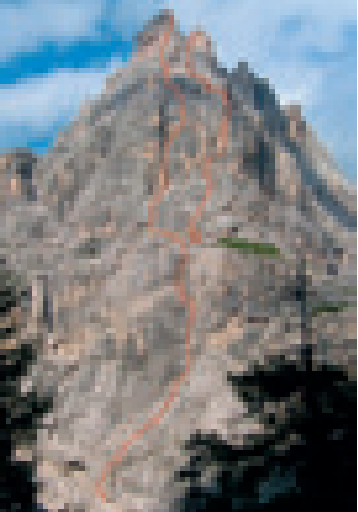
Cima de Lis Codis m 2380

Alpi Giulie – Gruppo dello Jôf Fuart
Ennesima via nuova, grandiosa e bellissima su roccia a tratti magnifica, aerea, in ambiente selvaggio e di tipo dolomitico aperta da Roberto Mazzilis con Daniele Picilli nel "cuore" della parete Ovest. E' stata denominata **"La Tane dai Lòufs"** (I Lòufs erano i "Lupi", i rocciatori di Cave del Predil dei quali faceva parte anche il grandissimo Ignazio Piussi). La direttiva di questa scalata molto difficile, sicuramente la più interessante della Spragna e tra le più consigliabili delle Alpi Giulie, è data da una lunga serie di diedri e fessure/colatoi che con mirabile linearità solcano il centro della parete giallo/nera posta sulla verticale della caratteristica becca sommitale. I tratti più impegnativi sono 3 e si trovano rispettivamente: all'uscita della prima parte di parete, presso una

grande scaglia fessurata sovrastata da una placca strapiombante e friabile; nella zona centrale di strapiombi giallo/grigi che con arrampicata esposta conducono alla fantastica grotta orizzontale (la "Tana dei Lòufs", inesplorata e che interseca, in faglia, un pozzone ghiacciato. Possibilità di rifugiarsi, anche se tira una corrente di aria fredda); sul penultimo tiro della parete sommitale, molto aerea con muri a placche e continui strapiombetti. Sviluppo complessivo m 840. Difficoltà di V, VI, VII-. Quasi tutti i chiodi usati (una ventina di protezioni intermedie tra chiodi, friend vari e cordini su clessidre, oltre al materiale per le 18 soste) sono stati lasciati in luogo. Ai ripetitori, oltre alla normale dotazione alpinistica sono consigliati una decina di chiodi,

Qui sotto: La parete Nord della Creta di Timau con il tracciato della via Mazzilis – Lenarduzzi (a destra) aperta nel 2008. Nella parte bassa sulla destra è indicato il punto in cui è stato trovato l'ultimo chiodo di Emilio Comici. Il tracciato sulla sinistra è quello della via Mazzilis – Lenarduzzi del 2007.





Qui accanto: La "dolomitica" Cima De Lis Codis con i tracciati delle vie "La Tane dai Lòufs" (a sinistra) e dello spigolo Sud – Ovest (a destra) aperto sempre da Mazzilis e Picilli.

qualche cordino o fettuccia, una serie completa di fiend dei quali almeno tre di misura medio – grande, corde da m 50. L'attacco è individuabile alla base del diedro/fessura grigio di sinistra formato da un pinnacolo addossato alla parete, all'estremità destra di un tetto molto lungo e giallo (ore 0.35 dal bivacco, ore 2.20 dall'auto).

Cima de Lis Codis - m 2380

Alpi Giulie – Gruppo dello Jôf Fuart
Il 12 luglio del 2008 Roberto Mazzilis e Daniele Picilli hanno salito lo spigolo Sud-Ovest. Sviluppo m 500. Difficoltà di III, IV, V, V+, passaggi di VI-. Arrampicata in fessure e placche solidissime e molto appigliate, strapiombi un po' faticosi ma relativamente facili. Ottime possibilità di assicurazione ovunque con chiodi o friend medio – grandi e cordini in clessidre. In tutto una decina di ancoraggi intermedi. Alcuni sono rimasti in parete. L'attacco si trova leggermente sulla sinistra rispetto alla verticale data dallo spigolo, in corrispondenza di un

diedro leggermente inclinato verso destra che si raggiunge dalla Grande Cengia superando uno strapiombo a "tetto" molto appigliato ma faticoso (piccolo ometto).

Campanile Est - m 2210

Cima Alta di Rio Bianco – m 2257

Alpi Giulie – Gruppo dello Jôf Fuart
Il 10 luglio del 2008 Roberto Mazzilis, in arrampicata libera, solo e senza la corda ha aperto la via "Un Pensiero per Ignazio" lungo il pilastro slanciato del Campanile Est. Si tratta di una arrampicata molto logica ed evidente che segue l'andamento del pilastro a placche che delimita a sinistra il gran diedro Nord-Est. Roccia quasi ovunque buona o ottima, a tratti molto esposta, ricca di clessidre e spuntoni. La via segue l'andamento dello spigolo arrotondato che presenta, a circa metà altezza e perfettamente visibile anche dal basso, un enorme tetto giallo e romboidale. Raggiunto lo spigolo che si eleva dal punto più sporgente del bordo del tetto, la via prosegue fin sulla cima del Campanile Est. Scesi verso destra nella profonda spaccatura del gran diedro N.E. si riprende la salita superando una spaccatura strapiombante e viscosa. Poi la via incrocia verso sinistra un canale e prosegue direttamente per lo spigolo molto compatto e verticale del pilastro sommitale che conduce all'anticima N.E. della Cima Alta di Riobianco. Una via che per bellezza di arrampicata meriterebbe diventare una classica e valida alternativa alla frequentata via sullo spigolo N.E. della cima principale. Sviluppo complessivo m 400 circa. Difficoltà di III, IV, V, tratti di V+. Per una ripetizione in cordata sono sufficienti una dozzina di chiodi vari, una serie di nut o friend, alcuni cordini e fettucce per sfruttare le clessidre.

Il Campanile Est e la Cima Alta di Riobianco con il tracciato della via "Un Pensiero per Ignazio".



Arrampicata

Testo di
Luisa Iovane e
Heinz Mariacher
Foto di
Jacopo Muzio

COPPA ITALIA FASI

Boulder a Bergamo. La quarta prova del circuito si svolgeva all'interno della Fiera, con l'organizzazione impeccabile dell'esperto Davide Rottigni e la sua squadra del gruppo Koren di Gandino. Le evoluzioni dei 33 concorrenti, 11 ragazze e 22 ragazzi, sui blocchi sempre spettacolari tracciati da Loris Manzana ed Enrico Baistrocchi, attiravano un folto pubblico, incuriosito e subito molto interessato. Il veloce svolgimento della gara, per restare entro i tempi di apertura della Fiera, con pochissimi tempi morti, era apprezzato dai partecipanti, e ritenuto auspicabile anche per competizioni in ambiti diversi. Durante le qualificazioni si mettevano subito in luce Gabriele Moroni e Michele Caminati, con cinque problemi risolti; passaggi più selettivi in campo femminile, dove Claudia Battaglia era l'unica a superare tre blocchi, mentre le altre concorrenti riuscivano a salire solo i due più facili. In finale Gabriele Moroni (B-Side Torino) dimostrava di avere una marcia in più, ed era il solo a raggiungere anche l'appiglio finale del quarto blocco, mettendosi in prima posizione davanti a Caminati (Rock-On Parma) e Lucas Preti (Never Fall Brescia). Tra le ragazze in finale Elena Chiappa (Sportica Pinerolo) saliva tre passaggi come Claudia Battaglia (B-Side Torino). Forte del vantaggio in semifinale Claudia si aggiudicava quindi la vittoria, la sua prima di questa stagione in Coppa Italia, davanti a Elena, terza la primierotta Roberta Longo (Olympic Rock TS).

COPPA ITALIA FASI BOULDER

a Brescia. La finale della serie 2008 aveva luogo nel Rock Palace, organizzata dall'associazione omonima. Al tracciatore milanese Enrico Baistrocchi si aggiungeva Flavio

Catozzi, e il buon lavoro della coppia soddisfaceva pienamente le 10 ragazze e i 26 ragazzi partecipanti. In semifinale il favorito Gabriele Moroni superava quattro blocchi, come il vicentino Nicola Pesavento, alla sua unica partecipazione stagionale in Coppa Italia, mentre tra le ragazze si confermava in testa Elena Chiappa, con quattro problemi risolti come Sara Morandi. In finale Moroni, con quattro top, completava un boulder in più della concorrenza, assicurandosi la vittoria della tappa (e del circuito) davanti a Michele Caminati con tre top, mentre il forte Nicola Pesavento (El Maneton Schio) terminava al terzo posto. Buon risultato per Nicola, già vincitore del Korto Circuito a Montebelluna nel 2007. Elena Chiappa si imponeva sulle finaliste, unica a superare quattro boulder, con Sara Morandi (Arco Climbing) seconda e Roberta Longo terza. Con la chiara supremazia di quattro vittorie su cinque competizioni Elena si portava a casa il trofeo di Coppa Italia 2008, davanti a Claudia Battaglia, Sara Morandi e Roberta Longo. Gabriele Moroni (che aveva già vinto il trofeo generale nel 2007), si confermava con la vittoria della Coppa Italia come l'arrampicatore più costante nelle prestazioni a livello nazionale ed internazionale, secondo Michele Caminati, terzo Lucas Preti e quarto Stefano Ghidini, appunto i componenti della squadra nazionale 2008. Per la cronaca, al circuito 2008 avevano partecipato 19 ragazze e 42 ragazzi, con tre delle cinque tappe in Lombardia. Bisogna anche sottolineare la copertura televisiva di alcune tappe su Raisport, novità positiva allo scopo di una maggiore diffusione su larga scala del nostro sport.

COPPA ITALIA FASI LEAD

a Silea. Terza tappa e finale del circuito Lead nella cittadina in provincia di Treviso, all'interno dello Sportler Climbing Center, imponente struttura artificiale indoor recentemente inaugurata. Alla prova, gestita dall'organizzazione dell'A.S. Sportler Spider Team, con i tracciatori Leonardo Di Marino, Mauro Dell'Antonia e Andrea Varnerin, partecipavano 17 ragazze e 26 ragazzi, una decina dei quali qualificatisi durante l'Open del giorno precedente. La semifinale maschile dava già chiare indicazioni, con Luca Zardini "Canon" unico a raggiungere il top della via, davanti a Manuel Coretti (Olympic Rock TS), mentre in campo femminile erano tre le concorrenti a completare l'itinerario. In finale oltre a Luca anche Manuel raggiungeva la catena ma grazie al risultato precedente la vittoria della tappa (e del circuito) andava all'imbattibile cortinese dei Caprioli

di San Vito di Cadore; terzo Nicola De Mattia (X-Fighter Molvena).

Tra le ragazze si piazzavano ex-aequo al secondo posto Anna Gislimberti e Manuela Valsecchi, e s'imponeva per la sua prima vittoria in Coppa Italia, con una grande prestazione, Sara Avoscan, diciannovenne di Cencenighe Agordino. Sara si era già messa in luce in campo agonistico vincendo il campionato regionale veneto nel 2007 e 2008 e con un terzo posto al Campionato Italiano Lead nel 2007, ma le sue prestazioni più rilevanti sono in falesia, con un livello di 7c+ flash, 7c a vista e due vie di 8b lavorate. Sul podio della Coppa Italia 2008 salivano quindi Luca Zardini, seguito da Nicola De Mattia e Rudi Moroder (AVS Merano) e Anna Gislimberti (X-Fighter Molvena), davanti a Manuela Valsecchi (Team Gamma Lecco) e Sara Avoscan (Climband Belluno), su un totale di 71 partecipanti, 46 maschi e 25 femmine. Silea ospitava anche la terza ed ultima tappa della Coppa Italia Speed: con il loro successo qui Sara Morandi e Lucas Preti si portavano a casa anche il trofeo 2007 di specialità e quello per la Combinata. La società Olympic Rock di Trieste si piazzava al primo posto nel risultato a squadre per Lead e Boulder, mentre per la velocità si affermava Arco Climbing di Arco.

CAMPIONATO ITALIANO LEAD

a Valdagno. La ridente cittadina del vicentino ospitava per il secondo anno consecutivo il Campionato italiano, giunto alla 24a edizione, con l'organizzazione diretta da Moreno Lavarda, padre di Jenny. Sulla bella struttura fissa all'interno del Palazzetto dello Sport le vie omogenee ed intense del tracciatore sloveno Aljosa Grom soddisfacevano le 12 ragazze e 26 ragazzi partecipanti. La manifestazione

Qui accanto: Elena Chiappa, vince la Coppa Italia Boulder 2008.

Sotto: Nicola Pesavento, terzo a Brescia, vince un Korto Circuito.

era stata ben programmata dall'inizio, con una semifinale ridotta a pura formalità nella mattinata, vie molto abbordabili per entrambe le categorie e ben diciassette catene, cosicché tutti i finalisti potevano ripartire parimerito per una serata veramente appassionante. In effetti, in campo maschile non c'erano da aspettarsi grandi sorprese: dopo una stagione da dominatore in campo nazionale solo uno scivolone improvviso avrebbe potuto impedire a Luca Zardini di superare ancora la concorrenza, e infatti il "Canon" era l'unico a raggiungere il top della finale, conquistando il suo quarto titolo italiano. Si lasciava indietro così gli atleti della generazione seguente, il costante Nicola De Mattia e il bolzanino Jacopo Larcher. Tra le ragazze, la favorita Jenny Lavarda giocava in casa, ma veniva tallonata da Manuela Valsecchi, che la costringeva ad un confronto in superfinale. Jenny, del Gruppo Sportivo della Forestale, manteneva i nervi saldi e conquistava il suo decimo titolo nazionale, una grande soddisfazione dopo una stagione



sottotono, tormentata da insistenti tendiniti, che le avevano impedito di esprimere le sue potenzialità in campo internazionale. Terza Anna Gislimberti. In tarda serata si svolgeva la prova di Velocità, e qui Jenny non riusciva a difendere un titolo che era stato suo sette volte e doveva accontentarsi della terza posizione. Sul gradino più alto del podio saliva la quindicenne trentina Anna Gislimberti, seconda la sedicenne Jessica Morandi (Arco Climbing). Tra i ragazzi Lucas Preti si confermava imbattibile nella specialità che gli ha dato grosse soddisfazioni anche a livello mondiale, e si assicurava per la quarta volta consecutiva il titolo italiano, davanti al quindicenne Stefano Ghisolfi (già quarto nella Difficoltà) e al quattordicenne veneziano Alessandro Boulos.

CAMPIONATO ITALIANO BOULDER

a Trieste. Il 9° Campionato si teneva a fine autunno, organizzato con grandissimo impegno dall'associazione Olympic Rock guidata da Eric Milcovich. Il programma, gli orari, perfino gli ordini di partenza erano stati studiati a puntino, tenendo in considerazioni le emittenti televisive per ottenere il maggior impatto mediatico e la presenza delle scuole per raggiungere un pubblico di potenziali praticanti. Era stato curato anche un allestimento perfetto della palestra, con un megaschermo che permetteva la visione delle parti nascoste dei blocchi e un ottimo speaker. I blocchi tracciati da Enrico Baistrocchi e Andrea Varnerin richiedevano il massimo da una concorrenza d'altissimo livello, giunta alla fine di una lunga e pesante stagione agonistica, 13 ragazze e 26 ragazzi, con qualche rara defezione (come quella di Elena Chiappa, dominatrice della Coppa Italia) dovuta al maltempo. Durante le qualificazioni femminili non

stupiva vedere in testa Jenny Lavarda, che superava di misura, per i tentativi sui 4 blocchi, Anna Gislimberti, mentre similmente tra i ragazzi Lucas Preti si portava in vantaggio su Caminati. Per la finale si utilizzava però la formula di Coppa del Mondo, con i finalisti che uno dopo l'altro si cimentavano sullo stesso blocco, rendendo molto più facile la comprensione delle classifiche provvisorie per il numerosissimo pubblico che affollava la sala. Su dei blocchi maschili quasi impossibili il duello Preti-Caminati si concludeva per un soffio a favore di quest'ultimo: cinque blocchi superati in totale per entrambi, con sette e rispettivamente sei tentativi. Michele Caminati, autore di straordinarie prestazioni sui boulder naturali in giro per il mondo, conquistava così il titolo di Campione Italiano 2008, davanti a Lucas Preti, certamente un po' deluso. Lucas si poteva almeno consolare con il titolo della Combinata dei Campionati Italiani. Gabriele Moroni, campione italiano uscente e considerato favorito a Trieste, partiva male nelle qualificazioni e doveva accontentarsi del terzo gradino del podio. Anche in campo femminile un sorprendente rovesciamento della classifica, con Jenny Lavarda che si fermava sul gradino più basso del podio, superata da una grintosissima Roberta Longo, seconda (come nel 2007), e da Anna Gislimberti prima. Il titolo 2008 veniva assegnato così alla straordinaria quindicenne trentina, una vera outsider per quanto riguarda il Bouldering, visto che nei due anni passati aveva preso parte solo a due competizioni regionali. E come affermazione definitiva nel panorama agonistico nazionale Anna faceva suo anche il titolo della Combinata dei Campionati Italiani. A Trieste la riuscita manifestazione veniva ancora arricchita dall'AZETA Contest, uno spettacolo di megalanci sponsorizzato dall'AZETA Iniziative. ■



La tutela del patrimonio storico della Grande Guerra

Un'ultima battaglia da combattere

contributi di
Laura Dal Prà e
Marco Gramola

Il recupero dei reperti bellici nel Trentino. Il ruolo della Soprintendenza.

di Laura Dal Prà

Dirigente della Soprintendenza per i Beni Storico-artistici della Provincia autonoma di Trento

Sono ormai dieci anni che il settore di tutela per il patrimonio storico e artistico della Provincia autonoma di Trento si è proposto di affrontare con sistematicità le problematiche di conservazione delle testimonianze della Prima Guerra Mondiale non musealizzate e di rispondere con efficacia all'emergenza costituita dall'affioramento di reperti bellici importanti nelle zone dei ghiacciai trentini duramente colpiti dall'aumento della temperatura globale. Con un'azione che non ha confronti tra le istituzioni pubbliche statali e locali la Soprintendenza per i Beni storico-artistici ha avviato una vasta campagna di monitoraggio ed intervento su reperti mobili della Grande Guerra nel territorio, in parallelo con gli interventi del settore di tutela monumentale che si occupa delle problematiche relative alle opere

campali e alle fortificazioni. Per condurre le operazioni la struttura si avvale dell'apporto specialistico di molte realtà operanti nel territorio, ed in primis dell'attività del Servizio Bacini Montani della Provincia autonoma di Trento, del Nucleo Elicotteri dei Vigili del Fuoco, della partecipazione attiva e motivata dei membri dei comitati storici della SAT, del supporto del Commissariato del Governo e degli artificieri dell'Esercito, delle forze dell'ordine, delle guardie forestali e dei

Parchi nazionali, dell'Associazione Guide Alpine, della collaborazione scientifica di istituzioni museali come il Museo della Guerra di Rovereto e il Museo della Guerra Bianca di Temù. I problemi che ostacolano un'azione tempestiva ed efficace da parte di un ente pubblico per la salvaguardia del patrimonio comune della Grande Guerra sono molteplici e tra questi quello più arduo da arginare è costituito dal dilagante fenomeno dei recuperanti, attivati in maniera impres-

sionante in questi ultimi anni proprio dal fenomeno dello scioglimento dei ghiacciai, che ha consentito il rinvenimento di testimonianze altrimenti non più reperibili su campi di battaglia a quota inferiore, da tempo largamente setacciati. L'attuale normativa, la recente legge 78/2001, ha l'indubbio merito di aver affrontato la questione della tutela del patrimonio storico della Prima Guerra Mondiale, ma poco risolve nel caso dei recuperanti né fornisce strumenti adeguati

Aereo Nieuport-Macchi NT 10 di proprietà del Museo Storico della Guerra di Rovereto.



e chiari a quanti chiama in causa per un controllo del territorio. Si sarebbero dovuti approfondire i principi di una tutela “leggera”, commisurata alla serialità di molti reperti e della stessa dotazione bellica dei soldati; e, viceversa più rigida in presenza di testimonianze uniche, la necessità di un centro di raccolta di informazioni e documentazione di quanto è stato reperito nel territorio, della sua localizzazione, della sua destinazione.

Ne consegue che non poche persone si muovono per mere ragioni di mercato, incuranti della memoria del ritrovamento dei singoli reperti, a quel punto dichiarabile dispersa in maniera irreversibile; che vengano addirittura organizzate campagne clandestine di recupero a tappeto senza riguardo delle più elementari regole di asportazione delle testimonianze emerse dal ghiaccio; che si moltiplichino i casi di vendita via Internet di oggetti vari; che si sollevino anche artatamente malumori nei confronti dell’azione degli operatori nelle diverse località; che gli strumenti operativi siano così poco efficaci che non sarà possibile per chiedere conto alle amministrazioni pubbliche del degrado, del depauperamento e della dispersione, o solo semplicemente della non-conoscenza, di una fetta della nostra storia, allorché ci si renderà conto che ormai non vi è più nulla da fare. Nella vera e propria gara contro il tempo sono sempre più registrabili la buona volontà e il senso civico di molti appassionati del settore, che sopperiscono alle debolezze della normativa appena richiamate ma spesso non riconoscono riferimenti istituzionali, né promuovono un minimo di coordinamento,

né approfondiscono metodologie di ricerca e di inventariazione, né ricercano assistenza scientifica. A parte queste problematiche generali, la Soprintendenza ha avviato innanzitutto un intervento sempre più incisivo nelle operazioni di recupero di reperti in affioramento nelle zone glaciali per poi approfondire progressivamente una serie di tematiche conservative connesse a tale attività. Un primissimo banco di prova è consistito nelle operazioni sul Carè Alto, relative alla teleferica e al fitto baraccamento militare posto a presidio della cima sul versante nord, culminato con lo smontaggio accurato di tutte le componenti strutturali e di arredo di una baracca in legno della cima in imminente pericolo di crollo, attualmente ricoverata in deposito nell’attesa di definire la sua collocazione definitiva. Più noto è senz’altro il complesso recupero del cannone d’assedio SKODA 10.4 modello 1915 costruito



Interno della caverna del Cavento: il ghiaccio imprigiona ancora i reperti della zona dormitorio.

dalle officine meccaniche di Pilsen – in Boemia, l’odierna repubblica ceca – nel 1917. Prelevato dal ghiaccio nell’estate del 2003 a 3.171 metri di quota sulle pendici orientali di Punta Botteri in Val Nardis nel Gruppo Adamello-Presanella grazie ad un’operazione ardua con l’ausilio di un elicottero di grandi dimensioni, esso si presentava in un’eccezionale situazione di “ibernazione” che ha addirittura consentito il mantenimento del cuoio dei volantini e l’ottimale

conservazione delle parti meccaniche interne, nonché il recupero di tutti i materiali costituenti la piazzola di tiro. Tale circostanza lo ha di fatto preservato dagli adattamenti successivi che hanno invece interessato gli analoghi cannoni riutilizzati dall’Esercito italiano e schierati sui fronti della Seconda Guerra Mondiale. Attualmente il restauro del pezzo, agevolato dalla sponsorizzazione dell’Associazione Industriali e dell’Associazione Artigiani

Baraccamento militare posto a presidio della cima sul versante nord del Carè Alto, oggetto di interventi di recupero.



e piccole imprese della Provincia di Trento, è seguito da un'équipe di lavoro coordinata dalla Soprintendenza e composta dai responsabili del Museo della Guerra di Rovereto, del Centro Mantenimento Pesante Nord di Piacenza, da restauratori, da tecnici del Museo della Guerra Bianca Adamellina di Temù, nonché dai responsabili del Centro di Formazione Professionale Veronesi di Rovereto, che hanno l'incarico di eseguire l'intervento come progetto pilota all'interno del percorso didattico degli allievi. L'intervento è destinato a divenire un'esperienza di punta per mettere a fuoco metodologie, tecniche e modalità idonee a lavorare su manufatti finora non oggetto di particolare approfondimento da parte degli istituti preposti ai protocolli di salvaguardia dei beni culturali. Lo SKODA 10.4 è una macchina complessa ed ingegnosa, frutto della tecnologia di un'industria

meccanica all'epoca molto più avanzata di quella italiana, come ad esempio dimostra il sofisticato sistema idraulico misto di ammortizzamento del rinculo, che permetteva il riarmo in tempi rapidi del pezzo, a differenza dei coevi cannoni italiani che dopo aver sparato andavano riportati manualmente in posizione di tiro con dispendio di tempo e di energia. Una volta concluso il lungo intervento, che ha contemplato lo smontaggio completo delle parti meccaniche del pezzo, il cannone e tutti i materiali della piazzola di servizio verranno collocati in un'apposita sede museale creata nel territorio comunale di provenienza, evitando in tal modo sia il temuto allontanamento del manufatto dal suo luogo di rinvenimento, sia una ricollocazione in alta quota che porterebbe in pochissimo tempo al degrado irreversibile del manufatto sia per fattori climatici che per fattori umani.

Accanto a questa eccezionale operazione di recupero, che ha indotto tutti a riflettere anche dialetticamente su temi mai prima affrontati in Trentino, l'azione della Soprintendenza condotta su scala sempre più ampia ha segnato altre tappe significative. Va citato a puro titolo di esempio il recupero di un libretto/agenda presso il ghiacciaio dei Pozzoni in parte annotato da un soldato austriaco, comprendente anche un curioso testo dedicato ai pidocchi, quello di alcuni fogli di giornale stampato a Budapest qualche settimana prima della fine della guerra, che, oltre ad emozionare, documenta la nazionalità delle truppe impiegate dai comandi austroungarici sulle vette trentine. Recentissima è la riapertura della "Caverna" ricavata dai militari austriaci all'interno dei graniti della vetta del Corno di Cavento, ad oltre 3.300 metri di quota. Cessate le ostilità nel luglio del 1918, la cavità venne rapidamente invasa e resa inaccessibile dal ghiaccio, imprigionando e conservando così per decenni decine di oggetti di vita quotidiana. Il luogo è stato parzialmente sgomberato con l'asportazione di circa 80 metri cubi di ghiaccio, prelevando le testimonianze recuperate con metodologia di scavo archeologico e rendendo nuovamente impraticabile l'imbocco della caverna fino alla messa a punto di un progetto di valorizzazione del sito. L'esperienza maturata dai gruppi di lavoro coinvolti nelle varie operazioni in alta quota e dai tecnici attivati nelle successive fasi di intervento conservativo ha portato ad un progressivo affinamento metodologico anche sul versante della guida nei restauri di manufatti della

Prima Guerra Mondiale, caratterizzati da problematiche diverse rispetto a quelle normalmente affrontate dalle strutture di tutela del patrimonio storico-artistico. Un esempio di questa attività di indirizzo e controllo è stata l'impostazione in termini conservativi del restauro dell'aereo Nieuport-Macchi NT 10 di proprietà del Museo Storico della Guerra di Rovereto, un cimelio importante per l'assoluta rarità di parte della livrea mimetica di ali e fusoliera, che ha portato al complesso ma positivo mantenimento di parti che, secondo la frequente prassi invalsa in questo settore, sarebbero state semplicemente sostituite con rifacimenti ad imitazione. Altrettanto in corso è l'attività di manutenzione e/o restauro delle decine di reperti immagazzinati presso il deposito della Soprintendenza, oggetto di accurate pulizie secondo criteri valutati caso per caso dai restauratori della struttura.

Il lavoro rimasto da fare è ancora molto e l'urgenza è pressante. Non sono mancate segnalazioni di recuperi abusivi, denunce da parte delle guardie forestali, e l'attività informativa nei rifugi contro l'asportazione di materiali esplosivi di grande pericolosità. La speranza è che l'accrescersi della sensibilità verso la conservazione di una memoria collettiva possa tramutarsi nel desiderio di condivisione e partecipazione verso uno sforzo dell'ente pubblico che non è leggero ma senza dubbio viene ripagato con la messa in sicurezza di tante testimonianze altrimenti perdute. ■

Le foto gentilmente fornite dalla dott.ssa Dal Prà sono di proprietà dell'Archivio fotografico della Soprintendenza per i Beni Storico-artistici della PAT.

Il cannone SKODA 10.4 modello 1915.



L'operato del Comitato Storico Trentino SAT

Marco Gramola Vice presidente C.S.SAT

Il Comitato Storico Trentino SAT (C.S.SAT) nasce nel 2006 all'interno della Commissione Scientifica della SAT; scopi del C.S.SAT sono la salvaguardia, il recupero e la catalogazione delle presenze storiche archeologiche, e non, presenti sul territorio Trentino e la divulgazione delle conoscenze acquisite. A tale scopo collabora con gli organi provinciali competenti in campo storico culturale, in particolare con le tre sovrintendenze provinciali.

CIMA CARÈ ALTO Operazioni in quota

Le mutate condizioni climatiche degli ultimi anni hanno portato ad un forte scioglimento dei ghiacciai trentini con il conseguente affioramento di manufatti e reperti riferibili alla Prima Guerra Mondiale. La SAT si è posta il problema del recupero e della salvaguardia della memoria sulla Grande Guerra in seguito anche a delle discutibili operazioni di "pulizia" e recupero promosse dalla nostra provincia nel Gruppo Carè Alto-Adamello negli anni scorsi.

Su nostro impulso e in base anche a delle nostre precise segnalazioni le Soprintendenze ai Beni Storico Artistici e Beni Architettonici hanno confluato le risorse in questi ultimi 2 anni nella realizzazione di diversi progetti atti alla salvaguardia in loco di importanti e uniche testimonianze. Determinante è stato il coinvolgimento dei Bacini Montani della PAT, unici per competenza ad operare in area glaciale, che con due

distinte squadre sono state il braccio operativo e logistico nelle operazioni svolte in questi ultimi due anni. Gli operatori di questo Servizio sono stati preventivamente preparati con dei corsi informativi alla cui realizzazione ha contribuito per le proprie conoscenze anche il C.S.SAT.

Restauro Baracca Austroungarica di Cima Carè Alto

Nell'estate 2007 sono iniziati i lavori di restauro della baracca posta alla testata del canalone est di cima Carè Alto a 3430 m.

La baracca, unica superstita di un agglomerato in origine più numeroso, risultava lesionata soprattutto nelle strutture della copertura e nei sostegni di base che risultavano collassati a valle: al suo interno ancora presenti 2 brande con il giaciglio in paglia.

Il progetto di recupero, redatto dal Geom. Lorenzo Venturini (SAT) in accordo con l'arch. Michela Favaro della Sov. per i Beni Architettonici della PAT ha visto impegnati volontari del C.S.SAT della locale sezione Sat Carè Alto (Gruppo storico Felix Hecht) e amici del Soccorso alpino e della Guardia di Finanza.

Il progetto prevede anche il recupero dell'area circostante la baracca, in particolare il sentiero di arroccamento che conduce alla cima e alla postazione in cemento per mitragliatrice posta sul versante occidentale dell'anticima Sud di Cima Carè Alto.

Determinante per la realizzazione di questo progetto di valorizzazione e restauro l'apporto del Nucleo Elicotteri della PAT e delle attrezzature e materiali fornite dai Bacini Montani della PAT a cui vanno i nostri più sentiti ringraziamenti.



Consenta

Sì, vorrei conoscere le possibilità offerte dall'agriturismo in Alto Adige. Vi prego di inviarmi gratuitamente informazioni complete su come si trascorre una vacanza in un tipico maso sudtirolese.

Per maggiori informazioni: tel. 0471 999 308,
e-mail: info@gallorosso.it oppure inviate per posta
o via fax questo coupon a: Südtiroler Bauernbund,
via Macello 4D, 39100 Bolzano, fax 0471 981171.

Nome

Indirizzo

Ai sensi della legge Nr 675/96
autorizzo l'utilizzo dei dati personali
(anche per un eventuale mailing)

 AGRITURISMO
IN
ALTO ADIGE

www.gallorosso.it

Galleria del Corno di Cavento

Benché il Cavento non offrì vantaggi tattici, né agli italiani, né agli austriaci, esso fu un obiettivo ripetutamente conteso e palleggiato tra gli avversari quale simbolo ideale di prestigio anche sportivo nella guerra bianca sull'Adamello.

Dal 12 aprile 1916 e per 40 giorni successivi si svolse la cruenta offensiva italiana contro le difese austriache poste sul crinale di confine nel Gruppo dell'Adamello. Occupata la cima Lobbia Alta, l'attacco proseguì il 29 aprile lungo il crinale della testata di Val di Fumo (Dosson di Genova e Cresta Croce) e contro i passi di Fargorida e Topete con l'intento di scendere in Val Rendena dalla via più breve, posta a metà della Val di Genova. Intanto gli alpini sciatori conquistavano il Crozzon di Lares e Passo di Cavento mentre si infrangevano nel sangue, i vari attacchi contro la linea dei Passi che verranno successivamente abbandonati dai difensori A.U. dopo la presa italiana del Crozzon e Passo del Diavolo.

Gli austriaci il 1° maggio 1916 occupano stabilmente il Corno di Cavento 3430 m s.l.m. che divenne il caposaldo avanzato di tutto lo schieramento difensivo sulla Vedretta del Lares (170 Landsturm cap. Feichtner - 161 Landsturm cap. Fahrner). Dall'11 febbraio del 1917 il ten. Felix Hech von Heleda assume il comando del Corno di Cavento con la 1ª compagnia Esploratori dei Tiroler Keiserjager precedentemente presidiato una compagnia di un Battaglione Landsturm (170-161). Dal 21 febbraio del 1917 con i primi colpi di mina ha inizio lo scavo di una galleria in roccia poco sotto la vetta, ad opera di una compagnia Zappatori comandata da marzo a fine maggio 1917, dal cap. Navratil. I lavori di scavo della galleria si protrarranno per circa 3 mesi causando numerosi feriti causati da incidenti da mina. Oltre che da sicuro riparo in caso di bombardamento la galleria divenne in seguito trasformata in fortino con feritoie per mitragliatrici rivolte verso il Passo di Cavento occupato dalle truppe italiane. (Nota 1)

Il 15 giugno del 1917 dopo un violentissimo bombardamento circa 1200 alpini sferrano l'attacco contro il presidio austriaco (circa 200 uomini) del Corno di Cavento con direzioni di attacco dalla Vedretta di Lares, dalla Cresta Nord e dall'inviolato versante ovest. Una quindicina

di difensori rimangono intrappolati nella galleria di vetta e si arrendono agli alpini. Molti altri cadono sulla posizione e con loro il comandante Hecht. I superstiti si ritirano nelle gallerie nel ghiaccio della vedretta di Lares e verso le vicine postazioni sul M. Folletto.

Dopo la conquista il Corno di Cavento venne presidiato dalla 3ª compagnia Volontari alpini comandata dal Cap. Luigi Bresciani e rinforzata da metà della 241ª comp. del battaglione Val Baltea. In breve tempo la cima del Corno venne trasformata in una roccaforte con la costruzione di sentieri attrezzati, una teleferica e più di una decina di baracche dislocate sul versante ovest della montagna in quanto le ex difese austriache non potevano essere utilizzate perché completamente esposte al fuoco nemico.

Anche la caverna in roccia dovette, per forza maggiore essere adattata alle nuove esigenze del fronte con la costruzione di un alto muro composto da sacchi di ghiaia davanti alle ex entrate A.U.

Dopo un anno esatto dalla conquista italiana il 15 giugno del 1918 gli austriaci rioccupano il Corno di Cavento attaccando dalla Vedretta di Lares dopo lo scavo di una galleria nel ghiaccio che arrivava fin sotto le prime linee italiane; anche in questa occasione nella galleria di vetta vengono fatti dei prigionieri, ma questa volta italiani.

Il comandante del Corno di Cavento, Fabrizio Battanta riesce miracolosamente a fuggire verso il Passo di Cavento.

La riconquista e occupazione austriaca dura circa un mese, (19 luglio 1918) il presidio viene annientato dopo un poderoso attacco italiano portato su tutti i versanti della montagna. Nella galleria di vetta muore il comandante della guarnigione austriaca Oberrauch orrendamente ferito dalle esplosioni.

Da quel momento il Corno di Cavento rimase dominio Italiano sino alla fine del conflitto e per alcuni giorni anche dopo la firma dell'armistizio fu presidiato dagli alpini della 311ª compagnia.

(Nota 1)

Il giorno antecedente l'attacco italiano al Corno di Cavento, alla caverna della vetta viene praticata dagli occupanti austriaci, una via d'uscita sul versante ovest. (rel. Emilio Battisti 241ª comp. del batt. Val Baltea)

Vedretta di Lares - Libretto Pozzoni

Il particolare reperto è stato recuperato da M. Motter (C.S.SAT) sulla Vedretta di Lares (Gruppo del Carè Alto) in loc. Pozzoni Q. 2900 m s.l.m., nel corso dei sopralluoghi con i tecnici della Sovr. ai Beni Storici e dei Bacini Montani impegnati in quota nella Bonifica ghiacciai 2007.

Il reperto è stato immediatamente consegnato allo scrivente che ha provveduto al suo restauro per poterne

consentire una lettura il più possibile completa. Il tutto è stato poi scannerizzato per poter essere letto e studiato senza alterare l'originale. Trattasi del Kriegs-Taschen-Kalender appartenuto ad un soldato austriaco di nome Gerold Boll appartenente alla k.u.k. Hochgebirge. Kompanie 20 (II Zug) distaccato nelle difese della Vedretta di Lares nell'anno 1917.

Questi libretti erano in dotazione a tutti i militari austro ung. combattenti

e contenevano, oltre al calendario, una parte con circa 40 pagine con note di cultura generale con capitoli dedicati alla storia-geografia-organizzazione dell'esercito-balistica e da altrettante pagine bianche per le annotazioni personali del soldato. Gerold Boll in quel 1917 riuscì a scrivere poche pagine ma perfettamente leggibili con il corrente tedesco che solo pochi riescono a interpretare correttamente; a tal proposito un particolare ringraziamento

al Dott. Volker Jeschkeit e al Dott. W. Rosner direttore del archivio storico St. Polten Austria per la trascrizione del testo in tedesco e al Dott. Stefano Fontana dell'Archivio storico del Museo della Guerra di Rovereto per la traduzione in italiano qui riportata.

Il testo è scritto con un linguaggio poetico e romanizzato con alcune imprecisioni ma con piccole notizie utili per la ricostruzione delle vicende belliche del soldato.



Qui a sinistra: Baraccamento alla testata del canale Est di Cima Carè Alto 1917, nel cerchio la baracca oggetto di restauro.

Nelle altre tre foto, in senso orario: la stessa baracca prima, durante e dopo i lavori tra 2007 e 2008.



Gerold Boll

i.e r. compagnia d'alta montagna nr. 20
2° plotone
Posta da campo 522

Heinrich W...

i. e. r 2° reggimento
Kaiserschützen
Stato Maggiore I battaglione
Posta da campo 39
III reggimento T[iroler] [Kaiser][äger]
Cannone di fanteria
Plotone
Posta da campo No 895

Anton Boll

III. Reggimento
T[iroler] [Kaiser][äger]
Plotone cannone di fanteria
Posta da campo No 403

Dalla fortezza di Przemisl eravamo così vicini al nemico, col nostro preciso tiro di fucile abbiamo dato molto fastidio al nemico, sul campo di battaglia.

Il nostro capitano Eichenfeld che era veramente un eroe valoroso, poi estrasse la sua sciabola, e qui già lo colpì la terribile morte, sul campo.

Non si sogna che io sono qui davanti alla sua salma, mi vede, forse mi colpisce del tutto a sorpresa una pallottola [...] [...] attraverso il giovane petto, sul campo di battaglia. L'addio ci colpisce così duramente, sono troppi quelli di noi che non ci sono più. La maggior parte dei nostri fratelli dormono già, sul campo di battaglia,

del 2° battaglione cacciatori, sul campo di battaglia. In [?] la battaglia è finalmente, già finita, torniamo così felicemente a casa, perchè i nostri cari aspettano già il 2° battaglione cacciatori di ritorno dal campo di battaglia.

Nelle pagine successive invece è scritta una poesia dal titolo "Caccia ai Pidocchi", che consente di immergersi nelle atroci condizioni in cui si operava nelle trincee del fronte dove oltre al pericolo degli attacchi nemici si doveva lottare contro il freddo, la fame, le malattie e i parassiti che convivevano con i militari. A questi ultimi Gerold Boll dedica i suoi versi.

La caccia ai pidocchi!

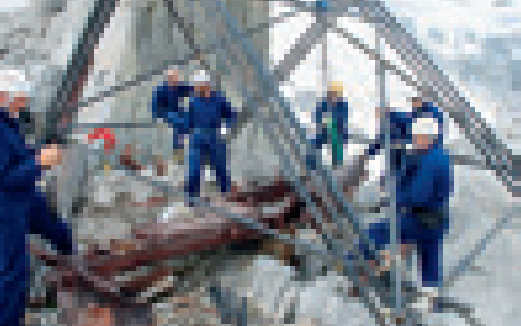
I
Sono qui nella più buia profondità della notte, solo nella caccia ai pidocchi, penso se una drogheria, non abbia qualcosa per questi animaletti.

II
Esistono diverse razze di pidocchi, ad esempio rossi, neri, bianchi. Chi ha bisogno di un esemplare, opportunamente si rivolge a me.

III
Quando io dovevo star lontano dalla bandiera, non sapevo niente di queste bestie, fin quando per molte

Qui sotto: Il libretto Pozzoni prima e durante le operazioni di recupero.





Fasi del recupero del cannone 15 cm SKODA nello Scivolo di Niscli (Carè Alto).

notti sono stato tenuto sveglio da queste bestie.

IIII

Mi mordono sul petto e sulle gambe al punto che ho dimenticato di addormentarmi. Mi sono fedeli, mi sono cari, succhiano il mio sangue valoroso.

Recupero cannoni al Scivolo di Niscli, q. 2900 m s.l.m.

Durante l'operazione "Ghiacciai 2007" alcuni esponenti del C.S.SAT segnalavano alla Sovrintendenza Storico artistica (dott. ssa Dal Prà - geom. Chini) la presenza di alcuni elementi di cannone dispersi sul permafrost dello Scivolo di Niscli. Nel corso dei sopralluoghi con i Tecnici provinciali e con una squadra dei Bacini Montani si provvedeva al recupero dei vari frammenti e al loro trasporto sulle sovrastanti piazzole dove durante il conflitto erano stati piazzati dagli artiglieri Austroungarici. I frammenti appartenevano a 2 obici Skoda da 15 cm.

Nell'operazione di questa estate (Operazione "Ghiacciai 2008") si è provveduto al montaggio dei due cannoni. Il cantiere approntato dagli uomini dei Bacini Montani ha consentito lo svolgimento di tutte le operazioni con una metodologia particolarmente adeguata. Gli ottimi rapporti del nostro comitato con l'archivio storico Militare di Vienna, attraverso il nostro consulente Volker Jeschkeit, ha permesso di acquisire i manuali originali per l'uso e lo smontaggio degli obici

Skoda da 10 e da 15 cm, particolare che ha facilitato notevolmente le operazioni. La postazione di artiglieria di Niscli era armata all'inizio del conflitto con due cannoni da 7.5 cm e in seguito potenziata con cannoni da 10 e 15 cm – in totale 5 pezzi con direzione di tiro verso la Vedretta di Lares-Cavento, che vennero abbandonati integri dai soldati austriaci in ritirata e fatti esplodere e precipitare nel canalone sottostante da recuperanti di materiale bellico nell'immediato dopoguerra. Solo una delle bocche da fuoco nelle operazioni di assemblaggio ha potuto rientrare nella sua forma originale seppur priva di molti elementi, l'altra completamente frammentata è stata tuttavia posizionata lo stesso in postazione.

Operazione "Ghiacciai 2007"

Dopo la fine del Conflitto sicuramente la galleria fu visitata da recuperanti di materiale bellico ma in seguito e in breve tempo si riempì di ghiaccio e neve che la sigillarono per molti anni. L'esistenza della galleria era nota nel mondo storico alpinistico ma solo dopo il 2003, anno da ricordarsi per la torrida estate e negli anni successivi, lo spessore del ghiaccio diminuì permettendo il passaggio strisciando all'interno. Nel 2005 il C.S.SAT segnalava agli organi competenti (Sop. Beni Storico Artistici) l'ubicazione del sito per la rara eccezionalità del contesto e per l'alto rischio

di saccheggio e vandalismo. A luglio 2007 con un sopralluogo del C.S.SAT assieme al tecnico della Soprintendenza e ai responsabili dei Bacini Montani si approntava un progetto di intervento. Si è deciso pertanto di iniziare lo scavo nel ghiaccio, praticando un corridoio di accesso in grado da permettere il passaggio in piedi e aprire le altre uscite all'esterno in maniera da far defluire l'acqua di disgelo e il materiale di scavo. Il corridoio permetteva inoltre di localizzare le varie strutture lignee con la scoperta, nella parte interna più ampia, di una grande stufa in lamiera con la sua riserva di legna, unica fonte di riscaldamento dell'intera postazione. Sui travi emergenti delle brande, numerose bombe a mano Italiane (Sipe) trasformate in lumini ad olio garantivano l'illuminazione della galleria. A chiusura del cantiere tutte le gallerie di accesso sono state tamponate per evitare l'accumulo interno della neve durante il successivo inverno.

Operazione "Ghiacciai 2008"

A fine luglio 2008 sono ripresi i lavori di scavo della galleria e con il rilievo di massima eseguito dal geom. Torrisi dei Bacini Montani si è suddivisa la caverna in 4 settori in maniera da poter, come per uno scavo archeologico, meglio collocare i reperti che venivano recuperati all'interno della grotta. Quest'anno sono stati portati in quota 3 convogliatori di aria calda poiché il livello del

ghiaccio dopo i lavori dello scorso anno era notevolmente diminuito e per questo l'uso dei demolitori era sconsigliato. Si è iniziato lo scavo in prossimità dell'uscita ovest (latrina, settore 1) in modo da permettere la fuoriuscita dell'acqua di scioglimento in quanto questo punto si trova ad essere quello con il livello più basso. Dopo pochi giorni dall'azione dei convogliatori si è liberata in parte anche la galleria che prosegue in direzione est portando alla luce una branda che si è rilevata in seguito particolarmente ricca di reperti; tra i più significativi un cappello alpino, il sacco con i panni sporchi appartenuto con tutta probabilità al cap. Alfredo Patroni e diverso materiale d'equipaggiamento austriaco e italiano. Ad ogni prelievo, ogni reperto veniva siglato e inserito in un apposito quaderno di inventario con indicato il settore con la struttura di provenienza e l'esatta giacitura documentata fotograficamente. Sul fondo del pavimento, conservati come in freezer, sono stati rinvenuti anche resti alimentari composti da carni, ossa e vegetali, quali cipolle e limoni. Il corridoio di accesso creato lo scorso anno è stato ulteriormente allargato il che ha permesso di rendere visibili a dx e sx, i vari complessi con brande a castello e la parte centrale della caverna (Settore 2) occupata dalla grande stufa con la riserva di legna che è stata completamente liberata dal ghiaccio. Dalla

stufa la conferma che non eravamo i primi a violare i segreti della caverna del Cavento, mancano infatti, i tubi di scarico all'esterno dei fumi, prelevati sicuramente da qualche recuperante nell'immediato dopoguerra e riutilizzati per qualche abitazione civile in fondo valle. Dietro la stufa addossate alla roccia due piccole brande forse riservate alle sentinelle rientranti dai servizi di guardia. Di fronte alla stufa una porta che immetteva in un piccolo locale a pianta triangolare con un tavolo a parete e una sorta di sentale in legno. Era la stazione telefonica della postazione e conservava ancora integra una coibentazione alle pareti ottenuta da sacchi in iuta. Tra i reperti significativo il recupero di indumenti e un cappello ed elmetto alpini. È stata liberata la scaletta di accesso all'uscita Ovest

(Settore 3) e si è provveduto allo smontaggio del piano superiore di una grande branda che risultava collassata e spezzata in più punti. L'operazione con una attenta documentazione fotografica si rendeva necessaria per poter ripulire il piano inferiore e praticare un futuro restauro della struttura. In questa fase sono emerse due belle lampade a petrolio, uno Sturmmesser e alcune giberne in cuoio A.U. Nel Settore 3 erano presenti due locali chiusi che sono stati in seguito sgelati. Il primo in prossimità dell'ingresso principale (versante est) era il magazzino praticamente vuoto con attiguo l'ufficio comando della postazione. Al suo interno due brandine sovrapposte e due piccole "scrivanie" con ancora i calamai e documenti cartacei al loro posto come in origine. Anche il fondo del

piccolo locale era cosparso di materiale cartaceo e tra questi giornali, dispacci e fonogrammi di nazionalità italiana firmati da personaggi che hanno contribuito alla storia militare di questa montagna; tra questi il cap. Bresciani-Zamboni-Patroni-Crotta. Il Settore 4 comprende il tunnel di accesso e la postazione per mitragliatrice che liberata dal ghiaccio è stata anche posta in sicurezza con il rifacimento del muro che risultava in parte lesionato. Durante le operazioni di scavo nel tunnel si è verificato un crollo che ha imposto una chiusura per un prossimo intervento di consolidamento. Singolare in questo settore, il ritrovamento di una bussola per la posta (ital.) ottenuta da una cassetta per nastri di mitragliatrice A.U. In tutte le fasi operative il C.S.SAT era presente con

il suo personale che ha lavorato in perfetto accordo con gli operatori dei Bacini Montani e al tecnico della Soprintendenza. Tutti i materiali sono confluiti nei magazzini provinciali e sono in corso le operazioni per il loro restauro e conservazione. Intenzione del C.S. e anche della Soprintendenza, finite le operazioni di pulizia e consolidamento, è quello di rendere accessibile la struttura con visite guidate e la creazione di un museo d'alta quota all'aperto. Notevoli sono infatti gli altri manufatti presenti sulla cima del Corno di Cavento e tra questi i resti della teleferica, delle baracche e altre postazioni difensive, collegate tra di loro da un'aereo sentiero di arroccamento. ■

Le foto fornite da Marco Gramola sono di proprietà dell'Archivio Storico SAT.

specie in evoluzione



Metamorfosi della Qualità.

Quello della Qualità è un gene che da sempre i prodotti Zamberlan si tramandano di modello in modello, mutando secondo le esigenze degli alpinisti, siano essi esperti o semplici appassionati.

Dai classici e sempre attuali scarponi in pelle discendono le calzature che impiegano materiali di nuova generazione, leggere, confortevoli, resistenti e performanti.

Dedizione alla ricerca, attenzione ai requisiti anatomici e lunga esperienza nel settore, unite ad una profonda passione per il lavoro, si combinano nella creazione delle scarpe Zamberlan che si distinguono per il comfort, l'eccezionale calzatura nonché il design contemporaneo.

phone + 39 0445 660 999 · www.zamberlan.com



Discover the Difference™

“Il Club alpino italiano (C.A.I.), fondato in Torino nell'anno 1863 per iniziativa di Quintino Sella, libera associazione nazionale, ha per iscopo l'alpinismo in ogni sua manifestazione, la conoscenza e lo studio delle montagne, specialmente di quelle italiane, e la difesa del loro ambiente naturale.”

Il ruolo del CAI dopo il Congresso Nazionale di Predazzo

a cura
di Luca Calzolari

Il Congresso Nazionale di Predazzo (19-20 ottobre 2008) ha dato l'avvio alla riflessione, non più differibile, sul riposizionamento del Sodalizio in una società in trasformazione. Dai lavori congressuali è emersa l'indicazione che il CAI deve oltrepassare gli aspetti ludico-ricreativi ed essere sempre più mediatore culturale tra montagna e città.

Una "sentinella" aperta alla collettività, con una visione di ampio respiro, e portatrice di identità molteplici che condividono una unità d'intenti, e che, interpretando la montagna come spazio vitale, ne sia punto di riferimento autorevole.

Nel futuro tracciato dal 98° Congresso, il presidente Salsa vede anche il CAI come un'associazione con "meno regolamenti, più cultura e socialità, capace di superare l'autoreferenzialità, capace di varcare il perimetro associativo per riposizionarsi in una società in trasformazione".

Attraverso i contributi di autorevoli esperti intendiamo offrire alle Socie e ai Soci elementi e spunti di riflessione che riprendano e sviluppino non solo la sfera teorica, ma che si calino nella dimensione del fare, con proposte, provocazioni e suggestioni sul percorso da intraprendere. Contributi che siano spunto, pretesto, sprono e anche critica sul ruolo del CAI e sulle possibili vie da cercare, per proseguire sulla strada indicata dal Congresso Nazionale.

Ad Aldo Bonomi, Enrico Camanni, Fausto De Stefani, Luigi Gaido e Paolo Rumiz, abbiamo chiesto di inaugurare questo spazio – chiamato non a caso "Articolo 1" – dedicato a riprendere e sviluppare quella "interrogazione coraggiosa" partita da Predazzo, come ben la definisce il Presidente Generale nell'editoriale di questo numero, che in futuro prenderà via via in considerazione le diverse tematiche inerenti il nostro Sodalizio, in particolare la difesa e conoscenza delle Terre Alte, come espresso dall'Articolo 1 dello Statuto. ■

LA MONTAGNA SACCHEGGIATA: IMPARIAMO A DIFENDERLA PER DIFENDERCI

intervista a Paolo Rumiz

Nella lettera inviata al Sodalizio per il Congresso di Predazzo lei sostiene che il ruolo del CAI come “sentinella della montagna” vada ripensato. In che senso?

Io sono triestino, ho vissuto più di altri il CAI come sentinella della nazione su una linea che è stata quella della cortina di ferro. Mettere la bandierina sulle cime

o mettere nomi italiani a montagne fuori d'Italia, salirle, era un atto per ribadire l'italianità di queste terre. Oggi questo atteggiamento e questa filosofia del CAI, che era molto viva lungo la frontiera da Trieste a Tarvisio, è lentamente cambiata: oggi la frontiera è scomparsa, la Slovenia è parte dell'unione europea, quindi le montagne tornano ad essere quella di sempre. Alla mitologia e alla retorica del bastione invalicabile si è sostituita quella della montagna come luogo di transito. Non più le Alpi come bastione ma come luogo di passaggio e di collaborazione

tra i due lati della montagna. Ho sentito questa metamorfosi sulla mia pelle, e l'ho sentita sicuramente di più rispetto a come la può percepire un alpinista dell'Aquila o di Bergamo. Oggi il nemico è un altro, non è più chi sta dall'altra parte: il vero nemico è il “sacco” della montagna. Viviamo un momento terribile in cui c'è un assalto alla baionetta alle ultime risorse pulite del paese, che si trovano tutte quante in quota. Ciò avviene in presenza di tre fattori: primo, lo spopolamento della montagna e quindi la sua incapacità di essere massa critica e

Oggi il vero nemico è il “sacco” della montagna. Viviamo un momento terribile in cui c'è un assalto alla baionetta alle ultime risorse pulite del paese, che sono tutte quante in quota.

reagire, di pensare alla lunga e di pensare in grande; secondo, il distacco tra città e montagna – ad esempio sulla questione della TAV la Valle Susa era in totale conflitto con la logica di Torino, non c'era una mediazione, un tentativo da parte dei capoluoghi di metabolizzare e rappresentare le proteste della montagna; e, infine, il fatto che in un Paese che è per tre quarti montagna non vi è un ministro

montanaro – l'ultimo è stato Bersani – e credo nemmeno dei sottosegretari: quindi il bene primario, il bene più corteggiato, il bene dove si nascondono tutte le ricchezze future del paese, è quello meno rappresentato, completamente dimenticato. Io credo che questo non sia casuale, perché sono convinto che sia in atto una politica di rapina che si perpetrerà nel silenzio se non si fa nulla.

Occorre costruire nuove alleanze tra montagna e città. Chi deve costruire queste alleanze e con chi? Ovvero, quali sono gli attori e quali i contenuti della nuove alleanze?

Sicuramente l'alleanza non ha niente a che fare con i partiti. È una alleanza tra Enti locali, in cui i Sindaci e le Comunità montane, per quello che di esse rimane dopo i sanguinosi tagli alla finanziaria, devono relazionarsi e fare sistema. Lo dico perché ormai la montagna è il peggior nemico di se stessa: da una parte per un discorso speculativo, dall'altra perché non ha più la capacità di opporsi a nulla. Ad esempio, oggi un sindaco di un piccolo paese di montagna, privato dell'ICI, venderebbe anche sua madre per avere qualcuno che gli finanzia l'illuminazione pubblica; i Sindaci sono in balia di ricatti: è chiaro che se arriva un signore da fuori con una valigia piena di soldi e dice: "ti secco il tuo fiume o le tue sorgenti in cambio di un contributo sostanzioso", ecco che il sindaco non può far altro che accettare. Ma così si svende il paesaggio, si svende la nazione si svende il grande bene comune che è la cosiddetta res publica

In questa situazione la montagna ormai non può più farcela da sola: la montagna può essere ricchissima in alcune zone, specialmente nelle Regioni a Statuto Speciale, o può essere il buco nero di povertà e di deprivazione. In entrambi i casi, e specialmente nel secondo in cui si manifesta un totale distacco dalla difesa del paesaggio – mentre nel primo si tratta di una forma di egoismo – è centrale il ruolo degli Enti locali: Belluno deve essere il luogo riferimento del bellunese, Sondrio della Valtellina, Cuneo per la Val Maira, Torino deve ritornare ad essere il punto di riferimento positivo e non truffaldino delle valli del suo territorio.

In quest'ottica cosa deve fare nel concreto il CAI?

Il CAI proprio qui serve! Ha una forza

lobbistica formidabile e non deve farsi impaurire da pressioni di vario genere. Secondo me, con tutti i Soci che ha, il CAI potrebbe agire a livello politico – sottolineo: politico non partitico – in difesa della montagna, perché ha tutta la dignità necessaria per rappresentare questa fetta gigantesca del paese, che è più della metà del territorio nazionale. Il CAI ha la possibilità unica di agire per costruire questa sintesi tra territori e enti locali.

Attraverso quali strumenti concreti dare corpo e supporto a questa azione di lobby?

Oggi esiste solo ciò che fa notizia, purtroppo fanno sempre più notizia le

Quando si saccheggiano
porzioni di territorio,
quando si toccano i beni
fondamentali della nazione,
si deve fare da cerniera
tra le istanze di sacrosanta
protesta che si elevano
dal territorio [...] il CAI deve
prendere posizione a partire
dagli organi centrali.

stupidaggini, cioè l'intelligenza passa sempre molto poco nei media. Un sindaco che dice "i ristoranti etnici che vendono il cous cous devono obbligatoriamente offrire anche la polenta" fa notizia, mentre un altro sindaco che dice "lavoriamo per la salvaguardia ambientale, stiamo attenti con l'energia eolica, con le centraline sui fiumi" passa molto di meno sulle pagine dei giornali, anche se porta avanti un discorso costruttivo e costruito sull'intelligenza.

Per esistere occorre 'bucare' stampa e la televisione, e bisogna offrire forti immagini simboliche. È fondamentale che il CAI faccia qualcosa in questa direzione: ad esempio un'azione paragonabile a quella che fece Lega negli anni '90 quando occupò il Po, a prescindere dai risultati e dalla coerenza interna del movimento, che sono tutte da discutere.

Sarebbe importante dare vita ad azioni di massa di questo tipo, in cui decine di migliaia di persone decidono di presidiare un luogo per dire "attenti, questo luogo è importante: oltre non possiamo andare". Ancora, è fondamentale che il CAI riesca a diventare il punto di riferimento per chi sul territorio vede delle cose che non vanno, il CAI deve essere il presidio a cui giungono i segnali d'allarme che nascono dal territorio. Tutti questi deboli segnali che arrivano dal territorio, se l'allarme è giustificato e senza creare allarme sull'allarme, vanno messi in rete per far capire alle persone e al territorio che non sono soli. Questo è il compito del CAI. Io, nel mio piccolo, ho un dossier di segnalazioni che vanno dalla Sicilia all'Alto Adige, un archivio talmente vasto e impressionante che faccio fatica a gestire. Per farlo avrei bisogno di dedicarmi a tempo pieno e con risorse umane ed economiche ad hoc, per poter andare a vedere cosa succede, e trasformarlo in protesta e azione politica in senso alto.

Dunque lei vede nel CAI un riferimento autorevole a cui si rivolgono il territorio e la gente della montagna. Una associazione che non deve temere di fare politica e di essere lobby in senso alto del termine, capace di mobilitare le persone, e infine un CAI con una forte competenza comunicativa per trasformare la protesta in notizia...

E rilancio: il CAI non solo dovrebbe segnalare, fornire la notizia alla magistratura, ma dovrebbe anche costituirsi parte civile. Quando si saccheggiano porzioni di territorio, quando si toccano i beni fondamentali

Scrivi pure, che ricordo con commozione il vecchio Rigoni Stern, quando prima di morire mi ha detto: "amico mio, questa è una battaglia dura da continuare". Non mi ha detto "continuala tu", ma me lo ha detto in un modo che era inevitabile pensarlo.

della nazione si deve fare da cerniera tra le istanze di sacrosanta protesta che si elevano dal territorio e l'azione civile e politica di denuncia e tutela della montagna. C'è, ad esempio, una alluvione: il CAI deve dire "questo è il risultato dell'abbandono della montagna". Ogni volta che si verifica un grande evento naturale, le cui conseguenze sono riconducibili a all'abbandono della montagna, il CAI deve prendere posizione a partire dagli organi centrali.

Ed ecco il ruolo di sentinella che si aggiorna per essere cane da guardia verso il nemico interno. Si devono smascherare le responsabilità. La natura, ripeto, è "roba nostra" e il CAI deve farsi sentire, non possiamo diventare vittime o corresponsabili silenziosi di lobby che vogliono mettere le mani sulla montagna. Scrivi pure, che ricordo con commozione il vecchio Rigoni Stern, quando prima di morire mi ha detto: "amico mio, questa è una battaglia dura da continuare". Non mi ha detto "continuala tu", ma me lo ha detto in un modo che era inevitabile pensarlo per cui quando ci ha lasciato, io ho sentito un brivido... non posso tirarmi indietro da questo impegno, anche se non è il mio lavoro. ■

IL CAI COME AUTONOMIA FUNZIONALE DELLA COSCIENZIONAZIONE ALPINA

di Aldo Bonomi

In questo passaggio di secolo che viviamo in una presentificazione della vita quotidiana incapace di elaborare una visione del futuro, perché incapace di trarre materiale vivo dalla memoria collettiva, il mutamento che attraversa la dimensione antropologica scava e morde più di quanto si possa immaginare. Abbiamo assorbito i cambiamenti degli assetti geopolitici e geoeconomici attraverso l'occhio deformante della spettacolarizzazione, mentre nel quotidiano ci ritroviamo spiazzati da una società passata da mezzi scarsi e fini certi a mezzi abbondanti e fini indefiniti. In mezzo è entrata in fibrillazione la capacità di fare costruzione sociale, ovvero di coniugare passioni e interessi nella dimensione politica, amministrativa e associativa. In questa bufera organizzazioni prestigiose, e forse un po' presuntuose, come il CAI o il Touring Club (non sembri offensivo accostare gli scarponi da montagna alle quattro

ruote), per non parlare dei vari Lyons o Rotary, nel loro essere storicamente rappresentanti di un'élite o di tendenze sociali organizzate dall'alto sembravano poter attraversare indenni questa fase di apocalissi culturale (cioè il non ricono-

Abbiamo assorbito i
cambiamenti degli assetti
geopolitici e geoeconomici
attraverso l'occhio deformante
della spettacolarizzazione,
mentre nel quotidiano ci
ritroviamo spiazzati da una
società passata da mezzi
scarsi e fini certi a mezzi
abbondanti e fini indefiniti.

scersi in ciò che è abituale). Così non è. Credo sia per questo che il CAI da questo numero ha deciso di ragionare sulla sua visione e sul proprio ruolo come autonomia funzionale della coscientizzazione dei soci e dei "fruitori" dello spazio alpino. Tema difficile. Che non so affrontare, come d'abitudine, se non con il racconto e l'interpretazione di territorio. In particolare il racconto di un territorio alpino che tanto avrebbe bisogno di avere un po' di coscienza di sé: la mia Valtellina. Una valle che guarda alla "città retica", sentendosi attratta e respinta dal magnete della "città infinita" che brulica ai piedi delle Alpi lombarde.

Con i suoi 1,6 milioni di occupati e le sue 500 mila imprese, la conurbazione che si estende da Malpensa (VA) a Montichiari (BS), ad abbracciare l'intera Pedemontana lombarda, rappresenta infatti il laboratorio più evoluto a livello nazionale dei processi di modernizzazione in atto. Non è necessario allontanarsi poi molto dalla città infinita, basta decidere di insinuarsi nelle valli alpine lombarde, risalire il flusso che porta non pochi valtelinesi, camuni o brembani "nella valle dei semafori dove crescono i telefoni", per giungere su teatri forse meno prestigiosi, forse meno roboanti dal punto di vista dell'allestimento, ma non

meno importanti per intensità dei drammi da spaesamento qui inscenati.

Se nell'immaginario le aree alpine appaiono immuni, ancorché non di rado refrattarie, alle ricadute locali della globalizzazione, è invece sempre più evidente che parlare di cultura (civilization più che kultur) della montagna significa occuparsi del rapporto che la civiltà di un determinato luogo tesse con il più ampio destino dato dall'andare verso una nuova civilizzazione in tempi di globalizzazione. Il rapporto tra la modernizzazione ed i territori della montagna è un racconto profondo che ha radici nella riflessione politica e cultura della Mitteleuropa; basti citare La Montagna Incantata di Thomas Mann. Oggi il duello tra l'illuminista Settembrini e il gesuita Naphta di fronte alla cascata ghiacciata di Davos è rappresentato dal incontro/scontro tra economia dei flussi ed economia dei luoghi, ovvero dal rapporto tra i flussi della modernizzazione ed i processi di resistenza, conflitto, accettazione critica

...appare fondamentale che
le società locali, gli abitanti
delle Alpi, siano consapevoli
del rapporto tra coscienza
di luogo e modernizzazione
che avanza.

che dai luoghi provengono. In quest'ottica appare fondamentale che le società locali, gli abitanti delle Alpi, siano consapevoli del rapporto tra coscienza di luogo e modernizzazione che avanza.

L'area della Città Reticca, che da un punto di vista geografico si colloca nel cuore della catena alpina, si estende idealmente al di là dei suoi confini propriamente retici, che delimitano ad Est e ad Ovest la Provincia di Sondrio, per estendersi in quel poligono transfrontaliero che ha i suoi vertici nel Ticino orientale (Bellinzona), nell'Alta Engadina (St Moritz) e nella Valle di Poschiavo, nelle aree della Provincia di Trento occupate dalla Val di Sole e dalla Val di Non,

sino ad inglobare l'Alta Valcamonica (Ponte di Legno ed Edolo), oltre all'intera Valtellina (Sondrio), l'Alto Lario e la Valchiavenna. Circoscrivendo il ragionamento a quest'area, ma con caratteri di assoluta estensibilità anche ad altre aree transfrontaliere, è possibile individuare cinque tipologie di flussi che schematicamente sono riassumibili in:

- flussi della logistica: la montagna come spazio di attraversamento delle reti lunghe infrastrutturali;
- outsourcing: la risalita a salmone del capitalismo molecolare della pedemontana;
- flussi della finanza: il configurarsi di distretti bancari che dal radicamento nel risparmio montano si muovono sulla scena finanziaria internazionale;
- flussi del turismo: il delinarsi in maniera massiccia di distretti dell'intrattenimento con tutte le conseguenze del caso sulle economie e sulle società locali;
- padroni delle acque: A2A, ENEL, Sondel, per fare qualche esempio, che nel postfordismo si riposizionano a valle del processo produttivo, facendo leva sul patrimonio di utenti clienti acquisito nella fase del capitalismo urbano industriale.

Se questi sono i cinque processi che inquadrano il rapporto tra coscienza di luogo ed economia dei flussi è evidente quanto la montagna non rappresenti più il luogo della periferia e della marginalità, ma si collochi al centro di una zona nevralgica del rapporto tra locale e globale.

Il rapporto tra economie dei flussi ed economie dei luoghi produce spaesamento e diverse forme di "comunità locale", con tutte le ambivalenze del caso. Ci sono aree che si configurano come puri luoghi di atterraggio delle economie dei flussi (dell'acqua, della finanza, del capitalismo molecolare, dell'intrattenimento, etc.) che hanno un semplice problema localizzativo. Ci sono comunità che invece hanno negoziato in forma conflittuale, a partire dalla propria coscienza di luogo, con le sollecitazioni esterne, approdando a forme di governo della modernità. Ci sono comunità nelle

quali il rancore, i sussurri e le grida, hanno sostituito una coscienza di luogo in dissolvimento perché povera di strumenti che consentono di interpretare, prima ancora che di governare, la modernità. Infine vi sono comunità che hanno saputo aprirsi alla modernità cercando di mantenere chiusa la coscienza di luogo, basti pensare all'ideologia haideriana.

Si potrebbe continuare delineando, attraverso il racconto dell'economia, l'ipermodernità che viene avanti ed impatta, mutandolo, sul senso del luogo e del vivere in montagna. Ciò rimanda al tema delicatissimo dell'identità. Utilizzando più una terminologia letteraria che sociologica si è a volte identificato il territorio montano come "area triste", intendendo in questo modo segnalare la difficoltà della società locale di metabolizzare in valori ed identità diffuse il

Alla radice di questo malessere antropologico dei tanti soggetti rimasti nelle aree montane, dai piccoli contadini, ai micro-artigiani, ai piccoli commercianti, sta il rapporto difficile con due categorie tipiche della modernità: lo sradicamento e lo spaesamento, il venir meno delle proprie radici identitarie ed il sentirsi letteralmente senza più paese.

mutamento indotto dalla modernità, a fronte di una innovazione istituzionale proveniente dall'alto e di tumultuosi processi di innovazione economica. Che cosa sta all'origine di questa malattia del territorio montano che spesso, invece di produrre coesione sociale e beni relazionali, produce rancore, rinserramento e mali relazionali che alimentano la tanta, troppa, invidia sociale diffusa e un agire localistico che non fa sistema?

La questione dell'identità si colloca tra le reti corte comunitarie e le reti lunghe.

Alla radice di questo malessere antropologico dei tanti soggetti rimasti nelle aree montane, dai piccoli contadini, ai micro-artigiani, ai piccoli commercianti, sta il rapporto difficile con due categorie tipiche della modernità: lo sradicamento e lo spaesamento, il venir meno delle proprie radici identitarie ed il sentirsi letteralmente senza più paese.

La famiglia si è sempre caratterizzata come fenomeno sociale centrale da cui si irradiano i valori, le credenze e le tradizioni che interessano, in modi e forme differenziate, coloro che si trovano a vivere in questo particolare spazio sociale; vengono plasmati desideri, interessi, e scopi collettivi, legittimando l'ordinamento sociale e culturale. Accanto alla soddisfazione dei bisogni umani fondamentali essa ha coordinato i rapporti economici; ha garantito ruoli, valori, funzioni sociali precise ai propri membri; ha assicurato, integrando sfere economiche ed extraeconomiche dell'esistenza.

La dissolvenza della comunità originaria, del fare paese, è stata più forte di quanto si possa immaginare. Occorre infatti riflettere su cosa abbia significato, per i montanari, il lento ed assordante scomparire di tante micro autonomie comunitarie (uffici postali, scuole, ospedali, etc.), o, per scendere ancor più nel micro, di circoli, bar e negozi di paese, latterie ternarie. La scomparsa di queste funzioni di reti comunitarie, non solo ha impaurito i soggetti deboli come gli anziani, che si chiedono dove andare a

L'avanzare nel fondo valle della modernizzazione commerciale rappresentata dai tanti ipermercati, ha chiuso e stressato migliaia di micro esercizi commerciali ove si comperava la merce con il libretto e si pagava alla fine del mese, segno di una carta-moneta che aveva nella parola il valore di scambio.

riscuotere la pensione, ma ha disarticolato un tessuto economico spesso già debole, ma capace di trovare un suo equilibrio interno se è vero che la latteria era il luogo nel quale precipitava il fare agricoltura di sussistenza, scambio e manutenzione del territorio. Così come l'avanzare nel fondo valle della modernizzazione commerciale rappresentata dai tanti ipermercati, ha chiuso e stressato migliaia di micro esercizi commerciali ove si comperava la merce con il libretto e si pagava alla fine del mese, segno di una carta-moneta che aveva nella parola il valore di scambio. Altrettanto è avvenuto per la miriade di imprese artigiane legate al ciclo diffuso dell'edilizia che aveva nel mito della casa, o delle seconde case, la propria ragion d'essere. La parte terminale del secolo, per i contadini, i commercianti

Appare una società locale debole e priva di senso di sé, ove si avvera quanto sostenuto da Simone Weil che "chi è sradicato sradica", cercando potenza e senso di sé attraverso il rancore verso l'altro da sé.

e i micro artigiani della aree montane, è stato un continuo saltare da uno stadio di modernizzazione ad un altro. Un gap difficile, quando non impossibile, da colmare per un imprenditoria basata sull'individuo proprietario nell'epoca delle imprese a rete. Se a tutto questo si aggiunge, impietosamente, oltre alla fredda analisi dell'impatto dei cicli economici, il declinare delle figure di leadership della comunità locale, sostanziate dalle quattro figure idealtipiche del capofamiglia, del parroco, del medico condotto e del maresciallo dei carabinieri, avremo un quadro completo dello spaesamento e dello sradicamento identitario. Le comunità di valle, mentre perdevano senso come comunità economiche caratterizzate dai cicli lenti della micro economia, si interfacciavano con i riti e i miti della ipermodernità che delegittimavano i modelli di famiglia precedenti,

Manca, ed è tutta da costruire artificialmente, una identità da società di mezzo, cioè quella dimensione intermedia tra società ed economia che per noi ricercatori rimanda alle autonomie locali, ai percorsi di rappresentanza e di rappresentazione, ed alle autonomie funzionali.

di chiesa, di saperi, di statualità, senza che però, una comunità locale in crisi fosse in grado di sostituirli con quelli della secolarizzazione compiuta: il single, lo psicanalista o lo psicologo, il giornalista o l'informatico, il giudice. Appare una società locale debole e priva di senso di sé, ove si avvera quanto sostenuto da Simone Weil che "chi è sradicato sradica", cercando potenza e senso di sé attraverso il rancore verso l'altro da sé. Una società locale che si era caratterizzata per essere una società senza classi, nella fase storica della società orizzontale e ad alta velocità di inclusione ed esclusione, si ritrova ad essere una società ad altissima differenziazione tra innovatori dall'alto/sorvolatori, poco ceto medio che fa impresa manifatturiera e turistica, e tanti micro-soggetti che si percepiscono out, al di fuori delle dinamiche di modernizzazione accelerata. Appare una società a rischio di implosione e con poca coesione. Manca, ed è tutta da costruire artificialmente, una identità da società di mezzo, cioè quella dimensione intermedia tra società ed economia che per noi ricercatori rimanda alle autonomie locali, ai percorsi di rappresentanza e di rappresentazione, ed alle autonomie funzionali.

Un esempio di società locale che fatica a mettere a punto un efficace sistema di metabolizzazione della modernità è rappresentato dalla Valtellina: asse portante della Città Retica. Il processo di modernizzazione di quest'area ha preso le mosse nei primi anni '50 con la costruzione delle numerose dighe da parte di AEM (oggi A2A), ENEL e

Sondel. A quell'epoca l'AEM e la Falck risalivano la valle a prendere acqua da trasformare in energia per le case e le fabbriche di Milano e un po' di piccole imprese si affiancavano ad una economia di sussistenza fatta di latterie, di terrazzamenti per il vino e di grano saraceno per i pizzoccheri e la polenta. Questo era la Valtellina al tempo del fordismo, che il territorio ha subito ma che è stato anche, con le sue opere imponenti che hanno scavato e mangiato territorio, una straordinaria fase di civilizzazione e redistribuzione di benessere con la sua aristocrazia operaia che aveva il posto fisso presso le aziende idroelettriche. In tutti i comuni arrivavano a pioggia i fondi del BIM (Bacino Imbrifero Montano), l'ente che ridistribuiva la monetizzazione della risorsa acqua. Con quei soldi e con quel benessere è stato costruito il modello di sviluppo fatto di tante case di proprietà, di tanti geometri e tante microimprese edili in ogni paese, di un po' di lavoro nelle banche che crescevano accompagnando questo micro sviluppo diffuso, un po' di lavoro transfrontaliero in Svizzera e sempre meno agricoltura e manutenzione. Questo patto non scritto tra "i padroni dell'acqua", civilizzatori e invasori, che stavano a monte, non solo geograficamente, del ciclo della grande impresa e della grande città e il modello di sviluppo locale basato sull'individualismo proprietario, con in mezzo le banche assieme a quel po' di rappresentanza degli interessi del lavoro e delle imprese che redistribuivano risorse, si è rotto negli anni '80. Proprio in quel periodo la società locale imboccava la fase della terziarizzazione, con il volto dolce e soft della turisticizzazione del territorio, delle seconde case e dei grandi eventi come i Mondiali di sci. Senza accorgersene e senza averne coscienza la società locale stava lentamente per essere inglobata nell'enorme distretto dell'intrattenimento alpino. Gli innovatori dall'alto, A2A, appunta assurta al soglio di secondo gruppo nazionale nel settore dell'energia elettrica, ENEL, Sondel, non erano più municipalizzate ma imprese quotate in borsa che, partendo dai milioni di utenti dell'acqua-energia, si fanno grandi operatori della net economy e della telefonia mobile. Le piccole banche locali sono nel frattempo cresciute, rappresentando, nel complesso, la prima attività della provincia. Sul fondo valle sono apparsi i nuovi ipermercati per noi

che siamo pochi ma sufficientemente benestanti per comprare e vivere all'americana. Magari senza più il paese ove scompaiono i piccoli negozi, i bar degli amici, l'ufficio postale, insomma i piccoli simboli della comunità locale, ma con la piazza ricostruita artificialmente nell'ipermercato e con le discoteche, anche quelle nel fondo valle ove è sorto, segno dei tempi, anche un campo da golf e un piccolo aeroporto. Spaesati sì, ma con tutti i simboli della ipermodernità che avanza al posto giusto. Nella terziarizzazione, loro, gli innovatori dall'alto, sono cambiati, mentre gli abitanti sono rimasti gli stessi schierati in difesa del modello da individualisti proprietari con tanto di ideologia che urla che l'acqua è nostra, "Dio ce l'ha data e guai a chi la tocca", e che tutto può cambiare eccetto la posizione di rendita e di benestanti.

La dimensione delle città, delle metropoli e delle megalopoli ci pone di fronte a un interrogativo forte: vogliamo costruire, abitare e avere funzioni economiche e territoriali secondo una logica di poliarchia oppure d'oligarchia? La poliarchia significa avere in mente il tempio greco, costruito con tante colonne e il frontone che regge l'edificio; l'oligarchia è invece la piramide. Zurigo

è oligarchica e piramidale rispetto alle altre città, Milano lo è rispetto alla città infinita che si estende dal Monte Ceneri alla pianura padana? Credo che questo sia un destino ancora in mano

Percepirsi come autonomia funzionale significa non essere più "soltanto" un soggetto associativo che organizza una fruizione illuminata della montagna, ma scommettere sulla capacità di confrontarsi con le ricadute economiche, sociali, oltre che ambientali, dei flussi che atterrano sul territorio alpino.

agli uomini. Voglio evitare le strettoie del dibattito ideologico tra architetti, urbanisti, esteti del paesaggio, amanti del policentrismo o dell'oligarchia, tra quelli che hanno come propria filosofia solo la potenza dell'economia e quindi leggono le città esclusivamente per le loro funzioni competitive globali con una visione piramidale e quelli invece che in nome del policentrismo riscoprono dei localismi che inventano la tradizione e passioni rancorose che escludono la modernità che viene avanti.

Il microcosmo sulla Città retica è emblematico delle trasformazioni delle Alpi in una piattaforma alpina che va dal Piemonte al Friuli Venezia Giulia, passando per Trentino Alto Adige e Lombardia, acquisendo una nuova centralità, che va oltre l'essere uno spazio alla frontiera del sistema Paese, oltre la rappresentazione di playground o come oasi ecologica del buon vivere ai margini del modello metropolitano. È invece un territorio interessato da fenomeni di metropolizzazione dolce lungo 5 assi principali Cuneo-Nizza, Torino-Lione, Aosta-Grenoble, Milano-Zurigo, Verona-Trento-Innsbruck, Gorizia-Lubiana-Budapest. Sono questi i nodi dai quali si irradiano i processi di urbanizzazione rispetto ai quali anche un

istituzione storica come il CAI può e deve intervenire nella dimensione del "mettersi in mezzo" come autonomia funzionale che accompagni la "coscientizzazione" dei processi di modernizzazione in atto nella piattaforma alpina. Un compito "da far tremare le vene e i polsi", da assumere magari assieme ad altri soggetti che tendono a muoversi in questa prospettiva (ad esempio UNCEM), ma necessario per dare un ruolo moderno al CAI. Percepirsi come autonomia funzionale significa non essere più "soltanto" un soggetto associativo che organizza una fruizione illuminata della montagna, ma scommettere sulla capacità di confrontarsi con le ricadute economiche, sociali, oltre che ambientali, dei flussi che atterrano sul territorio alpino. In relazione al microcosmo "città infinita"- "città retica", ad esempio, il CAI organizza associativamente la fruizione della seconda da parte della prima, ma occorre andare oltre facendosi luogo di rappresentazione e interpretazione delle trasformazioni in atto. Un passo significativo nella direzione di esplicitare i temi della modernità mi pare il testo del presidente Annibale Salsa "Il tramonto delle identità tradizionali" che, appunto, si concentra sul mutamento antropologico che produce spaesamento, resistenza, rancore nelle valli e nelle piane alpine. È un ragionamento che va, indubbiamente, al di là del discorso

Cominciare a fare del CAI un soggetto che si mette in discussione volendo aderire ed influenzare concretamente il corso degli eventi in atto. In due direzioni: lavorando sulla logica dell'appartenenza, ovvero sui significati dell'associarsi, e sulla logica dell'influenza, ovvero dell'azione associativa nell'arena del dibattito culturale e delle decisioni che riguardano la piattaforma alpina.

Sono questi i nodi dai quali si irradiano i processi di urbanizzazione rispetto ai quali anche un istituzione storica come il CAI può e deve intervenire nella dimensione del "mettersi in mezzo" come autonomia funzionale che accompagni la "coscientizzazione" dei processi di modernizzazione in atto nella piattaforma alpina. Un compito "da far tremare le vene e i polsi" [...] ma necessario per dare un ruolo moderno al CAI.

sulla “manutenzione” fisica e culturale dell’arco alpino, ponendo il problema di una visione futura del vivere e abitare la montagna. Una visione che tenga insieme le diverse forme di anomia: quella indotta dalla metropolizzazione dolce che disarticola le forme di convivenza nella pianura (città infinita) e quella indotta dallo spaesamento del “non più e del non ancora” nelle valli della città retica. Anche il testo di Enrico Camanni “Il Cervino nudo” mi pare costituisca una buona base di partenza, specie quando si interroga sulle caratteristiche culturali sintetizzate nelle categorie antropologiche dei montanari per nascita, con il loro carico di memoria collettiva, dei montanari per scelta, con il loro immaginario del late biosas, dei montanari per necessità, alludendo alle schiere di immigrati stranieri che risalgono a salmone dalle pianure. Mi paiono queste piccole pietre miliari, anzi omini segnava, per cominciare a fare del CAI un soggetto che si mette in discussione volendo aderire ed influenzare concretamente il corso degli eventi in atto. In due direzioni: lavorando sulla logica dell’appartenenza, ovvero sui significati dell’associarsi, e sulla logica dell’influenza, ovvero dell’azione associativa nell’arena del dibattito culturale e delle decisioni che riguardano la piattaforma alpina. ■

OLTRE LA "MONTAGNA": UN CAI PER I "MONTANARI"

intervista a Luigi Gaido

La fisionomia del CAI che esce da Predazzo è quella di un sodalizio che va oltre gli aspetti ludico-ricreativi, per definirsi anche come mediatore culturale tra città e montagna, di un CAI che supera l'autoreferenzialità per riposizionarsi in una società in

... in fondo la cultura organizzativa, le sue procedure, la struttura stessa determinano la capacità – oltre che la probabilità – di cambiare e il linguaggio ne è rivelatore.

trasformazione. Da un punto di vista strategico, come è possibile, secondo lei, tradurre tutto ciò in orientamenti concreti?

Posta in questo modo, la domanda non comporta tanto una risposta del tecnico sugli argomenti esposti al Congresso di Predazzo, bensì quella più personale ed emotiva del socio.

Dopo quasi un secolo e mezzo in cui la nostra attenzione era rivolta alle montagne, ora dovremo essere più attenti riguardo ai montanari, a ciò che sono e a come vivono, alla loro storia, ai loro costumi e alle loro tradizioni. Di rimando, il CAI potrebbe diventare interfaccia o anello di congiunzione culturale, produttore di socialità e spazio relazionale su temi diversi da quelli dello sport, superando definitivamente il concetto di montagna come “terreno di gioco”. A parere mio, due sono gli elementi di riflessione che si intrecciano: il tema in se stesso, cioè il territorio e i suoi abitanti e come coinvolgerli nelle nostre attività, oltre all’opportunità o meno di farlo. L’altro, quasi generale, riguarda invece la nostra organizzazione e il modo di affrontare i cambiamenti.

Inizio dal secondo elemento, perché mi pare essere quello centrale: in fondo la cultura organizzativa, le sue procedure, la struttura stessa determinano la capacità – oltre che la probabilità – di cambiare, e il linguaggio ne è rivelatore. Ad esempio, mi chiedo quanti si definiscono ancora come “membro del Club Alpino”, invece di dire socio e usare l’acronimo CAI. Lo si fa certo per comodità, ma forse anche perché il termine “club” e i concetti associati ad esso – di appartenenza elitaria, di “riservato a”, di esclusivo – sono sorpassati. 150 anni di storia pesano e creano senza dubbio quel pizzico di autoreferenzialità e di lentezza nel recepire e gestire i cambiamenti che avvengono attorno a noi. Un fatto positivo, visto il numero di soci, è la necessità di essere prudenti per non cavalcare solo le mode del momento. Però c’è anche l’aspetto potenzialmente negativo di un’organizzazione centrale a volte un po’ fuori dal “contesto”, che interiorizza e fa sue le novità con tempi lunghi (vedi la mountain bike, il torrentismo o l’arrampicata sportiva). Spesso quando il fenomeno è già assestato, perché le elaborazioni sono complesse e comportano strutture, titoli e qualifiche, regolamenti, didattica normativa, manualistica, neologismi, ecc.

Temo che, nel secolo delle reti e della connettività, della velocità delle informazioni e dei contatti, delle “comunità”, questa nostra struttura potrebbe (e finirà per) apparire eccessivamente piramidale e rigida, nonché un po’ troppo burocratizzata. In questo senso Predazzo, al di là dei contenuti, è stato un momento liberatorio e in un certo qual modo catartico...

prima di essere realmente proponibili.

Un’organizzazione in cui storia, autoreferenzialità e lentezza sono elementi che finiscono per farla assomigliare ad una sorta di “chiesa”, con i suoi riti a volte esoterici e i suoi dogmi, il suo linguaggio, i suoi valori morali, la sua etica e i suoi comportamenti. Tutte cose utili e necessarie, certo, ma che alla lunga – se sfuggono alla comprensione o all’interesse dei soci – possono fare apparire l’organizzazione centrale lontana dai soci stessi che, in ultima analisi, sono il vero patrimonio del CAI.

Così come temo che, nel secolo delle reti e della connettività, della velocità delle informazioni e dei contatti, delle “comunità”, questa nostra struttura potrebbe (e finirà per) apparire eccessivamente piramidale e rigida, nonché un po’ troppo burocratizzata.

In questo senso Predazzo, al di là dei contenuti, è stato un momento liberatorio e in un certo qual modo “catartico”.

Quanto al tema stesso e all’opportunità di inserirlo tra quelli statutari, cioè il passaggio dall’interesse per la montagna a quello per i montanari, al limite mi stupisco come questa proposta – e curiosità – non sia giunta prima. Detto in modo scherzoso, non mi risulta che tra i servizi offerti dal CAI ci sia il teletrasporto e, più seriamente, non posso credere che l’andare in montagna comprenda l’effetto tunnel che cancella tutto ciò che sta tra la partenza e la meta di arrivo. Perciò mi viene da pensare che molti di noi abbiano

già interesse per il mondo dei montanari che, rispetto al ludico sportivo, è un mondo di “mezzo”. Non riguarda infatti le alte quote, né le attività statutarie. Si deve

...ognuno di noi dovrebbe rispondere alla domanda: qual è lo spazio che va dedicato al ruolo di cerniera, di motore di conoscenza e di incontri, di sostenitore dei montanari e del loro territorio?

per forza supporre che questo interesse è per ora rimasto un fatto “privato”, extra CAI. Se fosse così per tanti soci, come d'altronde lo è per me, a questo punto si tratta di farne ufficialmente un motivo di aggregazione collettiva, e quindi di decidere sulle attività connesse.

Per quanto riguarda, invece, il primo tema di cui parlavo all'inizio – cioè il territorio e i suoi abitanti, e i modi di coinvolgerli nelle nostre attività, oltre all'opportunità o meno di farlo – se il ruolo ludico sportivo del CAI è conclamato e quest'anima si manifesta in attività (corsi, gite, scuole, commissioni, ecc.) istituzionalizzate, per gestire l'apertura proposta dal Presidente Salsa ognuno di noi dovrebbe rispondere alla domanda: qual è lo spazio che va dedicato al ruolo di cerniera, di motore di conoscenza e di incontri, di sostenitore dei montanari e del loro territorio? Cioè che spazio dare, nelle attività sociali o nella nostra stampa interna, ai problemi delle popolazioni di montagna o alla loro storia senza cadere nel folklore, nell'aneddoto, o nella politica... Per scendere nel concreto: andare in gita sociale a visitare un museo o fare un corso di lingua ladina oppure occitana o, ancora, invitare un montanaro a parlarci dei suoi problemi, spendere una domenica per vedere come si intaglia il legno o si fabbrica il formaggio in alpeggio è roba da CAI? Personalmente credo di sì.

Certo è che occuparsi della montagna da salire, da scendere o da percorrere è meno impegnativo e più gestibile: il CAI lo sa fare e lo fa bene da tanto tempo. Il territorio e i suoi abitanti sono più

delicati da “maneggiare” perché possono coinvolgere aspetti ideologici densi, posizioni interne più divaricate rispetto allo sport praticato o meno.

Di converso, se si dovesse scoprire che ai soci CAI interessano solo le montagne, quale supporto fisico delle loro attività, allora finirà per mancare una dimensione: quella umana della conoscenza degli altri, della relazione. Senza questa, mi pare che prima o poi si arriverà al gesto atletico deterritorializzato, al “sintetico” della palestra indoor, del periferico cittadino, del parco di divertimento, che non c'entrano più nulla con la montagna. Insomma a me sembra che, salvo casi di misantropia, chi ama la montagna non può anche non amare i suoi abitanti.

Se si dovesse scoprire che ai soci CAI interessano solo le montagne, quale supporto fisico delle loro attività, allora finirà per mancare una dimensione: quella umana della conoscenza degli altri, della relazione. Senza questa, mi pare che prima o poi si arriverà al gesto atletico deterritorializzato, al “sintetico” della palestra indoor, del periferico cittadino, del parco di divertimento, che non c'entrano più nulla con la montagna.

Siccome ogni singolo socio, gruppo, sottosezione e sezione sono produttori di identità e portatori di messaggi, oltre 300.000 soci generano per forza aggregazioni disomogenee nelle loro idee e nei loro intenti. Quindi, sull'interesse per i montanari e per la loro cultura e sul diffondere i loro valori, alcuni non saranno d'accordo e altri invece appassionati. Diversità sane, che sono ricchezza e che non devono creare perplessità e farci passare dalla prudenza all'immobilismo. Perciò se crediamo che nel CAI oggi,

oltre allo sport, ci possa stare anche una visione culturale dei territori montani, non c'è tanto da preoccuparsi dell'unità, quanto da mettere rapidamente in moto il processo.

La montagna oggi potrebbe essere il luogo dei rapporti sociali ritrovati, in cui coniugare naturalmente produzione e ambiente, tradizione e hi-tech, lavori manuali e telelavoro. Un luogo di potenziale alta qualità della vita, e ho il sospetto che tutto ciò sia già in moto. Il recupero residenziale delle zone di montagna vicine alle città è un primo indizio.

Nella sua relazione al congresso di Predazzo lei ha messo in evidenza che oggi siamo nel postmoderno e che il postmoderno è caratterizzato da una cultura della relazione. Come si collocano la montagna e la montanità nel postmoderno?

Faccio un esempio di postmodernità, che secondo me è caratterizzata dal “meticcaggio” generato da un insieme di relazioni interconnesse.

A Elva, comune della Val Maira in provincia di Cuneo, abita una famiglia in cui la figlia ventenne si divide tra Cuneo e Elva e fa un mestiere insolito: è musicista, anche se credo si sia diplomata o segua l'università. Suona e insegna a suonare strumenti della tradizione, la ghironda e l'organetto, cioè la fisarmonica diatonica.

Questa ragazza non si veste con abiti tradizionali, porta jeans a vita bassa, ha un taglio di capelli moderno e, per quanto ne so, ama il rock e forse non disdegna le discoteche.

Rappresenta insomma un “ibrido” straordinario: è innegabilmente una montanara, per di più ancorata alla tradizione della lingua e della cultura, ma nel contempo la reinterpreta, la rende viva vivendo nel suo tempo senza patemi. Per me questa è

la nuova cultura montana postmoderna, prodotta dall'interazione tra tradizione e modernità, tra rurale e urbano, tra montagna e città.

Questo esempio, a guardare bene, non è così isolato, anzi mi pare che la montagna sia piena di casi del genere, di persone che re-inventano mestieri, luoghi, culture locali. Mi viene da pensare che la montagna, al di fuori del suo periodo industriale (là dove è avvenuto), è sempre stata oltre la modernità. Basta ricordare, ad esempio, la tradizione della pluriattività che ancora oggi integra lavori e redditi diversi, i classici spostamenti interni o esterni alle valli, l'abitato diffuso, l'uso accorto del territorio.

Oggi potrebbe essere il luogo dei rapporti sociali ritrovati, un luogo di potenziale alta qualità della vita, in cui coniugare naturalmente produzione e ambiente, tradizione e hi-tech, lavori manuali e telelavoro: ho il sospetto che tutto ciò sia già in moto. Il recupero residenziale delle zone di montagna vicine alle città è un primo indizio.

Sempre a Predazzo, lei ha sostenuto che nella cultura del postmoderno prevale la dimensione ludica, da esperto dello sviluppo turistico ha sottolineato come alcune attività tradizionali della montagna si sono riconvertite grazie ad essa. Quanto è cambiata e come è cambiata la cultura del consumo della montagna?

Se vogliamo parlare di modelli di consumo e di cultura del consumo, è evidente che questi cambiano con le situazioni economiche, in particolare con la ridistribuzione della ricchezza prodotta. Le società occidentali attuali si caratterizzano per una classe media molto ampia che ha buone capacità di spesa. Ma ciò non vuole dire che poi si spenda o che lo si faccia in modo sfrenato. Il turismo e in particolare quello di montagna, come fatto economico ma anche culturale, subisce queste "tensioni".

Quarant'anni fa frequentare la montagna degli sport invernali più che una scelta di gusto personale era un fatto sociale, la dimostrazione tangibile che si apparteneva a una classe ormai agiata. Attualmente il consumatore esprime una scelta personale e sceglie la montagna perché ha un qualche suo specifico interesse.

Chi di noi ricorda che a giugno 2008 si prevedeva che il petrolio sarebbe salito a 200 dollari al barile per eccesso di

domanda e la benzina a 2 euro? Da allora molte cose sono cambiate e fanno sembrare le ipotesi di meno di un anno fa del tutto obsolete. Quindi il futuro di cui parlavo a Predazzo è in qualche modo in parte da re-inquadrare per insistere ancora di più sul valore (anche economico) delle relazioni.

Se gli scenari di crisi che ci vengono descritti e le ricadute che si potranno verificare sono esatti a me pare che il domani sia legato a modelli più responsabili. Tuttavia se il consumo dovesse diminuire in un'economia dove produzione e consumo determinano la ricchezza, ogni variazione al ribasso significa sostanzialmente decrescita. Fenomeno che tutti noi speriamo "felice", per parafrasare il titolo di un libro che va per la maggiore. Personalmente credo, ma non ho dati per affermarlo in modo scientifico, che nei periodi di crisi, specie se questa è acuta, in società come le nostre ormai composte da individui più che da gruppi sociali strutturati, ci sia come punto di arrivo – e valore aggiunto – la ricerca e la richiesta di socialità, di contatto con gli altri, di trovare spazi di accoglienza e di solidarietà, dunque anche di salvaguardia e di difesa.

In questo caso le associazioni come il CAI sono, o dovrebbero rappresentare, lo spazio di accoglienza e di socializzazione per quanti in montagna trovano qualche ragione di stare bene. Le cose dette a Predazzo acquistano perciò ulteriore peso e le problematiche riguardo al tema generale risultano ancora più attuali. Possiamo anche spingerci oltre e, perché no, integrare nuove dimensioni: all'estero la montagna è spesso utilizzata come spazio "educativo", anche per giovani in disagio fisico o sociale, poiché è un luogo dove ci si "misura", ognuno al proprio

Il ruolo del CAI può essere quello di sostenere modelli non invasivi di turismo, modelli di sviluppo adeguati a una sostenibilità completa, quindi nel contempo ambientale, socio culturale ed economica.

livello, dove il rapporto con se stessi e i propri limiti diventa palese e dove si deve imparare a gestire questi limiti. Tutte questioni di grande interesse, però noi in Italia dobbiamo fare un po' in fretta...

Nella montagna postmoderna come si collocano il ruolo e la missione del CAI?

La risposta precedente anticipa questa e – posto che il CAI diventi tale interfaccia – ritengo che non è tanto il fare le cose che conta, quanto come le si fanno. Sostanzialmente si tratta di presentare le nostre attività in maniera diversa, fare in modo che le nostre proposte siano prima di tutto capite – quindi dobbiamo curare sia il messaggio che il linguaggio – poi percepite come piacevoli, e soprattutto aperte e adatte a tutti. Come dicevo all'inizio, dobbiamo scrollarci di dosso l'immagine di "club per pochi", nonostante non sia così. È in gioco la nostra capacità di aprirci per essere più "spazio di socialità" attorno alle tematiche della montagna e meno club di sportivi. Quindi dobbiamo conoscere bene le attese dei soci e poi sapere comunicare con loro.

Nello specifico turistico, quale può essere il ruolo e quali azioni concrete può compiere il CAI all'interno dei processi economici della montagna in vista anche delle tutela dell'ambiente e delle sue culture?

Il turismo, anche per flussi estremamente limitati, è da un punto di vista sociale e culturale fortemente "inquinante", essendo portatore di esempi di abitudini di vita e di consumi diversi. Infatti il turista rappresenta per gli abitanti un forte generatore di economia e, essendo in quasi tutti i casi "ricco" rispetto a loro, un modello comportamentale di successo. Pensiamo a quanto scrivevano i nostri padri fondatori, che nell'andare in montagna si sentivano portatori di civiltà. Ricordiamo anche l'impatto delle spedizioni di ieri come di oggi nelle montagne extra europee. Nelle nostre il fenomeno di "colonizzazione" socio culturale per imitazione si è già affermato e fermato da tempo. Anzi, la realtà dell'economia turistica qui è florida e le stazioni hanno stabilizzato popolazione, creato ricchezza. E, in parecchie zone, è il turista ad essere meno ricco dell'abitante. Quindi l'impatto si è – per lo meno in parte – rovesciato e spesso ormai è il turista ad invidiare il

montanaro. Il ruolo del CAI può essere quello di sostenere modelli non invasivi di turismo, modelli di sviluppo adeguati a una sostenibilità completa, quindi nel contempo ambientale, socio culturale ed economica. Nonché di supportare questi modelli insieme alle popolazioni locali, e non da outsider, esterni, un po' grilli parlanti quando pretendiamo che si viva o si facciano cose come piacerebbe a noi. A costo di ripetermi: non si può amare davvero la montagna se non si amano i suoi abitanti. ■

LA PRIORITÀ DEL CAI: PIÙ EDUCAZIONE VERSO L'AMBIENTE MONTANO

intervista a Fausto De Stefani

"Un alpinista che ha scalato tutti i 14 ottomila, che oggi dopo un suo personale percorso umano, ripudia il tecnicismo". Queste le parole del Presidente Generale Annibale Salsa che la indica come "testimonial per la battaglia per la qualità e il cambiamento". Il CAI deve andare oltre all'aspetto ludico e alla retorica dell'alpe, per concentrarsi sul ruolo di mediatore culturale. Cosa pensa a proposito e quale possono essere le azioni concrete che il CAI può intraprendere in direzione di questo cambiamento?

Dal tempo della nascita del CAI, il mondo alpino è cambiato. Chi allora abitava la montagna la conosceva profondamente e di essa viveva, in perfetta armonia, ospitando talvolta gli appassionati e i villeggianti. Col passar del tempo, con la società sono cambiati i modi di vivere anche la montagna, uniformando i valori su priorità economiche, con rovinose modalità consumistiche. Per coloro che la frequentano per svago, la montagna è vissuta perlopiù come una palestra di città, dove per accedere è sufficiente pagare un biglietto, senza alcuna implicazione, se non il diritto al divertimento. A livelli più alti, il fine sembra ridursi al primato sportivo, con tutto ciò che questo traina e induce, eclissando i valori umani che fanno la differenza. Il pianeta CAI è una cartina di tornasole del mondo che cambia, allora come adesso, tra contraddizioni e desiderio di riscatto. Nato per interesse di coloro che andavano in montagna per diletto, non certo per lavoro, ora penso che il CAI abbia la consapevolezza

della necessità di riesaminare la propria funzione (in favore della montagna, dell'ambiente e per l'uomo). A supporto di un credibile segnale di rinnovamento, ci sono decisioni che possono essere prese subito, consuetudini che possono essere messe in discussione. A tal proposito indico tre punti sui quali mi sembra importante riflettere: il ruolo

Il pianeta CAI è una cartina di tornasole del mondo che cambia, allora come adesso, tra contraddizioni e desiderio di riscatto. Nato per interesse di coloro che andavano in montagna per diletto, non certo per lavoro, ora penso che il CAI abbia la consapevolezza della necessità di riesaminare la propria funzione (in favore della montagna, dell'ambiente e per l'uomo).

educativo, l'indipendenza, la chiarezza delle posizioni. Come per tutti gli amori, anche quello per la montagna ne presuppone la conoscenza, con la conseguente consapevole modalità di approccio e rapporto. Prima di ogni altra cosa, quindi, il CAI dovrebbe dedicarsi in maggior misura ad informare ed ancor più ad educare. E ciò non solo rivolgendo ai propri tesserati la statutaria attenzione educativa, ma anche rendendosi promotore, più che di eventi, di attività formative continue a favore della comunità. Infatti, toccherebbe al CAI di rappresentare il punto di riferimento del rapporto corretto tra coloro che frequentano la montagna e l'ambiente che li ospita. È un ruolo sociale ambizioso, ma doveroso, per dare un concreto contributo a contrastare lo scriteriato assalto al patrimonio naturale. Soprattutto ai più piccoli devono essere rivolti attenzione e proposte adeguate. Il CAI non può disgiungere l'aspetto

ludico dall'impegno formativo; ancor più, nell'adempiere questo irrinunciabile compito con i bambini, gli uomini del domani. Forniamo ai più giovani un modello positivo di scoperta, riguardo, impegno, affinché conoscano l'ambiente nel quale vivono, lo amino per quello che è, lo possano rispettare, in montagna come in pianura. Portiamo la discussione nelle città, da dove i gitanti portano fatalmente fretta, abitudini, atteggiamenti competitivi, aggressivi, consumistici, che delineano le loro esperienze in pianura. La montagna affonda le sue radici nella pianura che alimenta. Circoscrivere l'attenzione attorno alle alte quote, limiterebbe la visione dell'insieme. Gli associati, soprattutto alla base, sentono il limite della proposta attuale, tanto che la tessera CAI è talvolta vista più come un'assicurazione contro gli infortuni che non un segno di appartenenza ad

Forniamo ai più giovani un modello positivo di scoperta, riguardo, impegno, affinché conoscano l'ambiente nel quale vivono, lo amino per quello che è, lo possano rispettare, in montagna come in pianura. Portiamo la discussione nelle città, da dove i gitanti portano fatalmente fretta, abitudini, atteggiamenti competitivi, aggressivi, consumistici, che delineano le loro esperienze in pianura. La montagna affonda le sue radici nella pianura che alimenta.

un'associazione forte ed attiva, che si contraddistingue per le scelte coraggiose fatte. Non è il numero delle sezioni e degli iscritti che dà importanza all'Associazione, ma la qualità e la bontà delle iniziative, anche nelle sedi più piccole. Questo contribuirebbe a scongiurare

certi sfortunati interventi che, dovuti ad iniziative personali ed arbitrarie, sono talvolta condotti in modo velleitario. Il CAI è il riferimento principale per tutti coloro che frequentano la montagna. Focalizzando il compito di promotore di una conoscenza profonda di essa e di attenzione, è necessario che l'Associazione riveda le sue attività in funzione di ciò. L'organizzare iniziative sportive agonistiche, in quanto tali, ad esempio, non dovrebbe rientrare nei suoi impegni. Per quelle infatti vi sono circoli nati ad hoc (sci-club, ecc.), ed a questi il CAI dovrebbe lasciare il lavoro per il quale sono nati. Il CAI, invece, dovrebbe rivolgersi a quei gruppi, non per organizzarli, ma per una proposta alternativa e un diverso approccio alla natura ed all'ambiente della montagna. L'Associazione ricopre un ruolo importante che deve essere interpretato con convinzione,

nobili che tutti auspicano. Per questo esso deve conquistare la forza della reale e totale indipendenza, sia dalle pressioni del mondo degli interessi economici, sia da quelle del sottobosco partitico. Il CAI è legato in un matrimonio d'amore con la montagna: non può tradirla e deve avere il coraggio delle proprie posizioni.

Come un alpinista può aiutare il CAI a raggiungere questo nuovo obiettivo?

Pur con i migliori risultati sportivi, ogni persona è sempre tale e riflette in montagna ciò che è. Ci si deve interrogare se ci si riconosce nei valori di cui il mondo della montagna è portatore. Ognuno poi, con il proprio bagaglio personale, può concorrere al miglioramento e al raggiungimento degli obiettivi del CAI. Più saranno convincenti la necessità e la bontà della causa, maggiori saranno i contributi che ognuno potrà offrire. Certamente, è necessario convertire l'atteggiamento della conquista in una più genuina proposta di partecipazione. Questo non per sminuire il valore di ciò che si è raggiunto, ma per suggerire la montagna come una possibilità di miglioramento dell'esperienza di vita, a qualunque livello. Il racconto tecnico di una salita desta ammirazione. È però più grande lo stimolo ad approfondire la conoscenza quando sono le motivazioni e le emozioni ad essere offerte. L'influsso della conquista delle montagne fin qui ostentata deve mutare in una offerta di consapevolezza profonda dell'ambiente nel quale viviamo. Il mondo alpinistico tende a prendersi troppo sul serio, enfatizzando situazioni e traguardi. Ci si dimentica forse che le vere imprese le compiono altri, in montagna come in città. Penso a coloro che, per un tozzo di pane, portano i pesantissimi fardelli dei salitori, che sovente si limitano al peso della macchina fotografica per immortalare le proprie conquiste. È un

con impegno, con chiarezza. Il considerevole numero di soci rappresenta una rilevante forza sulla quale poter contare. Indubbiamente l'importanza del CAI può anche destare interessi diversi da quelli

UN NUOVO PATTO TRA CITTÀ E MONTAGNA

intervista a Enrico Camanni

Dal 98° congresso di Predazzo è emerso che il CAI deve oltrepassare gli aspetti ludico ricreativi definendosi sempre più come cerniera culturale tra i mondi e le culture della montagna e della città. Da socio CAI concorda con questa visione?

Da socio del CAI, ma soprattutto da osservatore delle Alpi, credo non ci sia altra strada. Naturalmente si può anche intendere la montagna come un "impianto sportivo", uno scenario naturale, una palestra all'aria aperta, e in tal caso possiamo benissimo separarla dal mondo circostante, o farne una protesi della città per il divertimento e le avventure dei

La "fotografia" delle Alpi è paradossale: valli quasi completamente spopolate e prive di mezzi di sussistenza accanto a valli iperpopolate per due o tre mesi all'anno (il cuore dell'estate, Natale, le settimane bianche invernali) e iperstrutturate, con condomini e alberghi di tipo urbano, parcheggi, cinema, boutiques, ristoranti e locali notturni. Un mondo irreali in cui aleggiano i fantasmi del "come eravamo", nei nomi dei bar o di qualche ritrovo alla moda, nelle fotografie d'antan che sbiadiscono alle pareti, nelle facce abbronzate e smarrite dei nuovi montanari sospesi tra una civiltà e l'altra, tra un passato perduto e un futuro incerto.

cittadini, ma in questo modo ci troveremo tra le mani un territorio desertificato, senza voce e senza futuro, una specie di giardino incolto dove esistono solo forme di vita esterne ed estreme, fugaci e sterili. Non credo che questa sia la funzione storica del Club Alpino, e meno che mai la sua missione futura.

Mi pare che il CAI, dopo l'assunzione di responsabilità sulla "questione ambientale", che si può ricollegare al dibattito di circa vent'anni fa (Tesi di Biella, Tavole di Courmayeur), debba fare un secondo salto di consapevolezza. Oggi la montagna italiana (Alpi e Appennini), fatta salva l'area di lingua tedesca, è completamente emarginata dagli interessi di potere e dalle girandole elettorali. Per la città, la montagna potrebbe anche scomparire domani. Dunque il CAI deve lavorare per la montagna, dar voce alla montagna, divulgarne i valori del passato e soprattutto le aspettative per il futuro.

Si può sostenere secondo lei che essere cerniera culturale significa lavorare in direzione di una visione che non separa la città dalla montagna?

Se vogliamo che la montagna mantenga un ruolo di alterità rispetto alla città stessa, valorizzandone e attualizzandone il patrimonio simbolico, allora non c'è scelta: bisogna lavorare sulle due culture insieme, cioè sul globale e sul locale, sulla società del consumo e su una auspicabile società del risparmio. La montagna può rappresentare la seconda opzione. Il processo di "colonizzazione" urbana della montagna non si è manifestato tanto nel rapporto geografico tra una città che penetrava fisicamente nelle valli alpine e una montagna che veniva invasa di prime e seconde case, quanto in una cultura egemone che spianava una cultura minoritaria, annullandone i tempi, i riti, i miti, le dinamiche sociali, e imponendo dall'esterno un modello estraneo alla tradizione locale.

La "fotografia" delle Alpi è paradossale: valli quasi completamente spopolate e prive di mezzi di sussistenza accanto a valli iperpopolate per due o tre mesi all'anno (il cuore dell'estate, Natale, le settimane bianche invernali) e iperstrutturate, con condomini e alberghi di tipo urbano, parcheggi, cinema, boutiques, ristoranti e locali notturni. Un mondo irreali in cui aleggiano i fantasmi del "come eravamo", nei nomi dei bar o di qualche ritrovo alla moda, nelle

fotografie d'antan che sbiadiscono alle pareti, nelle facce abbronzate e smarrite dei nuovi montanari sospesi tra una civiltà e l'altra, tra un passato perduto e un futuro incerto.

Non bisogna pensare a un mondo con la città al centro e tutto il resto ai margini, mera periferia con funzioni ancillari alla città stessa, ma bisogna cominciare a leggere il territorio come un sistema complesso, con parti molto abitate e parti poco abitate, zone ad alto impatto industriale e zone a basso impatto, segmenti con elevata biodiversità e distretti dove la biodiversità è ormai azzerata o quasi. In quest'ottica la città ha bisogno della montagna esattamente come la montagna ha bisogno della città, perché noi non siamo solo abitanti di questo o quel luogo, ma siamo tutti cittadini del mondo, e dovremmo lottare per difendere le differenze, le peculiarità, le ricchezze di ogni singolo ecosistema, naturale o umano che sia.

Dietro questa "fotografia", e dietro le complesse dinamiche politiche ed economiche che negli ultimi due secoli dello scorso millennio hanno determinato la crisi dell'economia alpina e la fine di una civiltà sopravvissuta almeno nei suoi

caratteri fondanti per circa cinquemila anni, c'è un attore invisibile e formidabile: il modello consumistico urbano.

L'imperativo del "tutto e subito" ha fatto breccia in tempi brevissimi nella millenaria prudenza dei montanari, nell'atavica diffidenza verso le scorciatoie, nella religione dell'alpe lenta e austera che verso la fine dell'Ottocento faceva scrivere all'abbé Amé Gorret, prete ribelle della Valle d'Aosta: "Il vero viaggiatore si distingue dalla sobrietà delle sue parole, dalle ridotte dimensioni dello zaino, dalla regolarità del passo e dal calcolo riflessivo e coraggioso dei rischi di un'escursione o di una scalata. Il turista novellino, invece, si fa notare per il numero e il volume dei suoi bauli, per il clamore dei suoi programmi e dei preparativi per la partenza, per le osservazioni scientifiche fuori misura, per il panico o la vanitosa imprudenza davanti al pericolo".

Se da un lato Gorret sovrapponeva la saggezza montanara a quella del viaggiatore, facendone comune virtù, dall'altro anticipava uno dei temi, anzi il Tema, del Novecento alpino: la propagazione della nuova cultura smaniosa e imprevedibile, completamente inadatta all'ambiente montano, in grado di erodere in pochi decenni il tessuto della civiltà preesistente. Quel che non era riuscito in cinquemila anni alle valanghe, alle frane, agli inverni, alle alluvioni, alle epidemie, agli eserciti, ai tiranni e agli invasori, è avvenuto per mano della città: di quella stessa città che, ancora una volta paradossalmente, aveva ignorato la montagna per millenni, considerandola tutt'al più un accidente geografico, una barriera da attraversare, un ricovero di selvaggi, un deposito di metalli pregiati.

In questo senso c'è bisogno di un patto tra città e montagna? E quale patto è possibile?

Il patto consiste in un cambiamento di prospettiva, una mutazione geografica del pensiero. Non bisogna pensare a un mondo con la città al centro e tutto il resto ai margini, mera periferia con funzioni ancillari alla città stessa, ma bisogna cominciare a leggere il territorio come un sistema complesso, con parti molto abitate e parti poco abitate, zone ad alto impatto industriale e zone a basso impatto, segmenti con elevata biodiversità e distretti dove la biodiversità è ormai azzerata o quasi. In quest'ottica la città

ha bisogno della montagna esattamente come la montagna ha bisogno della città, perché noi non siamo solo abitanti di questo o quel luogo, ma siamo tutti cittadini del mondo, e dovremmo lottare per difendere le differenze, le peculiarità, le ricchezze di ogni singolo ecosistema, naturale o umano che sia.

Se per almeno cinquemila anni la cultura alpina aveva risposto ai bisogni (materiali, ma anche spirituali) del montanaro, ridefinendo di continuo la relazione con un mondo difficile e risorse spesso deficitarie, la cultura consumistica della città ha introdotto due elementi nuovi ed eversivi: la creazione del bisogno e il consumo dell'immateriale.

Se per almeno cinquemila anni la cultura alpina aveva risposto ai bisogni (materiali, ma anche spirituali) del montanaro, ridefinendo di continuo la relazione con un mondo difficile e risorse spesso deficitarie, la cultura consumistica della città ha introdotto due elementi nuovi ed eversivi: la creazione del bisogno e il consumo dell'immateriale.

Il turismo si basa su queste due priorità: il consumo di beni immateriali come la bellezza (dell'ambiente), la spettacolarità (delle montagne), il silenzio, la "genuinità", la "tradizione"; l'invenzione di attrattive che, adeguatamente pilotate, rispondano alle aspettative dei cittadini orientando bisogni e creando necessità. In tal modo ogni località, ogni valle, ogni comprensorio alpino si vede costretto a ridefinire se stesso e a "reinventarsi" a uso e consumo del turismo, con processi di ridefinizione che spesso non coincidono con un'anima autentica, ma sono il frutto dell'adattamento a un nuovo modello governato dalle regole del mercato urbano.

È ovvio che non ha più senso (se mai lo ha avuto) parlare della "tradizione alpina" come di un patrimonio autonomo, indipendente dalle dinamiche economiche e culturali della pianura. La montagna di domani, al contrario, sarà il risultato di un lungo e delicato processo di confronto con il modello urbano, e potrà candidarsi come risposta convincente e durevole proprio se saprà proporsi in alternativa alle patologie di un consumismo illimitato e senza futuro.

Quale, in questa ottica, il ruolo e il fare delle Sezioni e delle strutture territoriali del CAI?

Banalmente penso che il CAI sia radicato sia nelle città che nelle valli, e che dunque il dialogo e il confronto potrebbero iniziare dal suo interno, dalla dialettica tra le

La montagna di domani, al contrario, sarà il risultato di un lungo e delicato processo di confronto con il modello urbano, e potrà candidarsi come risposta convincente e durevole proprio se saprà proporsi in alternativa alle patologie di un consumismo illimitato e senza futuro.

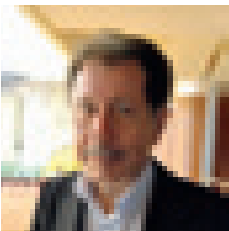
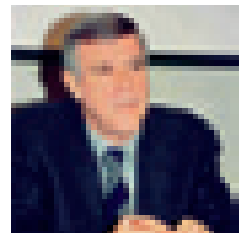
sezioni di città e le sezioni di montagna. Ma poi è necessario che il CAI si ponga a livello più ampio, regionale e nazionale, come gruppo di forza nella difesa dei diritti della montagna, perché frequenta il territorio delle Alpi e degli Appennini, ne conosce i limiti e le potenzialità, e vanta una tradizione di antica data che può tradursi in competenza e autorevolezza. Sicuramente non mancano le personalità in grado di fare pressione, soprattutto attraverso una corretta comunicazione delle terre alte, che ancora si limita alle tragedie e agli eventi catastrofici. Naturalmente bisogna essere aperti verso l'esterno, sempre pronti a collaborare con chi ha a cuore il futuro della montagna ed è disposto a prendersene cura. ■

Articolo 1: hanno dato il loro contributo



Paolo Rumiz (Trieste, 1947) è un giornalista italiano. Inviato speciale del Piccolo di Trieste e in seguito editorialista di la Repubblica, segue dal 1986 gli eventi dell'area balcanica e danubiana; durante la dissoluzione della Jugoslavia segue in prima linea il conflitto prima in Croazia e successivamente in Bosnia Erzegovina. Nel novembre 2001 è stato inviato ad Islamabad e successivamente a Kabul, per documentare l'attacco statunitense all'Afghanistan. Da qualche anno a questa parte compie un viaggio ogni estate, in agosto, raccontandolo di giorno in giorno su Repubblica: mete ed itinerari simbolici per raccontare il mondo e l'uomo del passato, del presente e del futuro.

Aldo Bonomi (Sondrio, 1950) è direttore dell'Istituto di ricerca Aaster, una struttura operativa di base a Milano, che assomma al proprio interno le competenze fondamentali (sociologiche, economiche, statistiche) per l'attuazione di interventi territoriali finalizzati allo sviluppo e dalla coesione sociale. Aldo Bonomi ha riversato il proprio lavoro professionale di animatore e direttore del Consorzio AASTER in una serie di opere che rappresentano un intreccio di elaborazioni teoriche e di spunti di riflessione raccolti sul territorio nel corso degli anni di attività professionale. Da questo punto di vista le sue diverse pubblicazioni rappresentano altrettanti punti di condensa nei quali la complessità del ricercare quotidiano trova un momento di equilibrio tra sintesi teorica e racconto militante.



Luigi Gaido (Torino, 1949) è amministratore unico di IRE srl – Istituto ricerche economiche e si occupa di consulenze per l'Impresa e il Territorio, con sede a Torino. Docente di Principi e strumenti per il management territoriale, Sviluppo economico del territorio e Tecniche per lo sviluppo turistico applicato al territorio presso l'università Joseph Fourier di Grenoble. Componente di numerose commissioni nazionali ed europee per lo sviluppo del territorio, è stato membro del Consiglio di Amministrazione dell'Azienda di Promozione Turistica della Provincia Autonoma di Trento e fino al 2001 rappresentante nel Comitato Permanente della Convenzione Alpina della Comunità di Lavoro delle Città delle Alpi, con sede a Trento.

Alpinista, naturalista, fotografo, **Fausto De Stefani** è nato nel 1952 in provincia di Mantova. Nel 1983 sale il K2, la sua prima vetta sopra gli 8000 metri. In seguito rende assidua la sua frequentazione in Himalaya e nel Karakorum, dove, tra i pochi al mondo, sale senza ossigeno le 14 montagne più alte della terra. È tra i fondatori dell'associazione internazionale "Mountain Wilderness", di cui è garante internazionale, ed attualmente presidente della sezione Italia. Da anni svolge attività divulgative a favore della conoscenza delle tematiche naturalistiche e dei problemi ad esse connessi: ampio rilievo ha assunto anche l'attività di fotografo, per la quale è conosciuto come un raffinato e poetico documentarista di natura e persone. Negli ultimi anni, il suo impegno è rivolto alla realizzazione di progetti umanitari in Nepal, costruendo scuole e promuovendo sviluppo culturale.



Enrico Camanni, nato a Torino nel 1957, è un alpinista molto attivo sulle Alpi, dove ha aperto una decina di vie. È stato membro del Gruppo Alta Montagna, istruttore della Scuola nazionale di Alpinismo Giusto Gervasutti e direttore della Scuola nazionale di Scialpinismo della Sucai Torino. Già redattore capo della "Rivista della Montagna", ha fondato il mensile "Alp", che ha diretto per tredici anni, e la rivista internazionale di cultura alpina L'Alpe, che ha diretto per altri dieci; attualmente dirige "Piemonte Parchi" mensile della Regione Piemonte. Ha pubblicato cinque romanzi; diretto e curato l'edizione italiana del Grande Dizionario Enciclopedico delle Alpi (2007), la progettazione scientifica del Museo della Montagna di Torino, del Museo delle Alpi al Forte di Bard (Opera Carlo Alberto) e delle Alpi dei Ragazzi al Forte di Bard (Opera Vittorio).

Occitania a Pè

Testo e
foto di
Matteo
Serafin



Prima tappa di Occitania a Pè: partenza da Vinadio, taglio del nastro.

Un suono di zufolo si diffonde fra le nebbie, le sagome degli amici che ci aspettano sul Colle del Ferro si stagliano a poco a poco mentre arranchiamo sulla lunga rampa che porta al confine con la Francia. Era solo il 31 agosto, la lunga marcia di Occitania a pé era alla sua seconda, lunghissima tappa. 1300 km dal forte di Vinadio fino ai lontanissimi Pirenei, tanto hanno dovuto camminare i sette dell'associazione piemontese Chambra d'òc che, con tanti compagni di viaggio che via via si sono aggregati, hanno dato vita a questa curiosa festa itinerante. Oltre due mesi di

cammino con l'obiettivo di compiere una "ricognizione territoriale" della grande Occitania e sostenere la candidatura dell'antica lingua d'òc alla lista del Patrimonio Immateriale dell'Umanità protetto dall'UNESCO. Una lingua oggi compresa e parlata, sia pur sotto forma di "vile" patois, da 12 milioni di persone. Mentre camminavamo verso il rifugio del CAF, ai laghi di Vens, quel giorno di tarda estate pensavamo ai pastori che un tempo percorrevano questi sentieri con le loro greggi diretti alle praterie della Crau, nella Valle del Rodano. "Ci volevano

almeno 15 giorni di cammino attraverso i valichi alpini, ma una volta arrivati in Provenza, la lingua che si parlava era più o meno la stessa che parlavano a casa" ci aveva spiegato prima di partire il signor Stefano Martini, giù all'Ecomuseo di Pontebernardo, in Valle Stura.

Chaminem per òc!

L'incontro al Colle del Ferro ha avuto anche una certa ufficialità. Sotto gli strali di un vento che se non era Mistral poco gli mancava, e sotto un cielo che era già Provenza, il nostro presidente generale Annibale Salsa, occitanista della prima ora e grande sostenitore del progetto, abbracciava gli amici Robert Gasdler, giunto in rappresentanza del Club Alpin Française, e Marise Benoît della Federation Française Randonnée Pedestre. I randonneurs francesi di queste organizzazioni hanno poi scortato la comitiva fino alla fine del cammino avvicinandosi in gruppi di 10 o 20 persone ogni giorno. L'idea di un percorso occitano dalle Alpi ai Pirenei evidentemente intriga i francesi quanto gli italiani, e ora c'è una discreta attesa per la guida e la cartografia

"d'òc" in preparazione dall'associazione Chambra d'òc. Per chi volesse invece mettersi in cammino attraversando le Alpi Liguri e Marittime fino Vinadio, il progetto Chaminem per òc - Camminiamo per l'Occitania avrà inoltre un seguito questa estate con l'iniziativa "Valadas occitanas a pé", come si riferirà in seguito.

Il gruppo

Torniamo a quei giorni di fine estate del 2008, quando i sette camminatori di Chambra d'òc avevano il viaggio tutto

Qui sotto: il presidente del CAI, Annibale Salsa, testimonial dell'iniziativa.





*Il gruppo dei sette camminatori.
In prima fila: Manuela Almonte e Ines Cavalcanti.
In seconda fila: Peyre Anghilante, Roberta Ferraris, Riccardo Carnovalini, Elisa Nicoli, Dario Anghilante.*

davanti a sé, creatura ancora giovane ma già padrona assoluta dei loro pensieri e dei loro passi. 1300 chilometri per 73 giorni di cammino fitto di incontri, concerti, feste, iniziative ufficiali e informali. “Un successo straordinario, che ci ha permesso di conoscere tante realtà e situazioni che rendono viva e attuale la nostra idea di Occitania” racconta Ines Cavalcanti, animatrice dell’associazione piemontese. Accanto a lei hanno camminato il suo compagno Dario Anghilante, attore musicista e anima degli Aire de primo, il gruppo musicale testimonial del viaggio; il loro figlio Peyre che ha ideato e messo a punto l’itinerario; la scrittrice e musicista cuneese Manuela Almonte; il “camminatore professionista” e fotografo spezzino Riccardo Carnovalini; la giornalista Roberta Ferraris che ha raccontato su La Stampa i passi salienti del viaggio; e la giovane regista altoatesina Elisa Nicoli che ha documentato il viaggio con la cinepresa.

Neoruralismo e ripopolamento in Linguadoca

Passo dopo passo, la vagheg-

giata Occitania dei poeti trovatori e dei mistici catari assumeva i connotati reali del mondo di oggi. “In Alta Provenza troviamo luoghi e paesi non molto diversi dalle valli di Cuneo, dove i problemi sono sempre gli stessi: spopolamento, mancanza di lavoro” annotava Roberta Ferraris su La Stampa. “Eppure c’è stata un’inversione di tendenza negli ultimi decenni: la popolazione è raddoppiata dopo il minimo storico degli anni ‘80”. In ogni paese la comitiva ha incontrato gli amministratori locali, ma anche i contadini, i pastori neorurali, gli insegnanti, i contastorie, e sempre tanti musicisti. Gente comune e gente speciale. Il diario di viaggio pubblicato su La Stampa (scaricabile sul sito www.chambradoc.it insieme alle fotografie di Carnovalini) entra nel vivo nel deserto delle Cévennes, nella Linguadoca, dove i nostri hanno percorso un sentiero che attira circa 12000 camminatori ogni anno: la Grande Randonnée 70, lo stesso cammino percorso nel 1878 dal grande Robert Louis Stevenson in compagnia della sua asina Modestine. “La parlata locale gli parve allora un’incomprensibile

patois” spiega Ferraris, “ma Stevenson era interessato alla storia delle persecuzioni cattoliche contro i protestanti più che alla cultura occitana. Eppure la Linguadoca sta all’Occitano come il Toscano all’italiano. Questa regione arida spazzata dai venti si è andata spopolando in conseguenza di guerre e persecuzioni religiose. Negli anni ‘70 le comunità hippy l’avevano eletta a terra promessa in un improbabile ritorno alla terra. Oggi sono i “néorural”, come li chiamano qui, a costituire il nucleo più motivato dei residenti, tutt’altro che sprovveduti e improvvisati. Tanto che il nuovo sindaco di St-Andéol-de-Clerguesmont è un néo parigino che vive in una comoda yurta mongola, ma paga la bolletta dell’acqua e si occupa di bioedilizia”.

Una lingua di pastori montanari

All’arrivo della prima tappa, sabato 30 agosto nella piazza di Pietraporzio (CN), erano in tanti ad attendere la carovana. C’erano il presidente di Chambrà d’Oc e sindaco di Ostana Giacomo Lombardo, il presidente dell’UNCCEM di Demonte Lido Riva, e il presidente generale del CAI Annibale Salsa, da

oltre trent’anni compagni di cammino del movimento culturale occitano. Salsa, che ha poi camminato come testimonial nelle prime due tappe del trekking vestendo i colori d’òc, ha ricordato davanti al pubblico riunito nella sala civica di Pietraporzio che «il CAI non è solo un’associazione di alpinisti ma un sodalizio fondato per far conoscere il patrimonio naturale e culturale delle montagne. E la lingua d’òc è anche una lingua di montanari, essendo parlata dalle Alpi Marittime alle Prealpi fino ai Pirenei. L’importanza di iniziative come questa – ha detto ancora Salsa - sta nella differenza tra il futuro e l’avvenire: il futuro è una nozione del tempo indifferente ai nostri destini, l’avvenire invece ce lo costruiamo con il nostro impegno, con i nostri passi, e con iniziative come questa capaci di rinnovare la speranza e vivificare le tradizioni». Fra le autorità presenti alla festa di Pietraporzio, oltre ai funzionari della Provincia di Torino che si occupano delle minoranze linguistiche Anna Maria Morello e Francesco Candido, è poi intervenuto l’assessore alle politiche territoriali della regione



Un momento della terza tappa del cammino scendendo dai laghi di Vens diretti a Sisteron.

Piemonte Giorgio Conti, che si è impegnato a portare avanti la candidatura alla list dell'UNESCO. Una candidatura, quella della lingua d'Oc, che già ha raccolto migliaia di adesioni nel mondo occitano e non solo, nel presupposto che «i monumenti dell'ingegno e dello spirito, come appunto sono le lingue, meritino di essere preservate tanto quanto le opere d'arte e i paesaggi fisici», ha osservato l'assessore Conti.

Due mesi di cammino. E poi?

Ad attendere i camminatori dopo l'ultima tappa, la 73°, davanti al monumento alla lingua occitana a Vielha in Val d'Aran, Catalunya, c'era una gran folla di persone arrivate da tutte le parti di Occitania. Con Aire de primo, il gruppo testimonial del cammino in cui suonano Dario Anghilante e Manuela Almonte, il viaggio si è così concluso in una grande festa. "Praticamente ogni sera c'è stata una festa, siamo stati ricevuti nei municipi, e abbiamo avuto occasione di ascoltare tantissima musica" racconta Ines Cavalcanti. "Ogni regione d'Occitania ha il suo canto simbolo. Aire de Primo ha raccolto i 14 più

bei canti incontrati durante il viaggio e li propone oggi in un nuovo spettacolo". "Abbiamo visto che in Francia la gente cammina tantissimo. Abbiamo avuto punte di 180 persone che camminavano con noi e una media di cinquanta aggregati" racconta ancora Ines. "Camminare, anche in media montagna o in collina, per noi è anche una forma di socializzazione. In Italia questa cultura del camminare la vedo di meno". Infine una curiosità. Chambrà d'òc ha pubblicato recentemente, oltre ai classici della letteratura tradotti in lingua d'òc da Peyre Anghilante, un libro di Naoko Sano, una studiosa giapponese che parla perfettamente l'occitano: "Viaggio di una giapponese nelle valli occitane d'Italia". Il libro è stato presentato in anteprima alla terza edizione del Festival "En Conviventia" il 6 dicembre a Cuneo assieme ai prodotti dell'Occitania a pé: una mostra delle foto di Carnovalini, le canzoni degli Aire de primo, i filmati di Elisa Nicoli che presto dovrebbero diventare un film documentario, e ai tanti progetti che Chambrà d'òc ha in serbo per il futuro.

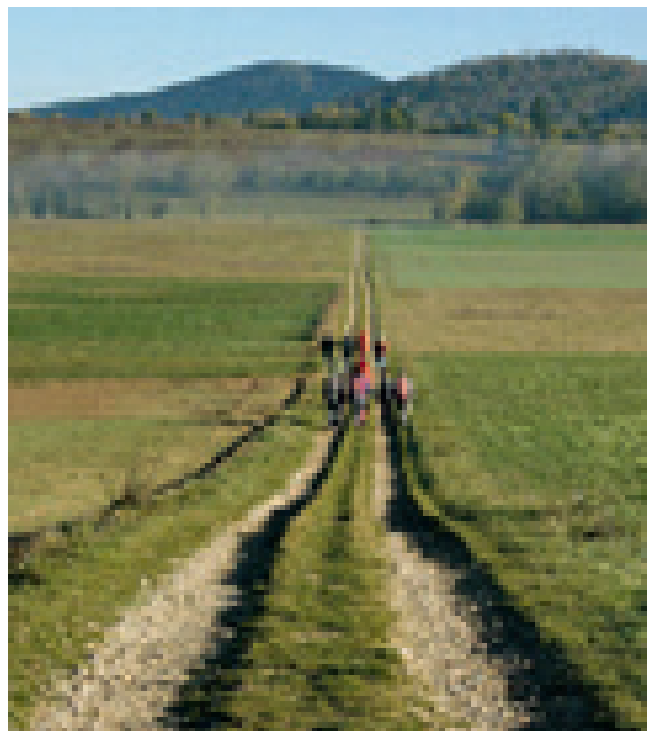
Valadas occitanas a pé

Ora il prossimo appuntamento per escursionisti e simpatizzanti è il 14 giugno a Olivetta San Michele, in terra ligure, per la nuova iniziativa lanciata dalla Chambrà d'òc: "Valadas occitanas a pé", così si chiama il nuovo viaggio, prende il via questa primavera dalle Alpi Liguri per costruire, passo dopo passo in un mese di cammino, una rete sentieristica targata "òc" che congiunga tutte le valadas occitanas delle Alpi dalla Liguria fino a Vinadio. Come funziona? "Dal 1° aprile al 23 ottobre le asso-

ciazioni, i comuni, gli uffici del turismo, i parchi, gli ecomusei e tutti coloro che lo desiderano possono proporre un'escursione di una o più tappe dedicata alla riscoperta di luoghi e insediamenti occitani" spiega Ines. "Chambrà d'òc mette in rete gli itinerari e pubblica il calendario sul sito". Il percorso attraverserà il Parco dell'Alta Valle Pesio e le vallate occitane di Liguria e Piemonte, seguendo in linea di massima il tracciato della Gran Traversata delle Alpi (GTA). I camminatori incontreranno ciò che rimane dell'antica comunità brigasca, riconosciuta dal 1999 quale minoranza linguistica dal Dipartimento per le libertà civili e l'immigrazione del Ministero dell'Interno della Repubblica Italiana. In questo ampio territorio colonizzato dagli occitani scampati alle violente persecuzioni subite in Francia fin dai tempi della famosa crociata contro i Catari (XII secolo), oggi diviso tra Francia, Piemonte

e Liguria, si trovano paesi come Briga, Piaggia, Viozene, Upega, Verdeggia e Realdo di Triora dove l'antico idioma viene ancora parlato in forma di dialetto. Nel secondo dopoguerra il confine italofrancese ha poi diviso amministrativamente il territorio di questa comunità che contava nel 1947 circa 1500 abitanti, di cui la maggior parte ancora nel capoluogo Briga. Il progetto "Chaminem per òc" si propone insomma di ripercorrere – simbolicamente e fisicamente – i sentieri degli avi per tornare a esplorare a bassa velocità la vastissima area dove ancora riecheggia l'antica lingua dei trovatori, dalle Alpi ai Pirenei. "Camminiamo per l'Occitania" dunque. Anche per sostenere, insieme al CAI e alla Regione Piemonte, la candidatura della lingua d'òc alla lista del Patrimonio Immateriale dell'Umanità tutelato dall'Unesco (per firmare cliccare il sito www.chambradoc.it). ■

In cammino sul Plateau de Sault.





CLUB ALPINO ITALIANO

CAMPAGNA TESSERAMENTO 2009

**OLTRE 308.000 SOCI
UNITI IN UN CLUB DAI GRANDI VALORI**



**ISCRIVITI E FAI ISCRIVERE AL CAI
PER FREQUENTARE LA MONTAGNA
CON PASSIONE...
IN AMICIZIA E SICUREZZA!**

PER DIVENTARE SOCIO CAI RECATI PRESSO UNA QUALSIASI SEZIONE

Informazioni sul sito: www.cai.it

57^a edizione:

avanti tutta

Intervista
di Alessandro Giorgetta
a Egidio Bonapace,
presidente Trento Filmfestival

Egidio Bonapace, guida alpina, imprenditore della montagna a tutto campo, dal novembre scorso alla guida non solo di appassionati della montagna sulle pareti del Brenta, ma anche della prestigiosa rassegna cinematografica e non solo del Trento Filmfestival. Dopo i sei anni di presidenza di Italo Zandonella Callegher, cui va il merito di aver modernizzato l'immagine del festival con l'apporto della direzione artistica di Maurizio Nichetti, e di aver sanato i conti del Filmfestival, quale obiettivo intendi perseguire nel mandato triennale che ti attende?

Senz'altro proseguire in un progetto che ha dato negli ultimi anni ottimi risultati. Per questo ho riconfermato tutta la squadra di collaboratori che aveva già lavorato col precedente Presidente.

In un momento di particolare fermento per la comunicazione nel mondo della montagna quali ritieni siano le strategie vincenti per una sempre maggior affermazione del Trento Filmfestival in particolare a livello nazionale, visto

che all'estero gode già di maggior fama che in Italia?

Potenziare e aggiornare i servizi on line del Festival, in particolare il sito e la web tv diventata in pochi mesi un punto di riferimento per tutto il settore. L'attenzione dei media nazionali si conquista non a parole, ma coi fatti. Il Festival sta ottenendo anno dopo anno una sempre maggior attenzione anche da parte della stampa nazionale e delle televisioni che seguono puntualmente ogni nostro appuntamento. Sarà mia premura stimolare tutta la squadra del Festival ad ottenere in futuro risultati ancora migliori.

Ritieni che il limite nella diffusione del messaggio anche visivo relativo alla montagna nel nostro paese sia dovuto in parte alla cultura "mediterraneocentrica" rispetto a quella dei paesi d'oltralpe, e in tal caso ritieni che manifestazioni come il Filmfestival possano costituire un correttivo almeno parziale di tale anomalia?

Con il Festival di Trento siamo senz'altro in prima fila nella promozione di una cultura di montagna corretta e completa. Il compito non è facile in un paese i cui media rincorrono spesso una cronaca e personaggi di attualità televisiva. La montagna soffre come soffrono sport minori, spettacoli teatrali, musica e lo stesso cinema italiano. I

palinsesti sono occupati da ore e ore di reality e speriamo di non doverci rinchiudere in una baita e farci filmare di nascosto per arrivare in prima serata televisiva...

In tale quadro culturale, come ha giustamente ricordato Italo Zandonella Callegher, la concorrenza è pressante e il treno del Festival dovrà correre molto più veloce che in passato. Occorrono quindi idee sempre nuove che si concretizzino in un programma accattivante oltretutto per gli "addetti ai lavori" anche per il pubblico. Quali le novità per gli uni e per gli altri nella 57^a edizione?

Augusto Golin, direttore del programma, e Maurizio Nichetti, direttore artistico, lavorano tutto l'anno a questo scopo. La partecipazione alle giornate del Festival è andata sempre aumentando negli ultimi anni raggiungendo risultati che sono stati riconosciuti anche da

rilevazioni statistiche effettuate sul territorio. Anche quest'anno stanno arrivando centinaia di film e si stanno programmando serate speciali e momenti emozionanti. E' un lavoro che impegna tutto lo staff nella realizzazione di un catalogo che ci viene invidiato da tutto il mondo. E oggi, anche chi non potrà raggiungere Trento dal 25 aprile al 2 maggio, sarà informato in tempo reale dell'attività del Festival messa in rete a disposizione di tutti gli appassionati.

E in particolare le "serate cinema" cosa proporranno?

Al momento in cui stiamo facendo questa intervista (9 febbraio ndr) non è stato ancora steso un programma cinematografico dettagliato. Sino a fine febbraio arriveranno al Festival film da tutto il mondo e solo dopo la chiusura del concorso sarà possibile fare una selezione e stilare un programma. Ma possiamo dire da subito che non mancheranno come ogni

Qui sotto: il presidente del Trento Filmfestival, Egidio Bonapace.



anno ospiti illustri e temi particolarmente interessanti. Come da qualche anno a questa parte, anche in questa edizione alla serata di apertura del concorso cinematografico, sabato 25 aprile, sarà protagonista la sonorizzazione di un film muto. Sarà il capolavoro di Erich Von Stroheim, "Blind Husbands", pellicola del 1919, accompagnato musicalmente dal vivo dall'Orchestra I Filarmonici di Trento. Oltre ai film in concorso dedicheremo un omaggio a Ermanno Olmi e Mario Rigoni Stern, proiettando "Il tempo si è fermato", che aveva vinto a Trento nel 1959, e "I recuperanti", la cui sceneggiatura fu scritta proprio da Rigoni Stern. Anche in questa edizione, già dal 21 aprile, sarà MontagnaLibri, la prestigiosa rassegna mondiale dell'editoria di montagna giunta alla 23a edizione ad aprire il Festival proponendo un ricco calendario di incontri con gli autori, la Mostra Mercato Internazionale delle librerie Antiquarie della montagna, giunta alla 14a edizione. Gli appassionati di alpinismo potranno assistere a serate dedicate ai protagonisti del settore, come l'imperdibile incontro con il ventottenne californiano Chris Sharma, l'enfant prodige dell'arrampicata sportiva, famoso per il suo stile d'arrampicata dinamico e acrobatico; e ancora la storia della Valle del Sarca, a pochi chilometri dalla città di Trento un vero paradiso dell'arrampicata la cui fama richiama arrampicatori da ogni continente. Non ci dimenticheremo, infine, di importanti ricorrenze, come i cento anni del nostro socio onorario Riccardo Cassin, il cinquantenario della salita di Maestri ed Egger al Cerro Torre, e la chiusura dell'anno internazionale dei Poli.

Vuoi presentare brevemente i componenti del gruppo operativo che condivideranno con te l'oneroso compito di realizzare un programma così ambizioso?

Coglierei l'occasione per citare ro(citaT11 1 T11(o)3(g)-22()ltr)-25(ai)-TJT(cia)-25(dnomnami)-25(rGli.n)-25(e)-25(aNcherti)TJ0-1. alla222finci stimpac -

cosorinamride incontri c roa10(iv10(ioe)-25(deotndi,)-25(cElena)-TJT(cN)15(vgio la)-25(estonesable)-()ell)- aspe(citaT11)-25(cimpito)-25(di)25(grsti)r a crcahvro(cotaT11)-25(cmte rial,)-TJT(caudio15(v)is)25(v)25(o)25 cnlla unltie ltro cdicionaia cii rla10(iv10(io))-25(chon)-25(un 1 T11(ontenai)25(c)-TJ0-1.211 TD(cn 1 T11(ca

Presidente di un gruppo di giurati agguerrito: Marco Preti, alpinista e regista italiano più volte premiato al Festival di Trento e in altre rassegne specializzate; la documentarista tedesca Sibylle Tiedemann, docente di cinema, Montserrat Guiu, catalana, produttrice e direttrice del festival Picurt di cortometraggi dedicati ai Pirenei. ■

Testo e
Foto di
Giordano
Pascali

Scialpinismo in Norvegia



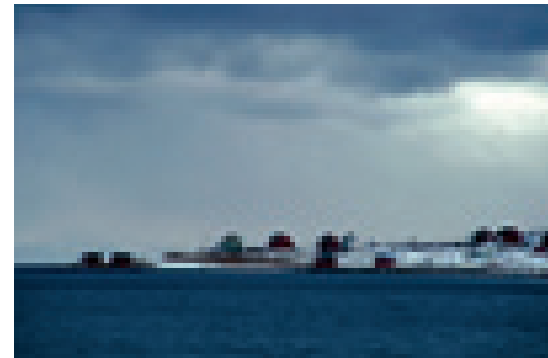
Qui sopra: Isola di Arnoy.

Finalmente si parte. L'appuntamento al casello di Montebello è per le 7 di sabato 14 aprile, destinazione Tromsø, Norvegia, lat. 69.40 gradi Nord - 19 gradi Est. Qui mi aspettano alcuni dei partecipanti con i quali trascorrerò una settimana a bordo di una piccola nave, la "Polargirl", che si rivelerà poi essere un caldo e confortevole "rifugio galleggiante". Atterriamo a Tromsø verso sera. Il tempo non è dei migliori, ma non fa molto freddo. Ci si sistema a bordo, si cena e poi si esce a fare quattro passi, ma non si salpa, in quanto mancano parecchi bagagli e 5 paia di sci: dobbiamo quindi aspettare il loro arrivo, che si protrarrà fino alla domenica sera. Essendo sabato sera c'è molto movimento a Tromsø, soprattutto di ragazzi, nei vari pub che qui sono numerosi. C'è molta euforia dovuta al fatto che in questo periodo, a queste

latitudini, la luce del sole comincia a durare molte ore, più o meno dalle 3.30 del mattino fino oltre le 10 di sera, perciò sono tutti allegri e rilassati, anche i meno giovani. Intanto cominciamo a conoscerci un po', e devo dire che si stabilisce da subito un rapporto molto empatico tra tutti i 30 componenti del gruppo. Due parole vanno spese per presentare i componenti di questo variopinto gruppo. Ci sono tre guide alpine di Cortina: Davide Alberti (Capazin), Alberto Bonafede (Magico) e Paolo Tassi (Paolino), poi due maestri di sci: Silvio Belli (Codan) di Serdese (S.Vito di Cadore), Luca Gasparini di Livigno con le sue due stupende figlie Alessandra e Carlotta. Poi Claudio, Giuseppina, Massimo, Gigi, Ugo, tutti della valle del Boite, Franco (Francheto) da Abano, Enrica e Fabio dalla Svizzera, Ornella e

Aldo di Bergamo, Edoardo, Guglielmino (un metro e 90 di altezza), Antonio (classe 1949) da Crema, Alberto e Stefano (i più giovani) della Val di Non, Tom e Peggy Holdredge dalla California, ed infine i telemarkisti: Mariella (la Dolce), Simone (er Chimico), Silvano (er Fico), Luca (er Dottorino) Enzo (er Camicia) tutti "de Roma", ed infine il sottoscritto (classe 1948, il più anziano). Domenica mattina il tempo non è migliorato, e approfittiamo per fare un giretto per la città che si presenta deserta. Nel frattempo alcuni bagagli sono arrivati però mancano ancora le 5 paia di sci (dei romani). Aspettiamo intanto che il tempo migliori e finalmente alle 13 partiamo per la prima salita, il Tromdalstinden, dislivello 1300 metri che per la prima parte si effettua con discreta visibilità, mentre la parte terminale non viene percorsa per il vento e la fitta nebbia che avvolge la cima. Scendiamo quindi, dapprima con poca visibilità e neve molto pesante, poi più in basso la neve migliora consentendoci una discreta discesa. Nel frattempo, intanto, fortunatamente, sono arrivati anche gli

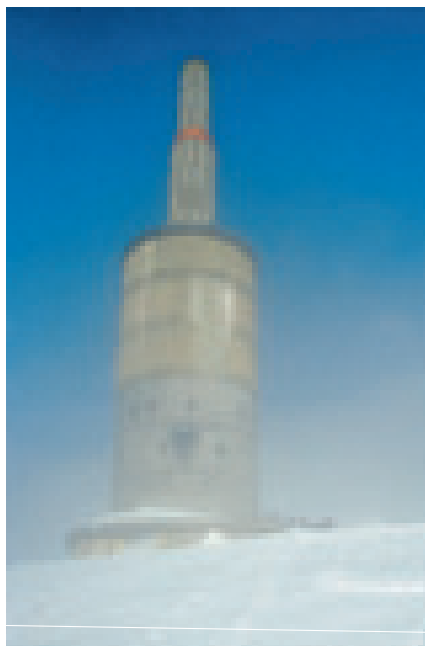
Sotto: Costeggiando l'Isola di Arnoy.





Sopra: Il porticciolo di Lyngen dominato dalla cima del Kavringtinden.

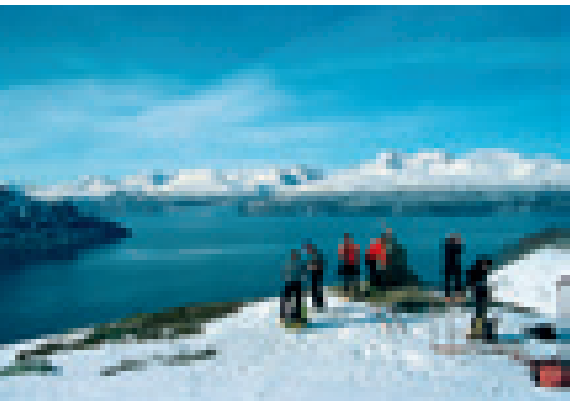
Sotto: La gigantesca antenna sulla Vetta del Trolltind.



sci che mancavano. Il lunedì mattina la nave salpa verso l'isola di Arnoy, dove ci aspetta la cima del Trolltind, m 1000. Il tempo non è incoraggiante, piove un po' e quindi non fa troppo freddo, ma la regola è "partire sempre" e va rispettata perchè la variabilità da queste parti è molto spinta. Infatti, poco dopo la partenza, il tempo migliora rapidamente ed esce il sole, ma anche un vento forte. Non importa: si sale decisi e si arriva in vetta sulla quale si trova una gigantesca antenna cilindrica in cemento armato. La discesa è bellissima, su neve primaverile ben assestata e si scia che è una meraviglia (il vento è cessato) e "purtroppo", in breve, si giunge in riva al mare. Si parte per Havnnes dove arriviamo in serata, ormeggiamo davanti ad uno stabilimento di lavorazione dello stoccafisso, la temperatura intanto diminuisce ed inizia a nevicare debolmente. Il mattino seguente nevicava e visitiamo lo stabilimento vedendo così come lavorano il "baccalà" tanto caro a noi vicentini: dal lavaggio in vasche di acqua corrente, alla legatura a due a due, alla collocazione nei grandi

essicatoi all'aperto, all'imballo per la spedizione nelle varie parti del mondo. A mezzodì del martedì si parte perchè il tempo è migliorato; la cima del Kjevalstinden, dislivello m 1100, però si presenta coperta da nubi e sferzata da un fortissimo vento. La salita inizia a poche decine di metri dalla nostra nave. Inizialmente attraversiamo un boschetto di basse betulle molto fitto arrivando poi su un bel pendio molto ampio, ma via via che ci si alza il vento ed il freddo si fanno sentire. Tuttavia si procede sicuri e spediti, ma purtroppo a quota 940 dobbiamo fermarci per la fitta nebbia e quindi si decide di scendere, anche perchè il vento e il freddo sono sempre più intensi. La discesa, appena la visibilità diventa buona, nonostante tutto è abbastanza soddisfacente, mentre nel fitto boschetto di betulle si deve interpretare in modo creativo il percorso da fare e non mancano degli svarioni che vanno a scapito di alcuni di questi poveri piccoli alberelli. Io intanto comincio ad essere afflitto da una fastidiosissima tracheite che mi farà saltare la gita di domani. La

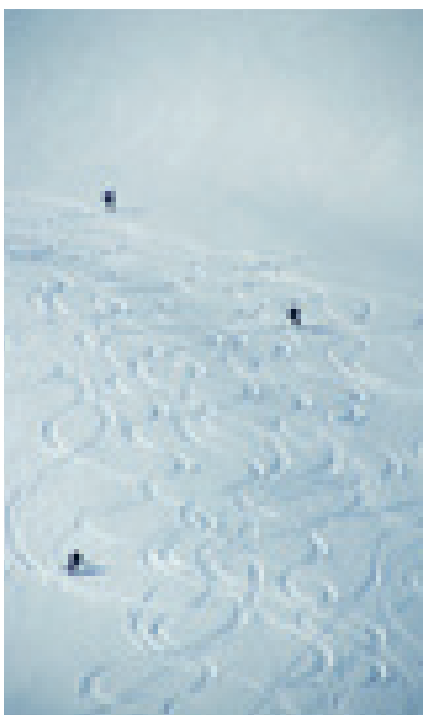
mattina del mercoledì il tempo è bellissimo e fa freddo a Lyngen, ma il mio stato di salute, anche su consiglio dei medici di bordo, sconsiglia la mia partecipazione alla salita del Kavringtinden, dislivello m 1400, in pratica una stupenda cima Marana di 1400 metri di dislivello, con quasi mezzo metro di neve polverosa caduta nelle ultime 24 ore: DA PIANGERE!!! I medici di bordo intanto si prodigano attorno al mio capezzale imbottendomi dei farmaci, che provvidenzialmente avevano al seguito, con buoni risultati, tanto che il giorno successivo sarò in grado di essere di nuovo in gioco. Anche oggi, giovedì, la giornata non può essere migliore: il cielo del nord è di un azzurro incredibile e fa freddino al



Qui sopra: Sosta durante la salita al Gilavarre.

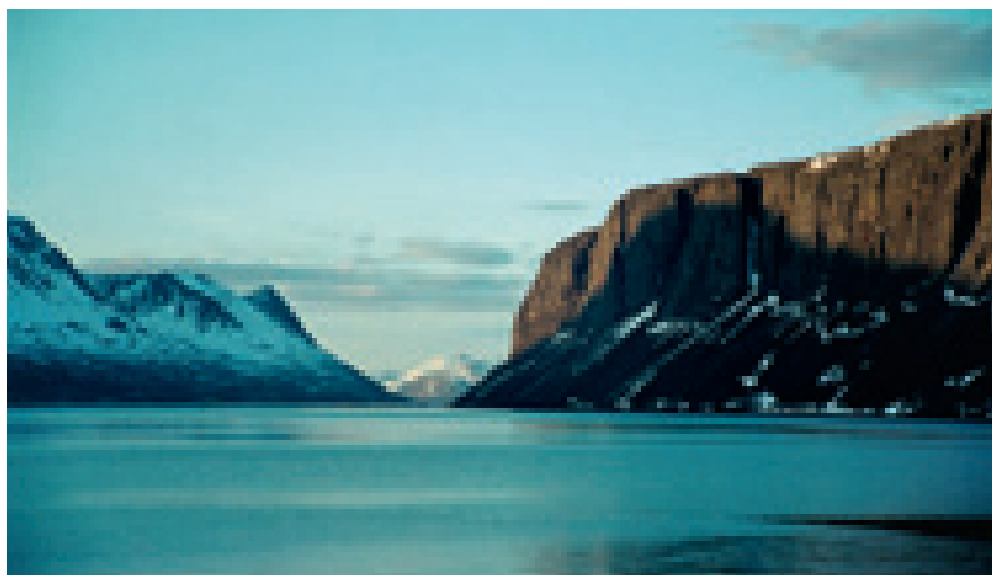
Qui sotto: Norwegian Powder.

A destra: Fiordi, fiordi, e ancora fiordi.



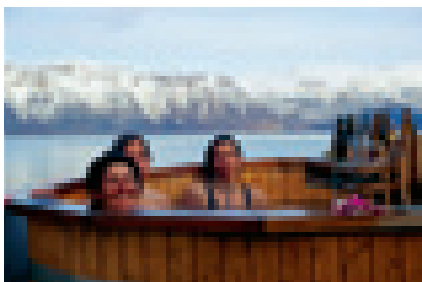
porto di Olderdallen, dove sbarchiamo di buon mattino. Il monte Gilavarri, m 1167, sarà la nostra meta. All'inizio il solito bosco di betulle con in più la neve ghiacciata che rende all'inizio la salita un po' rognosa, ma appena fuori da questo tratto si aprono dei bellissimi pendii coperti da uno strato superficiale di 20/30 centimetri di neve polverosa, tanto che, superato uno di questi pendii, molti decidono di scendere questo tratto con gli sci per approfittare delle magnifiche condizioni. Salendo il panorama che si apre davanti ai nostri sguardi è senz'altro inconsueto e bellissimo, infatti i fiordi visti dall'alto delle montagne che saliamo sono di una bellezza incredibile ed emozionante. Non immaginavo che fosse così bello sciare in Norvegia, e per la qualità della neve, e per sciare...in riva e con vista sul mare. Arrivati in vetta ciò che si vede attorno è grandioso ed assomiglia in tutto alle alpi centro occidentali, anche se le quote non superano in questa zona i 1500 metri. In aggiunta, come già detto, il fatto che dalla vetta si veda il mare amplifica la bellezza e lo stupore. La discesa da questa vetta, come previsto, è stata adrenalina pura: in primis per la neve polverosa, poi perchè le tre diaboliche guide di Cortina e i due maestri di sci che ci accompagnavano hanno scelto un percorso diverso da quello fatto in salita. Perciò, dopo una prima breve ma esaltante discesa, ci siamo affacciati su un canalone, esposto a nord, sovrastato da una enorme cornice che però, nella parte sinistra, lasciava un buon passaggio per scendere in sicurezza nonostante la verticalità iniziale del

pendio. Compito di aprire le danze spetta, come sempre, al superbo maestro di sci Silvio Belli "Codan" di Serdese (S.Vito di Cadore) che, con sommo sprezzo del pericolo, si lancia sul pendio verticale incurante delle difficoltà e dei possibili tragici esiti. Lo seguiamo uno alla volta assaporando metro per metro questa discesa superlativa con la neve polverosa che arriva alle ginocchia. Arrivati in fondo a questo vallone si risale un'altro pendio esposto a sud, in questo caso con neve trasformata e scorrevolissima, e dopo breve tempo si arriva di nuovo in vetta per goderci un'altra discesa esaltante fino a poche decine di metri dal mare. Si salpa alla volta di Koghen (disl. m 1300) per salire la cima omonima che si mostra al nostro arrivo in tutta la sua bellezza. Se il tempo tiene domani faremo il bis. Il mattino successivo, venerdì, il tempo è ancora discreto ma la nostra cima è coperta da qualche nube. Sbarchiamo quattro alla volta in barca perchè non c'è possibilità, per la nave, di attracco a riva. In questo frangente accade che un'onda gelida e infingarda bagna abbondantemente il sedile sul quale appoggiano i miei vetusti glutei. Ultimato lo sbarco saliamo un bel pendio coperto da uno strato di neve polverosa di alcuni centimetri che fa ben sperare. Il sole si fa vedere a intermittenza creando bellissimi chiaroscuri e si approfitta anche per fare alcune fotografie. Ma ahinoi dopo un paio d'ore di salita, da ovest, lontano sul mare, vediamo che s'avanza un esteso fronte grigio sulla cui direzione non ci sono dubbi: viene verso di noi!! Infatti, dopo





poco più di mezz'ora, siamo raggiunti da questo fronte che oltre alla nebbia ci scarica addosso raffiche di vento e una bufera di neve. Questo ci costringe ad un rapido rientro in quanto la visibilità non ci consente di proseguire. Tuttavia la discesa non è poi male e la neve ci consente di sciare in modo divertente. Sulla spiaggia, dove siamo sbarcati poche ore prima, non troviamo la nave ad attenderci per l'imbarco e dobbiamo quindi proseguire lungo questa spiaggia con gli sci ai piedi, in mezzo alla bufera per quasi un'ora, raggiungendo così una insenatura sottovento dove qui ci attende, in rada, la nave per l'imbarco che avviene con le modalità del mattino, con la differenza che di bagnato al mattino avevo solo il sedere, mentre nel pomeriggio di bagnato abbiamo tutto. Fin qui la parte che riguarda l'attività scialpinistica. Poi naturalmente, c'è tutto il resto del tempo che si passa a bordo del "rifugio galleggiante Polargirl", governato da tre marinai più un cuoco che, per quel che riguarda la conduzione della nave e tutta l'organizzazione in generale, sono stati di un'efficienza encomiabile. Ad ogni rientro a bordo si approfitta delle comodità offerte dalla nave: chi fa la sauna in una sauna vera installata sul ponte coperto, altri invece preferiscono stare a mollo in una tinozza collocata sul ponte scoperto,



piena di acqua di mare (di Norvegia) riscaldata a 40° da una stufa a legna immersa nella tinozza stessa. Chi invece non volesse utilizzare queste dotazioni può optare per delle efficienti docce ai piani delle cabine. La vita di bordo è confortevole: abbondano generi di conforto liquidi e solidi che, dopo ogni ascensione, insieme alle varie specialità gastronomiche che ognuno di noi ha portato dai rispettivi luoghi di provenienza, in attesa della cena serale, sono molto apprezzate da tutti. La colazione e la cena sono due momenti abbastanza piacevoli, anche perchè la cucina di bordo (norvegese) non è niente male, e addirittura una sera, dopo aver trovato ad Havnnes in un negozio, sette chili di spaghetti (made in Italy), Gigi (che ha un albergo al passo Giau ed è cuoco provetto), con l'aiuto di Magico ha preparato un ottimo sugo all'amatriciana, regalandoci una spaghettonata molto apprezzata da tutti indistintamente. A colazione c'è abbondanza di vari tipi di cereali, formaggi e salumi, succhi di frutta, latte, yogurt, caffè, aringhe con cipolla in agrodolce o con una salsa di pomodoro, salmone affumicato che è una delizia, con il quale oltre alla colazione si fanno degli ottimi panini grondanti di salmone da portare nel sacco durante le gite. Non è mai mancata la buona e buonissima musica grazie ai numerosi "iPod" in dotazione di molti, che viene diffusa da un apposito apparecchio per la gioia di tutti. Infine, come detto all'inizio di questo "diario", mi preme ritornare sulla piacevole atmosfera che si è creata in questo gruppo composito di persone che provengono da varie parti d'Italia e del mondo: immediatamente tutti abbiamo reciprocamente sentito nelle nostre corde una buona

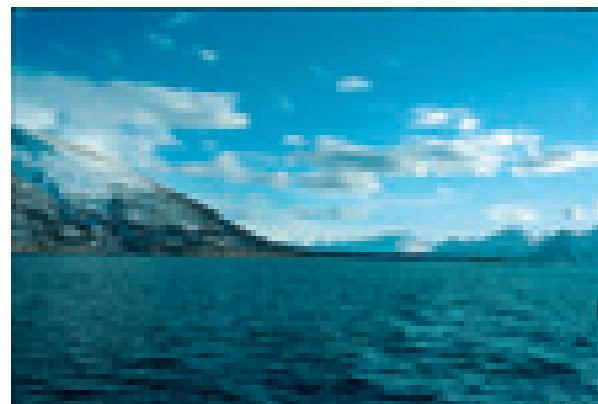
"vibrazione" verso i nostri compagni di avventura. Perciò la serenità e l'armonia che è aleggiata fin dai primi momenti non è mai venuta a mancare per tutto il tempo, anzi, il momento in cui siamo ritornati ci siamo resi conto che questo "incanto" avrebbe lasciato un vuoto in tutti noi. ■

Qui sopra: Il Koghen.

Qui sotto: Navigazione verso il Koghen.

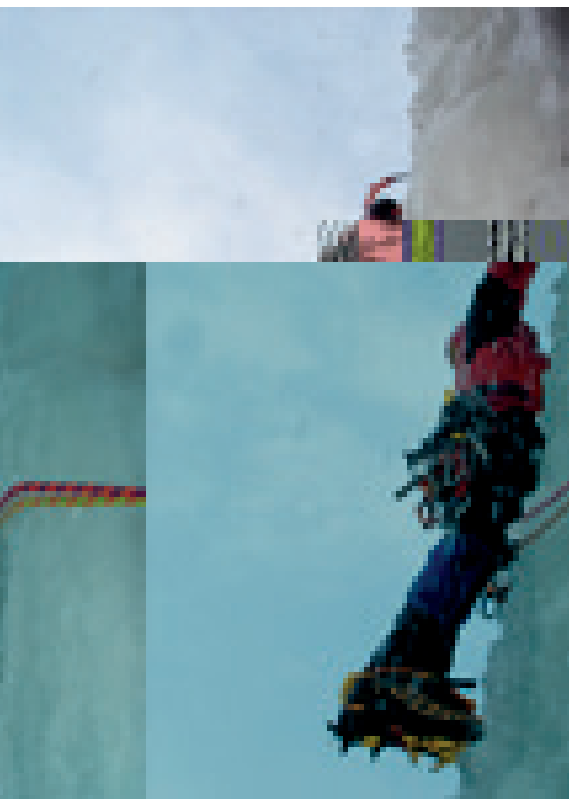
In basso: Salita al Koghen.

A sinistra: Relax a bordo dopo le ascensioni.



Ghiaccio vichingo

Testo di Marcello Sanguineti
Foto di Bruno Morella, Mauro Rossi e Marcello Sanguineti



Juvsoyla, partenza bagnata per il III tiro.

Un arrivo poco incoraggiante

Nel febbraio 2008 il nostro arrivo a Rjukan, la mecca dell'ice-climbing in Norvegia, non è certo dei più incoraggianti: una snervante pioggerella frustra inesorabilmente le nostre aspettative e i +8° della sera sembrano deludere in partenza i nostri sogni di cascatisimo norvegese. Mauro ha portato costume da bagno e cuffia, per un eventuale relax serale in piscina. Bruno

ed io, che li abbiamo dimenticati, ci guardiamo sconsolati pensando che, vista la situazione, presto andremo ad acquistarli per trascorrere in piscina o a bordo vasca non una serata, ma intere giornate... Faceva meno caldo a Zena (Genova) e a Ciavai (Chiavari)!! Perché non abbiamo continuato a romper ghiaccio sulle nostre Alpi...?! Ecco i pensieri che affollano le menti di tre Zeneisi (Genovesi) vogliosi di "ghiaccio vichingo": non è certo un gran modo di celebrare l'arrivo sul suolo norvegese... Così, con un misto di delusione e irritazione, andiamo a dormire tacendo a fatica una nutrita lista di impropri. Fortunatamente, nei giorni successivi scopriamo che, nonostante le condizioni meteo degli ultimi dieci giorni abbiamo fatto degradare alcune cascate, a Rjukan rimane molto da fare. Magari non con ghiaccio in condizioni ideali... ma anche questo fa parte del gioco! Poi sarà la volta di Hemsedal e Råsdalen, per una vera orgia di ghiaccio...

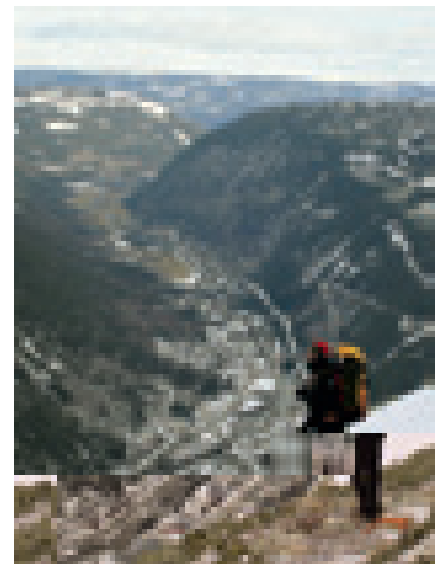
Rjukan

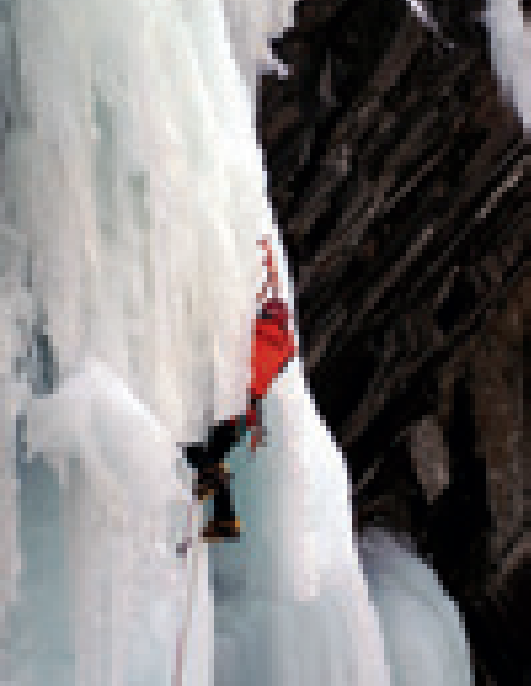
La nostra avventura norvegese inizia con alcune semplici cascate situate sotto i contrafforti della montagna-simbolo che sovrasta in villaggio di Rjukan: Gaustatoppen, solitamente battuta da forti venti e spesso caratterizzata da nebbia e nevicate, magari quando a Rjukan splende il sole. Insomma, una sorta di "true conditions" scozzesi, per dirla alla Don Whillans e Dougal Haston. Ci sgranchiamo le braccia sulle facili linee di Gaustatopfossene, in attesa di bocconi ben più golosi. L'indomani è la volta dell'Upper Gorge, una lunga gola che dal ponte di Vermork (l'accesso alla centrale che durante la II Guerra Mondiale fu teatro di ardite imprese partigiane) corre verso ovest e offre una serie di interessanti colate. Ci divertiamo sui muri di Trappfoss, sulla candelina di Nye Vermorkfoss e nella stretta goulotte di Bakveien. Nonostante in giro ci siano

pochi cascatisisti (il grosso arriverà la settimana successiva, in occasione del meeting di ghiaccio che eviteremo accuratamente, spostandoci a Hemsedal), nel giro di due giorni incontriamo Leonardo e Federico, due simpatici toscani che in Italia avevano cercato senza successo di mettersi in contatto con noi per fare la vacanza insieme, e un francese che ricordava di averci visti l'anno scorso sulle cascate di Field, in Canada.

Alla faccia del triste arrivo sotto la pioggia! Il bilancio delle prime due giornate di scalata è più che positivo: abbiamo salito alcune colate di media difficoltà e, soprattutto, abbiamo adocchiato due obiettivi di ben altro livello, in grado di soddisfare i palati più raffinati e le piccozze più esigenti. Il primo è Frihetsøyyla: una linea verticale annidata in una profonda gola fra i ripidi pendii che dal pianoro sotto Gaustatoppen precipitano verso Rjukan. Il cappello di ghiaccio che nel febbraio 2008 sbarra l'uscita dalla candela finale sembra il

La valle di Rjukan da Gausta.





Frihetssøyla, in uscita dal tetto.

risultato di assurdi equilibri, una sorta di beffa alla forza di gravità. È un richiamo irresistibile! Il nostro secondo obiettivo è lo stupendo missile di Juvsøyla, che chiude perentoriamente il ramo sinistro dell'Upper Gorge e sembra gettare il guanto di sfida a chiunque si affacci dal ponte di Vermork e guardi verso ovest. Entrambe le salite vanno a segno nei due giorni successivi, che ci vedono impegnati in una danza fredda su questi "gradi 6" capaci di appagare i cascatisti più esigenti. Dopo le delicate lunghezze di Juvsøyla, con il suo aleatorio tiro iniziale di misto e la bagnatissima lunghezza sulla candela in uscita dalla grotta, eccoci a piantare le piccozze sul cappello di ghiaccio sommitale di Frihetssøyla, che ci regala passaggi atletici di grande soddisfazione. Prima di spostarci in un'altra zona della Norvegia, decidiamo di chiudere la "campagna di Rjukan" con una giornata nell'anfiteatro di Kong Vinter. Nel frattempo le temperature sono scese e in paese la neve è subentrata alla pioggia. Anche a Kong Vinter nevicata, ma non tanto da impedirci di salire l'omonima cascata e la vicina King Kong. Un pilastro, quest'ultimo, che fa davvero onore al nome! Come altre cascate di Rjukan, fra le quali Frihetssøyla, la troviamo in condizioni un po' particolari: i notevoli sbalzi di temperatura e l'alternanza di crolli e rigeli hanno causato il formarsi di strapiombi imprevedibili e... imprevedibili. È proprio uno di questi, insieme alla continuità del pilastro nella sua parte di maggior sviluppo, ad attribuire a questa linea su King Kong il "grado 6".

La soluzione più tranquilla, che aggira leggermente a destra lo strapiombo e la seconda parte del pilastro, si merita comunque un "grado 5" pieno.

Hemsedal

Anticipando di una manciata di giorni l'arrivo delle orde fameliche di ghiaccio che affolleranno il meeting programmato a Rjukan, ci spostiamo a Hemsedal, altro paradiso del cascatismo norvegese. Lì le temperature sono decisamente più basse, anche perché siamo a poco più di 600 metri, quasi il doppio della quota di Rjukan. Nonostante si tocchino i -20°, la gente del posto ci dice che è insolitamente caldo per quel periodo: per loro sono temperature da aprile...! All'ingresso del paese ci dà il benvenuto l'impressionante Hydnefossen, la cascata-simbolo della Norvegia. Prima di dedicarle le nostre attenzioni, decidiamo di darci da fare su Grøtenutfossen, nella zona di Ulsåk, che, con i suoi quasi 300 m, è una delle cascate più lunghe della valle di Hemsedal. Tutto sta andando al meglio. Abbiamo ancora tre giorni: uno per Hydnefossen, uno per visitare i fiordi di Sogndal e uno per scalare nella valle di Råsdalen, a una novantina di chilometri da Hemsedal.

Råsdalen

Purtroppo quando, alle sei di mattina, ci svegliamo per andare a Hydnefossen, una forte nevicata ci suggerisce di cambiare i programmi. Fortunatamente il giorno precedente Beppe Ballico, Claudio Battezzati, Elio Bonfanti, Andrea Gamberini, Massimo Giuliberti e Mauro Piccione, anch'essi in Norvegia e con i quali non eravamo riusciti a formare un unico gruppo per problemi di date, ci avevano fatto sapere che nella zona di Mo si trovano un paio di cascatoni lunghi e tecnicamente molto interessanti. Rimandata Hydnefossen, non rimaniamo quindi con le mani in mano: eccoci in viaggio verso Mo. La stupenda Thorfossen, un cascatone di 5+ e circa 600 m situato nella valle Råsdalen, anche se tecnicamente più facile di Hydnefossen, non è certo una salita di ripiego. Solo un rammarico: le strade sono innevate e bisogna guidare con calma, quindi il pomeriggio non rientriamo a Hemsedal in tempo per la meritata seduta di massaggi prenotata il giorno prima. Pazienza... tra l'altro la massaggiatrice non è quel che si dice una bella visione:

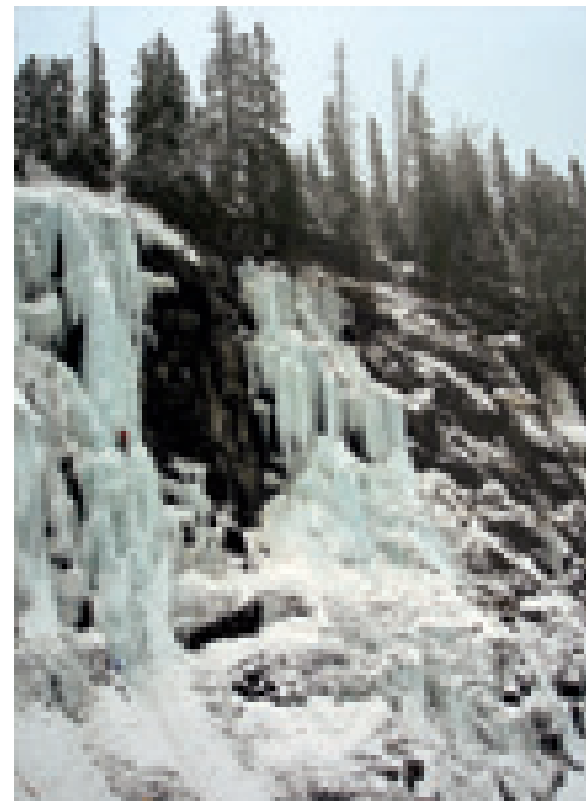
ricordo che l'avevo prontamente battezzata "Olaf il Vichingo"...

Di nuovo a Hemsedal, per "sua maestà Hydnefossen"

Hydnefossen era stata solo rimandata: la saliamo il giorno prima del rientro in Italia. Come Massimo, Elio & Co. evitiamo l'ultimo tiro, che richiederebbe di bucare l'enorme cornice sommitale ed esporrebbe a notevoli rischi oggettivi. Questa stupenda cascata gigante si mostrerà all'altezza del "grado 6" che le viene attribuito: non solo per la verticalità e la fisicità dei tiri, ma anche e soprattutto per la delicatezza del ghiaccio, spesso formato in più strati lavorati e sovrapposti a formare cavolfiori, funghi e altre fantasiose strutture, che richiedono un lungo e faticoso lavoro di pulitura.

Hydnefossen è il saluto della Norvegia a noi tre Zeneisi (Genovesi) e ci fa concludere al meglio gli 11 giorni di vacanza norvegese, che ci hanno regalato 11 salite. Cosa volere di più? Forse un pezzo di fùgassa (focaccia) all'olio... Nessun problema: saliamo sull'aereo pensando che a breve avremo anche quello. ■

King Kong (sx) e Dronninga (dx).



5 “must” norvegesi.

Ecco le schede di cinque cascate di grado 5 o 6, assolutamente da non perdere; si trovano nelle zone di Rjukan, Hemsedal e Mo. Fra le moltissime altre cascate di interesse, segnalò: le brevi colate di Gaustatopfossene (Rjukan, settore Gausta; 50 m, II/4), Kong Winter (Rjukan, settore Kong Winter; 60 m, III/4), Trappfoss (Rjukan, settore Upper Gorge; 160 m, III/4), Nye Vermorkfoss (Rjukan, settore Upper Gorge; 150 m, II/4+), Grøtenutfossen (Hemsedal, settore Ulsåk; 280 m, II/4+) e Kjørlifossen (Mo, settore Råsdalen; 400 m, III/5).

Frihetssøyla

Zona: Rjukan.

Settore: Gausta.

Versante: N.

Lunghezza: 120 m.

Difficoltà: IV/6 quando la candela finale è chiusa dal cappello glaciale; altrimenti IV/5.

Primi salitori: J. Haukåssveen e O. Moss, 1997.

Note. Le cascate di Gausta si trovano ai piedi di Gaustatoppen, la montagna più alta della regione di Rjukan. Da Gausta si gode di una bellissima vista sul fondovalle, sul villaggio di Rjukan e su tutta la regione di Telemark. Frihetssøyla è un'esteticissima candela ben visibile da Rjukan. È situata in una gola nei contrafforti che da Gaustatoppen scendono verso il fondovalle. In alcune occasioni, come nel febbraio 2008, la candela finale offre un'atleticissima uscita

chiusa da un cappello di ghiaccio che costringe ad uscire su un pronunciato strapiombo. Forti emozioni assicurate!

Accesso stradale. Oslo aeroporto Gardermoen - Kongsberg - Gransherad - Rjukan (175 km, 2h 45 circa) Da Rjukan si segue la provinciale 37 verso E per 5 km, quindi si svolta a destra seguendo le indicazioni per la zona sciistica di Gausta. Si parcheggia nei pressi della località Svineroi (circa 12.5 km).

Avvicinamento. Ci si incammina in direzione del punto in cui i piloni della linea elettrica scendono verso il fondovalle e si traversa in lieve salita. Dopo circa 50 minuti si arriva alla base delle brevi cascate di Gaustatopfossene e si prosegue per altri 40 minuti circa fino al pilone più alto della linea elettrica. Da qui si scende per circa 200 m lungo ripidi pendii nevosi, fino a giungere sul bordo della gola che ospita la cascata. Prevedere 2h dall'auto. Con un paio di doppie ci si porta all'attacco.

Discesa. Si segue in direzione inversa il percorso di avvicinamento.

King Kong

to deaToam(a di frusta) di fica il vno l'intinuaeroporto)nTD(us8ue(a PPre)Pa h(n P)bi brdoppino

Discesa.Si segue in DT(Quando T)ne del direzione Inversa Si di avvicina) di 100gs/T3Tf0c 8000m4gs/T0vslato4Tf0c 8000io TT40gs/T4Taento)ActuaFEFF cno del)hinGorge)T(0i frustento)Buea Noie)vicinam)irampi)dere nell)icii)GSTFri di inversa

di
Michele
Momese

condizioni ambientali avverse di quella terra per raccogliere una serie di dati che si rivelarono in seguito preziosissimi per la scienza. L'epica impresa venne condotta da Nansen e dai suoi sugli sci di fondo. Quell'antico strumento per muoversi sulla neve, che riprendeva il principio di scivolamento della canoa sull'acqua (da cui anche la forma dello sci, che assomiglia appunto a una canoa stilizzata), si rivelò come l'unico mezzo adatto per muoversi il più agevolmente e rapidamente possibile sul ghiaccio della Groenlandia. Nansen scrisse poi, pubblicandolo nel 1890, un libro sulla spedizione: "Sugli sci attraverso la Groenlandia", che ebbe un successo stratosferico vendendo circa 60 milioni di copie. Il volume, oltre ad essere un meraviglioso diario di viaggio che racconta l'ambiente, la fauna e le genti incontrate durante la spedizione, è da molti considerato il testo fondamentale che fece conoscere a tutta l'Europa moderna l'esistenza degli sci, con ciò contribuendo in modo determinante alla loro diffusione. Il Museo espone la prima edizione dell'opera e l'attrezzatura utilizzata da Nansen in Groenlandia: sci, ciaspole, slitte, tende, abbigliamento, apparecchiature scientifiche per effettuare i rilievi, e inoltre foto d'epoca. È poi illustrato il percorso della seconda celebre spedizione di Nansen, questa volta verso il Polo Nord. L'obiettivo era dimostrare una teoria scientifica, elaborata dallo stesso Nansen in seguito alla spedizione in Groenlandia, circa l'esistenza e la direzione di una corrente marina che dalla Nuova Siberia si dirigeva, secondo l'esploratore, verso il Polo, per poi deviare a sud-ovest in direzione delle coste groenlandesi. Nansen si fa costruire una nave speciale, il leggendario "Fram", per compiere la spedizione. La missione riesce, vengono raccolti dati di enorme importanza che contribuiranno, tra l'altro, in modo fondamentale a sviluppare la scienza oceanografica che proprio in quegli anni stava nascendo, e l'esploratore d'ora in poi si dedicherà alle sue attività di studio e ricerca.

... e con Amundsen

Un'altra sezione del Museo è dedicata ad Amundsen, anch'egli norvegese. Nato nel 1872 e morto nel 1928, è considerato il più grande esploratore mondiale di tutti i tempi. Il suo capolavoro è la conquista dell'Antartide, cui Nansen



Sul pack con gli sci e la slitta.



Monumento a Nansen all'ingresso del museo.

aveva dovuto rinunciare. Essa avviene nel 1911, in diretta competizione con la spedizione dell'inglese Robert Falcon Scott che purtroppo finirà in tragedia. Anche in questa spedizione, come precedentemente era avvenuto in quella di Nansen in Groenlandia, l'utilizzo degli sci si rivelò fondamentale. Inoltre la nave utilizzata per arrivare al Circolo Polare era lo stesso Fram ideato e utilizzato da Nansen. E come Nansen aveva scritto un diario di viaggio della missione, allo stesso modo anche Amundsen scrive un libro sull'impresa: "Il Polo Sud: un resoconto della spedizione norvegese nell'Antartico a bordo del Fram, 1910-1912". Amundsen in realtà, prima della conquista del Polo, aveva già al suo attivo diverse spedizioni ed esplorazioni. La più celebre delle quali era la prima traversata del Passaggio a Nord Ovest tra Oceano Atlantico e Oceano Pacifico, attraverso il Mar Glaciale Artico costeggiando Canada e Alaska. Una via marittima che gli esploratori europei avevano invano cercato per circa cinque secoli. Dopo la spedizione al Polo Sud Amundsen effettuerà la trasvolata del Polo Nord a bordo del dirigibile "Norge", costruito dall'italiano Umberto Nobile. Insieme al finanziatore della spedizione Lincoln Ellsworth, Amundsen e Nobile getteranno sul Polo le bandiere dei rispettivi paesi: norvegese, italiana e statunitense. Amundsen morirà anni dopo durante le operazioni per ricercare un'altra spedi-

zione guidata dallo stesso Nobile sempre al Polo Nord, inabissandosi con il suo aereo nel Mar Glaciale Artico. Nel Museo sono esposti gli strumenti utilizzati per l'impresa del Polo Sud, gli sci con i quali Amundsen percorse 3.000 km per raggiungere il Polo, l'attrezzatura, i diari di viaggio, ed è ricostruito l'ambiente che egli dovette affrontare. Sono inoltre esposti gli sci del capitano Scott, che purtroppo morirà sulla via del ritorno, insieme a tutti i membri della sua spedizione, dal Polo Sud al campo base.

Andor e Langskia

Le sale del Museo più specificamente dedicate alla storia degli sci espongono alcuni esempi di tavole di legno preistoriche, sulle quali i nostri antenati scivolavano sulla neve, e riproduzioni di antichi graffiti trovati nelle caverne. Testimonianze di 4.000 anni fa incise nella roccia di quanto gli sci fossero importanti per la caccia e quindi per la sopravvivenza dell'uomo negli ambienti invernali coperti di neve. Questi primi esemplari si sono poi evoluti in sci più moderni e funzionali, come quelli fabbricati dai primi veri, indiscussi maestri dello scivolamento sulla neve in occidente: i lapponi. Si tratta di un popolo del profondo nord, che ha sempre vissuto e continua anche oggi a vivere nelle regioni più settentrionali dei paesi scandinavi. Con gli sci ai piedi i lapponi, a quanto ci dicono le testimonianze storiche e le leggende, erano dei fulmini. Più veloci di qualsiasi animale della terra e del cielo, al punto da essere fortissimi cacciatori. I lapponi fabbricavano e vendevano sci anche ai norvegesi. I loro sci però erano diversi da quelli che conosciamo noi oggi. Erano infatti due assi di legno diseguali ma complementari per caratteristiche e funzioni: il "langskia" era lungo e sottile, per scivolare rapidamente; l'"andor" invece era largo e corto, foderato di pelli, e serviva per frenare e

dare la direzione e la spinta. Nel Museo sono inoltre esposti i primi, rudimentali attacchi tra scarpa e sci utilizzati nei tempi antichi, e una collezione di racchette anch'esse di foggia lappone.

Alle radici di un mito

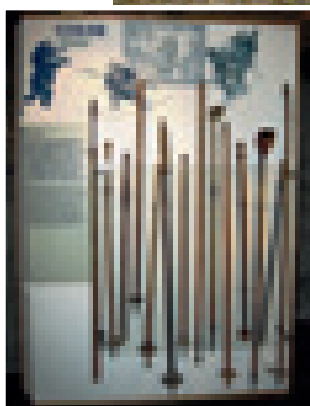
Altre sezioni sono dedicate alla storia del trampolino di Holmenkollen e ai suoi eroi. Vi sono riproduzioni in scala della struttura, teche ove sono esposti gli sci che volarono più lontano dal trampolino, le paia di sci donate al Museo dai grandi che qui vinsero e da coloro che svilupparono le migliori tecniche di salto, come Birger Ruud, Helmut Recknagel, Bjørn Wirkola e Toralf Engan, fino ad arrivare alla fine degli anni Ottanta con Jan Boklöv. E ancora sezioni dedicate alle edizioni delle olimpiadi invernali che si sono svolte in Norvegia: a Oslo nel 1952 e a Lillehammer nel 1994. Entrambe portarono il segno della vittoria azzurra: le olimpiadi di Oslo furono vinte nella specialità della discesa libera dal leggendario Zeno Colò, una delle figure più importanti dello sci mondiale di tutti i tempi, tra l'altro prima medaglia d'oro italiana proprio in quelle olimpiadi e per il quale la stampa conìò il soprannome di "falco di Oslo". Le olimpiadi di Lillehammer furono invece vinte da Manuela Di Centa nelle gare di fondo, altra figura storica dello sci italiano famosa in tutto il mondo. Il Museo conserva inoltre la fiaccola olimpica del '52 e il primo pettorale usato nella gara di salto con gli sci dal trampolino di Holmenkollen. Il percorso espositivo prosegue con l'illustrazione della tecnica di fabbricazione degli sci, i migliori legni e materiali per costruirli e il ricordo dei primi artigiani cui si deve la realizzazione delle forme, delle tecnologie e anche della nascita delle tecniche sciistiche attuali. Come Sondre Norheim, di professione falegname, considerato il padre dello sci moderno e di stili come il "telemark" e il "cristiania", dello slalom e del salto.

Dai Birkebeiner a Myrmo

Altre sale del Museo illustrano l'evoluzione delle modalità di utilizzo degli sci, che vengono usati sempre più per sport, divertimento e competizione, anche grazie all'ampia diffusione dovuta agli studenti norvegesi che a fine Ottocento emigrano in Europa centrale, negli States e in Canada. Questa diffusione è accom-



Graffito preistorico.



Strumenti primitivi da caccia e racchette da sci.

pagnata, col tempo, da un'evoluzione nella tecnologia di realizzazione di questi strumenti: al legno viene sostituita la fibra di vetro. Il campionato del mondo di Falun in Svezia, tenutosi nel 1974 vede tutte le medaglie d'oro vinte da sciatori che utilizzano sci artificiali. Unica eccezione il norvegese Magne Myrmo, l'ultimo sciatore in assoluto a vincere sugli sci di legno nella gara dei 15 km. Vi sono inoltre sezioni dedicate ad eventi che scandirono tappe fondamentali

della storia del paese, e che ancora oggi vengono ricordati attraverso gare di sci di fondo. Come la leggendaria fuga dei due "Birkebeiner" fedeli al re che in tempi remoti portarono in salvo il piccolo principe erede al trono, salvandolo da una congiura. O la celeberrima "Vasaloppet", la più importante gara al mondo di sci di fondo.

Reperti da primato

Il Museo espone inoltre pezzi unici e da "guinness dei primati", come lo sci di Alvdal, ritrovato nella contea di Hedmark, tra i più antichi sci norvegesi, e altri che risalgono a 5.200 anni fa; il paio di sci più lunghi del mondo (ben 374 cm per 11 kg di peso), realizzati nel XIX secolo nella contea di Oppland, e la racchetta da sci più forte del mondo,

Zeno Colò: il falco di Oslo

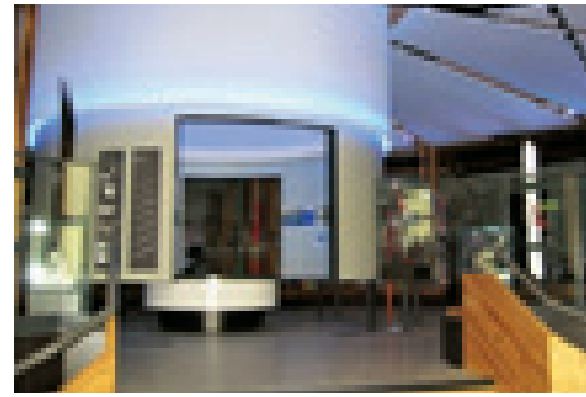
Zeno Colò (1920-1993) è parte integrante della storia e della leggenda dello sci alpino. La sua carriera agonistica fu breve a causa del conflitto mondiale. Iniziò infatti a gareggiare solo nel 1947, a 27 anni, stabilendo a Cervinia il record del mondo nel chilometro lanciato con 160 km/h (il precedente record di Leo Gasperi, 136 km/h, resisteva da 16 anni). Fu l'inventore della "posizione a uovo" per ridurre l'attrito con l'aria. Nel 1950 vinse ad Aspen (Colorado) i mondiali (la prima edizione della storia) in discesa libera e slalom gigante, giungendo secondo in slalom speciale. Nel 1952 si aggiudica le olimpiadi di Oslo in discesa libera, alla media di 62 km/h, prima medaglia d'oro italiana alle olimpiadi invernali. La stampa conia allora per lui il soprannome di "il falco di Oslo".

Dopo quella vittoria legò il suo nome all'abbigliamento da sci e per questo, ritenuto professionista, fu squalificato dalla FISL. Grandi polemiche nacquero per questa decisione, ma la squalifica fu revocata solo nel 1989. Lasciato l'agonismo si adoperò attivamente per lo sviluppo della località sciistica dell'Abetone, in cui era nato, e nel 1991 ricevette il "Premio una vita per lo sci". Morì nel 1993. Lo scorso anno è stato firmato un protocollo d'intesa tra la Provincia di Pistoia e il Museo Holmenkollen di Oslo nel nome proprio di Zeno Colò, per una collaborazione su vasta scala tra i due enti. Sarà implementata la sezione dedicata a Colò presso il Museo dello sci di Oslo e la direttrice Karin Berg fornirà una consulenza specifica all'Abetone per la definizione del progetto del nuovo Museo dello sci che sta sorgendo in loco.

Origine ed evoluzione degli sci

Strumento ingegnoso e antichissimo, creato originariamente dall'uomo preistorico per spostarsi sulla neve, lo sci affonda le sue origini nella notte dei tempi, addirittura prima dell'invenzione della ruota, che risale al 4.000 a. C. La nascita di questo mezzo di locomozione sembra sia da collocare in Asia sull'altopiano dell'Altaj. In seguito il suo utilizzo si diffonde nel nord Europa e, attraverso lo stretto di Bering, nelle regioni settentrionali del continente americano. L'antenata dello sci e della slitta è la canoa, con la punta rivolta indietro: la stessa forma degli sci di oggi. L'uomo preistorico trascinava la sua canoa sulla neve. In seguito adattò alle sue esigenze di mobilità personale quel sistema. Nacque così lo sci, in origine dunque sci di fondo, per spostarsi sulla neve. Alcuni dei più grandi storici greci e latini, come Erodoto (V sec. a. C.), Senofonte (IV sec. a. C.), Strabone (I sec. a. C.) e Plinio il Vecchio (I sec.), Procopio di Cesarea (IV sec.) e Paolo Diacono (VI sec.), testimoniano l'uso di sci e racchette da neve presso i popoli del Nord.

Il loro utilizzo come mezzo di spostamento si diffonde in Europa durante il Medioevo. Nel XIX secolo nasce invece la pratica sportiva dello sci: la prima gara documentata si svolge nel 1843 in Norvegia, mentre la prima gara di gran fondo risale al 1884. Nel 1888 questo mezzo di spostamento, in precedenza conosciuto soprattutto in Scandinavia, diviene noto a livello internazionale grazie alla celebre impresa del norvegese Fridtjof Nansen, che in quell'anno compie, sci ai piedi, la traversata dell'inesplorata Groenlandia. Da allora, e anche grazie alle gare sportive e agli sci-club, lo sci raggiunge quella diffusione e popolarità che conosciamo noi oggi.



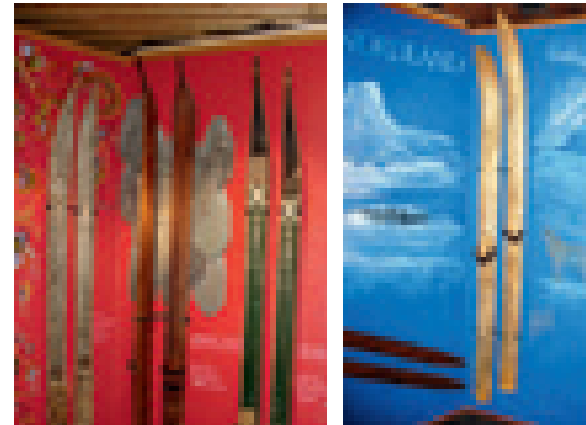
Qui sopra: la sala principale del museo.

realizzata dall'associazione Densterke Stav. Si passa poi alle esplorazioni polari più recenti: Erling Kagge compie la traversata in solitaria del Polo Sud sugli sci nel 1992, Børge Ousland raggiunge da solo il Polo Nord nel 1994, Liv Arnesen è la prima donna a raggiungere il Polo Sud in solitaria nello stesso anno. Il percorso espositivo termina con la possibilità di salire alla sommità del trampolino di Holmenkollen. Centinaia di ripidi gradini portano sempre più in alto, fino alla torre dalla quale si apre il panorama meravi-

gioso della città di Oslo, ai piedi della collina del trampolino, a qualche chilometro di distanza. La città è affacciata sui fiordi e sul Mare del Nord. Fa uno strano effetto vedere che in Norvegia, culla dello sci in occidente, le gare di salto con gli sci si svolgono all'interno di una struttura... affacciata sul mare. E, per chi vuole terminare la visita con un brivido nella schiena, un avveniristico simulatore di salto con gli sci fa provare in prima persona l'ebbrezza e la paura di un salto virtuale dal trampolino di Holmenkollen.

Qui sotto: alcuni esemplari di antichi sci esposti al museo.

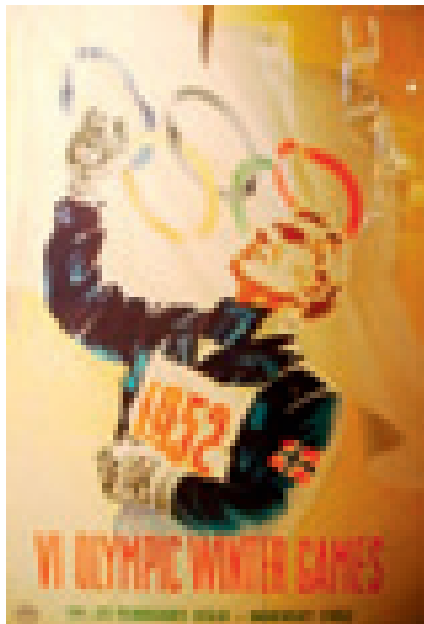
In basso: i Birkebeiner portano in salvo il piccolo erede al trono.



Come un tempo si costruivano gli sci.



Afferma Nansen: “Di tutti gli sport praticati in Norvegia, quello dello sci è il più tipico, e non penso di allontanarmi dal vero se dico che esso occupa, per come è praticato nel nostro paese, una posizione di assoluto rilievo tra tutti gli sport del mondo”. (F. Nansen, “Sugli sci attraverso la Groenlandia”, pubblicato per la prima volta in Norvegia nel 1890).



Locandina dei Giochi Olimpici invernali norvegesi del 1952.

Storia e record del trampolino di Holmenkollen

La collina di Holmenkollen, a nord di Oslo, è una zona molto famosa e frequentata sia dai turisti che dagli abitanti della capitale norvegese, che vi si recano in massa utilizzando in gran parte la metropolitana. Oltre un milione di persone la visitano ogni anno, facendone la prima meta turistica della Norvegia. Essa ha saputo unire sport professionistico, cultura e sport di massa. Holmenkollen è utilizzata sia d'inverno, per le gare sportive, sia d'estate: corsa campestre, orientamento, ciclismo, sci d'erba, nuoto ed escursionismo sono tra le principali attività organizzate. Ma si tengono anche concerti, spettacoli d'intrattenimento e inoltre è possibile affittare la struttura per eventi aziendali e ricevimenti. Vi si praticano diversi sport invernali, in particolare il salto con gli sci e lo sci di fondo. Si trova qui il più vecchio trampolino del mondo per il salto con gli sci. L'Holmenkollenbakken fu inaugurato il 31 gennaio 1892. Alla competizione assistettero oltre 10.000 spettatori e il salto più lungo fu di 21,5 metri. Il trampolino è stato ricostruito diciotto volte per migliorare le prestazioni dei saltatori, le condizioni di sicurezza e la capienza di pubblico. L'ultimo adeguamento risale al 1992, in occasione del centenario. La



torre del trampolino è alta 60 metri e l'altezza sul livello del mare è pari a 417 metri. Nei periodi in cui non è utilizzata per gare sportive, la struttura è aperta al pubblico. Da quando fu costruito il trampolino, su questa celebre collina si sono tenute ogni anno gare di salto con gli sci. Holmenkollen ha visto spiccare il salto più lungo della sua storia dal norvegese Tommy Ingebrigtsen, 136 metri, il 25 gennaio 2006 nel corso dei campionati nazionali. Il record femminile è invece detenuto da Anette Sagen, sempre norvegese, che il 12 marzo 2005 volò per 128 metri. L'Holmenkollen Ski Festival, l'insieme di gare internazionali di sci nordico che dal 1892 si tengono ogni anno su questa collina, è la manifestazione per la quale nacque in origine l'assegnazione della celebre e prestigiosa Medaglia Holmenkollen. ■

Miti e gare leggendarie

Si narra che tra le nevi scintillanti e le foreste incantate della Scandinavia viva la bellissima Skade, figlia del dio Thasse. La giovane scia felice sulle distese innevate. Il suo nome significa infatti “dea dello sci”. All'inizio sposa Njord, dio delle acque e dei mari. La loro unione è però destinata a sciogliersi, perchè i due sono attratti da elementi naturali troppo diversi. Skade è felice solo quando sposa Ull, dio delle nevi, che sfreccia su sci lunghissimi. Secondo la leggenda ancora oggi, nelle notti più limpide, Skade e Ull sciano insieme in un alone di luce.

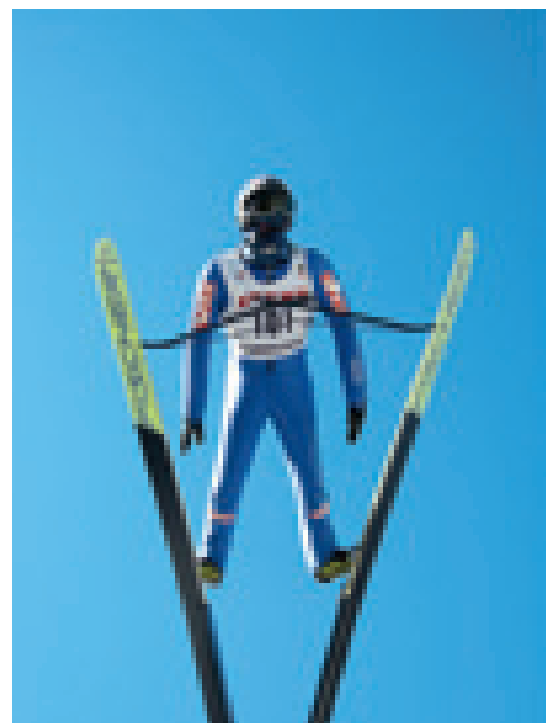
E' invece legata a un evento storico l'origine della "Birkebeiner", importante gara di gran fondo. Thorstein Skevla e Skiervald Skrukka erano le due guardie fedeli al re di Norvegia Haakon III. Nel 1206 ricevono l'ordine dal loro sovrano di portare in salvo il piccolo principe Haakon Haakonsson, erede al trono, in pericolo per una congiura. La storia si confonde con il mito nella leggendaria corsa sugli sci delle due guardie che portano in salvo il bimbo. In onore dei due "Birkebeiner", letteralmente “gambe di betulla”, si disputa ancora oggi una gara sullo stesso percorso compiuto da questi mitici eroi.

Gustav Eriksson Vasa, patriota svedese, è eroe nazionale. Imprigionato dai nemici invasori, evade nel 1519 e si reca nella città di Mora per organizzare la rivolta armata.

Fallisce nel suo intento e prosegue alla volta di Salen con lo stesso scopo. Gli abitanti di Mora però si ricredono. Inviano due messaggeri sulle sue tracce per richiamarlo in città e porlo alla testa della rivolta. I due riescono nell'impresa e l'insurrezione libererà tutto il paese, incoronando Vasa primo sovrano di Svezia col nome di Gustavo I. Sullo stesso percorso compiuto con gli sci da Vasa e dai messaggeri, si corre ancora oggi la più grande gara al mondo di sci di fondo: la Vasaloppet.

Sopra: simulatore di salto con gli sci.

In basso: in volo ad Holmenkollen.

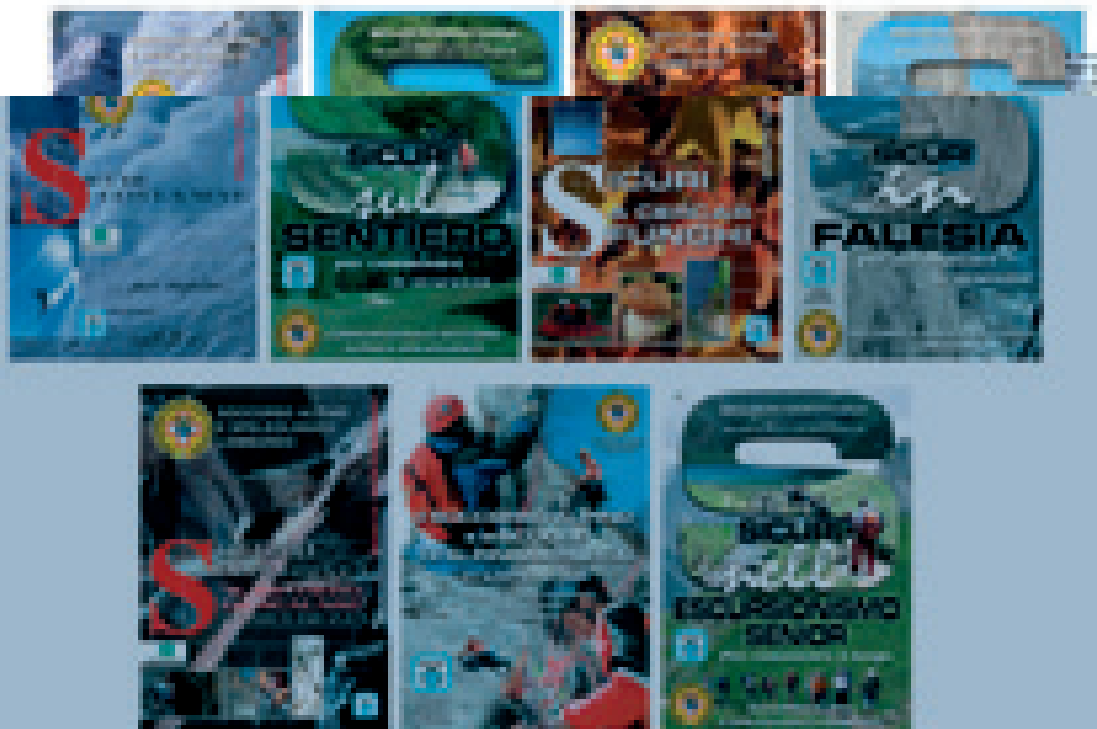




**CAMPAGNA PERMANENTE PER LA
PREVENZIONE DEGLI INCIDENTI IN MONTAGNA**

SICURI *in* **MONTAGNA**

Progetto del Corpo Nazionale Soccorso Alpino e Speleologico



**IL GRUPPO DI LAVORO SICURI IN MONTAGNA DEL
CORPO NAZIONALE SOCCORSO ALPINO E SPELEOLOGICO
DEL CAI INTENDE FORNIRE AGLI UTENTI DEL SITO WEB**

WWW.SICURINMONTAGNA.IT

**LE BASILARI INDICAZIONI PER LA
PREVENZIONE DEGLI INCIDENTI IN MONTAGNA**

► www.sicurinmontagna.it ► e-mail: info@sicurinmontagna.it

Picos de Europa

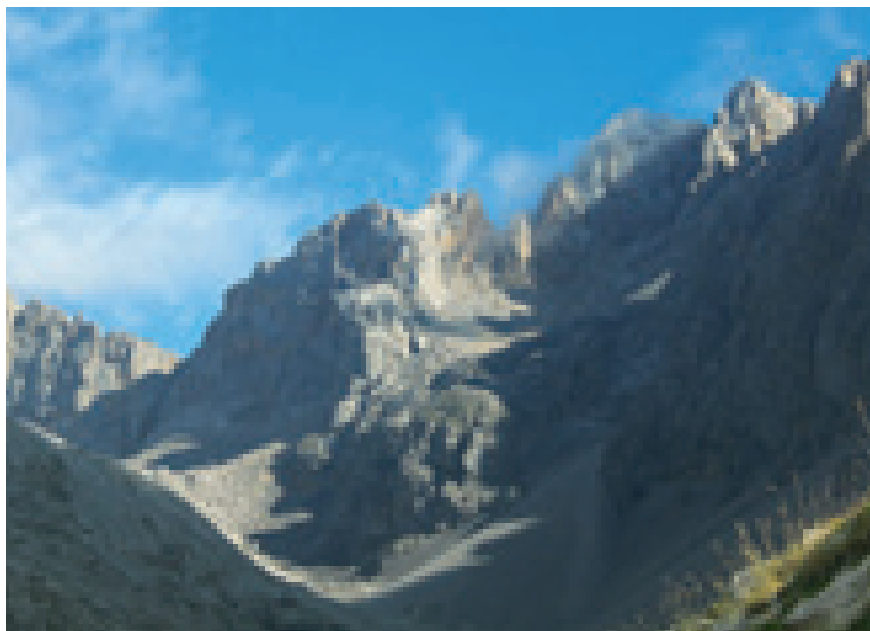
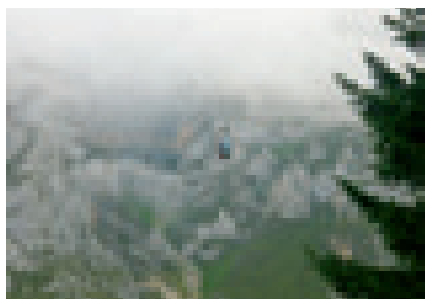
Due romani sulla vetta del Torre de Cerredo

Testo e
foto di Sara
Pietrangeli e
Giorgio Giua

P come Pirenei ma anche come Picos de Europa. Stessa iniziale, stessa nazione – la Spagna, ma diversissima fama: i primi sono sinonimo di trekking famosi, i secondi invece perlopiù sconosciuti anche a chi di montagna se ne intende più che un po'. Nel nostro viaggio estivo nella cosiddetta "Spagna verde" lasciamo la fascia costiera per dirigerci in quota, nella Cordillera Cantabrica, non per trovare il fresco, che a dire il vero in questa parte della Spagna non manca mai, ma spinti dal "richiamo della montagna" sapendo di passarvi accanto. La meta che ci prefiggiamo è la vetta più alta dei Picos de Europa, il Torre de Cerredo, 2648 m di altitudine fra guglie articolate e roccia calcarea compatta e ripida, simile a quella delle nostre Dolomiti.

In alto: Panorama dei Picos.

Foto sotto: Teleferica da Fuente.



Siamo allenati e ci piacerebbe fare la gita in giornata, per non sottrarre un altro giorno alla visita della remota Galizia, la nostra vera destinazione. Tuttavia, siamo poco documentati; oltre alla carta, vecchia di dieci anni e con sentieristica parziale, abbiamo solo un opuscolo dell'ufficio del turismo locale, in cui le informazioni sulla via di salita al Cerredo sono frammentarie e non integrate con la descrizione dei sentieri di accesso e dei punti di appoggio. Le uniche due cose che abbiamo per certo sono che gli ultimi 200 m di dislivello sono PD- e che, se ci va bene, ci vogliono 10 ore per andare e tornare dalla stazione superiore della funivia di Fuente Dé, punto di partenza obbligato per i Picos se si accede da sud.

7 agosto 2008, ore 9.30: eccoci dunque pronti alla partenza della funivia. Alle 8.00, appena messo il naso fuori dalla tenda, una pioggerellina sottile e la nebbia avevano smorzato il nostro entu-

siasmo, ma le previsioni meteo garantiscono un miglioramento per la giornata. Riflettiamo un momento, ponderiamo le nostre carte: buone gambe, orario di chiusura della funivia decisamente favorevole (le 20.00 - che pacchia!), tramonto tardivo che ci regalerà luce fino alle 22.00 (per contro alle 7.00 del mattino è ancora buio pesto), infine, male che vada, abbiamo la possibilità di dormire al rifugio Vega de Urriellu, a 2-3 ore dal Cerredo. Niente indugi dunque, si parte.

Alle 10.00 circa ci avviamo dalla stazione superiore della funivia, a quota 1834. Ci accompagna un leggero senso di inquietudine, dettato dalla consapevolezza che, anche se siamo a quote relativamente basse, il maltempo e la nebbia qui sono di casa e la temperatura di notte può scendere intorno allo zero anche in estate. Come da previsioni, però, il tempo, e con lui il nostro umore, migliora rapidamente, rivelandoci a poco a poco tra

le nuvole i primi contrafforti della Pena Vieja (2613 m). Andiamo veloci sui tornanti che ci portano verso il primo valico della giornata e, dopo esserci lasciati sulla sinistra il rifugio Veronica (2325 m), giungiamo alle 11.20 al valico de Los Horgados Rojos (2341 m). Ora siamo soli, non c'è più traccia della folla sbarcata dalla funivia, il sole splende e il morale è alto; scorgiamo in basso, sul versante opposto, gli escursionisti che salgono dal rifugio Urriello.

Scendiamo per le ripide rocce a ovest della Pena Vieja; aiutati da un bellissimo mancorrente gommato nero, dopo mezzora circa arriviamo al primo dei due ampi catini carsici che ci separano dal rifugio Urriello. Il luogo è assolutamente selvaggio; siamo in agosto e ciononostante non incrociamo più di 5 o 6 persone. Continuiamo a camminare sotto il sole, alto, ma mai cocente, per via dell'aria frizzante che non si stempera neanche a metà giornata. Il terreno è pietroso e pieno di doline. Nella seconda conca incontriamo i primi di una lunga serie di camosci, che anche se non si fanno avvicinare, ci colpiscono per lo strano colore rossiccio e la striscia nera orizzontale che ne taglia a metà le guance. Leggeremo poi che si tratta di una particolare razza autoctona, originata dall'incrocio tra capre selvatiche e antilopi. Risaliamo brevemente ad un altro valico (senza nome sulla carta) per uscire dalla seconda conca e finalmente, tra la nebbia che ristagna più in basso, scorgiamo i tetti lucidi del rifugio Vega de

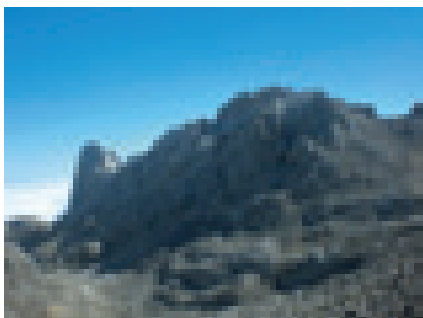
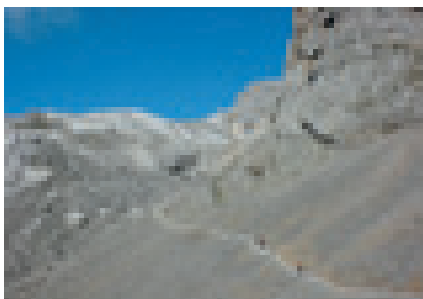


Urriello (1953 m), sovrastato dal famosissimo Pico Urriello alle sue spalle (2519 m). Sono le 13.00, ci abbiamo messo 3 ore per fare non più di 550 m di salita! Cominciamo realmente a pensare che non ce la faremo mai a fare la vetta e tornare indietro in giornata.

Scopriamo ora che dal rifugio in poi i sentieri, tranne quello che scende a valle, non sono più segnati, ma soltanto indicati da ometti di pietre; inoltre, la nebbia sta salendo e il morale scende rapidamente. Mangiamo un boccone e chiediamo informazioni al gestore del rifugio: "Dos - tres oras, allí està una biforcacion"... lasciamo perdere, decidiamo di andare e con lo stomaco stretto in una morsa, ci avviamo per il sentiero completamente avvolti nella nebbia.

nessuna indicazione, nemmeno scritta a mano; solo omini di pietre neanche tanto alti e la nostra grande fede. Avremmo dovuto imparare davvero ad usare il GPS al corso, ma poi, riflettendo, dato che il sentiero non è segnato sulla carta, chissà se avremmo trovato le rotte su internet; in ogni caso, ormai è troppo tardi per pensarci. Continuiamo a seguire gli omini, avendo compreso almeno che non ci sono bivi fino a Horgada Arenera (2283 m) e che forse più su non c'è nebbia.

Finalmente alle 14.30 sbuchiamo dalla coltre brumosa e siamo appena sotto all'agognata Horgada Arenera, terzo valico della giornata. Che spettacolo!



Incrociamo alcuni spagnoli con enormi zaini da portatore che salgono da Bulnes (650 m) per arrampicare al Pico Urriello; più in alto, altri due che vengono dal rifugio Los Cabrones a Nord Ovest. Ogni volta chiediamo informazioni e ogni volta capiamo ben poco. Non c'è un numero di sentiero, non c'è un segno rosso né giallo,

In alto: da Horgados Rojos guardando a ovest.

Qui sotto: il valico di Horgados Rojos dalla prima conca.

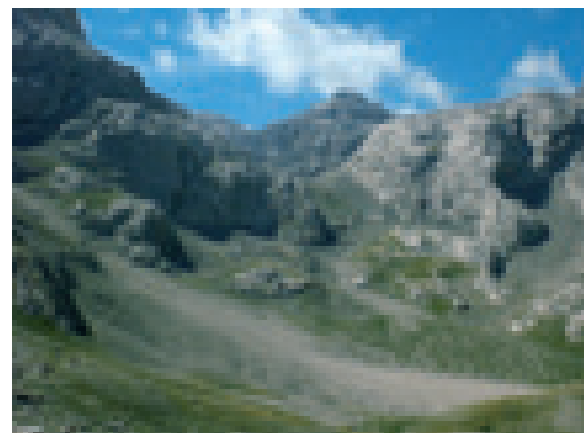


Foto sopra: Nei pressi della Cabana Veronica.

Qui a sinistra: Panorama da Horgados Rojos, il Pico Urriello in fondo a sinistra.

Tutte le cime del massiccio centrale sono fuori dalle nuvole, che ai loro piedi sembrano un tappeto bianco fluttuante all'incirca a 2200 m di quota. Ma come sono fitte! Quale sarà il Torre Cerredo? Sembrano tutte alte uguali e la prospettiva rende difficile l'orientamento senza indicazioni; anche la carta ci aiuta poco: è indicato solo il sentiero principale che da Horgada Arenera scende al rifugio Los Cabrones. "È laggiù" ci dice il providenziale spagnolo che sta facendo la sua siesta al passo. "Ancora!" pensiamo noi; "ma è lontanissimo!" L'altimetro dice che il dislivello è poco, ma siamo su una specie di altopiano carsico pieno di vallette, promontori, insenature, doline e "montarozzi". Il sentiero si vede appena in mezzo alle pietre calcinate dal sole e se dovesse salire la nebbia anche qui, potremmo realmente avere grossi problemi di orientamento.

Però siamo troppo tentati: riconosciamo da lontano il profilo della torre e la sua parete sud est ancora illuminata dal sole. Sono già quasi le 15.00, ma d'altronde da queste parti c'è luce fino alle 22.00! Ci consultiamo brevemente e ripartiamo al trotto confidando nella nostra buona stella.

Il posto assomiglia un po' alle Mesole del gruppo Sella; saliamo e scendiamo, giriamo di qua e giriamo di là, senza incrociare anima viva per quasi un'altra ora. Poi finalmente ci siamo: incontriamo un bel gruppo di camosci alla base del Torre Cerredo, l'altimetro segna ancora la stessa quota di Horgada Arenera (sigh!), ma il sentiero si intuisce bene tra le



Vetta de Los Cabrones dalla vetta del Torre de Cerredo.

pietraie e i bei mammelloni di roccia compatta. Gli omini, sempre più bassi, continuano ad indicarci la via; lasciamo i bastoncini ormai inutili e andiamo su di gran lena, mani e piedi sui facili passaggi di I grado o poco più. È maledettamente tardi, ma ce ne infischiamo, abbiamo la vetta a portata di mano e il tempo tiene. Gli ultimi 50-60 metri sono i più impegnativi: la parete, ormai in ombra, si raddrizza e i passaggi diventano più esposti; abbiamo solo un paio di tentenamenti, ma non perdiamo la strada che taglia la parete salendo a sinistra.

Alle 16.15 siamo in vetta, un palo di cemento spezzato e la targa geodetica ce lo confermano. Abbiamo un sorriso da un orecchio all'altro e siamo davvero stanchi; dalle 10.00 di mattina ci siamo concessi solo mezzora per mangiare un panino al rifugio. È stata una lunga, magnifica, solitaria galoppata di oltre 6 ore, sempre concentrati, prima per non perdere la strada e poi per arrampicare. E da quassù è una meraviglia: siamo soli nel sole con sotto un mare di nuvole.

Per la discesa tiriamo fuori la corda, vogliamo stare tranquilli; facendo a ritroso il percorso dell'andata, alle 19.30 siamo di nuovo al rifugio Urriellu, dove fortunatamente troviamo posto per dormire e un bel pasto caldo. Anche la discesa è stata impegnativa, la nebbia non si è spostata di un millimetro e abbiamo rischiato di perdere il sentiero pochi minuti a valle di Horgada Arenera. Fra spagnoli, francesi, inglesi, noi siamo gli unici italiani all'affollato rifugio e tutto sommato la cosa non ci dispiace.

Al mattino, dopo otto ore di recupero, ripartiamo per Horgados Rojos, da dove scendere a valle; siamo di nuovo soli a contemplare lo spettacolo del sole che si leva dalla nebbia, in compagnia dei camosci che dall'alto sembrano controllarci come Indiani a guardia della riserva. ■

SCHEDA TECNICA

Difficoltà: PD-

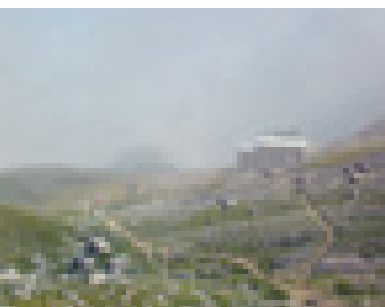
Dislivello: 1° giorno: 1400 m salita, 1300 m discesa
2° giorno: 450 m salita, 550 m discesa

Tempi:

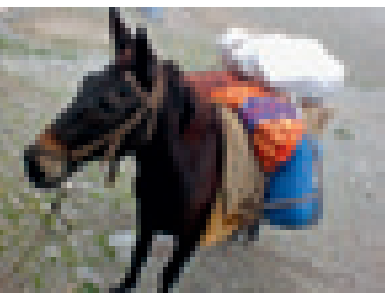
- Stazione superiore funivia Fuente Dé – Rif. Vega de Urriellu: 3 h + soste
- Rif. Vega de Urriellu – Torre de Cerredo – Rif. Vega de Urriellu: 7 h + soste
- Rif. Vega de Urriellu – Stazione superiore della funivia: 3 h + soste

Carta e guida utilizzate:

Picos de Europa – Macizos Central y Oriental – Mapa topografico escursionista, Escala 1:25.000, Adrados Ediciones, Edición ano 1997
Picos de Europa II – Guia excursionista y turistica, Editorial Alpina

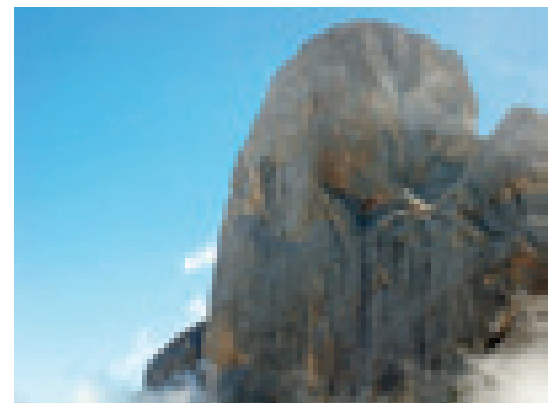


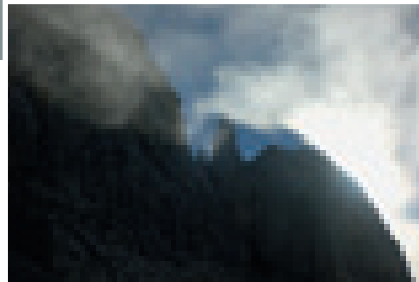
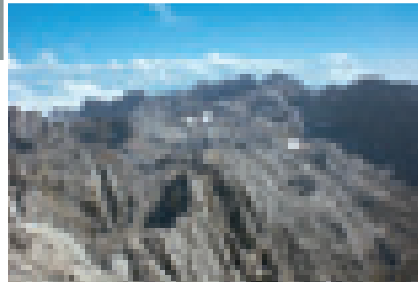
*Qui accanto:
Camosci autoctoni.*



*Qui accanto:
Mezzo di trasporto.*

Qui sotto: Il Pico Urriellu.





Informazioni particolari:

Orario Teleferico di Fuente Dé: 9 – 20
Sentieri solo parzialmente segnati

INFORMAZIONI GENERALI MASSICCIO CENTRALE E ORIENTALE

Geografia:

Il Massiccio dei Picos de Europa è situato nella Spagna del nord, tra le province di Santander, Oviedo e León. È compreso nella Cordigliera Cantabrica che si estende dal Paesi Baschi alla Galizia, a circa 40 km in linea d'aria dal mare, e si eleva quasi verticalmente dalle valli sottostanti per oltre 1000 m di dislivello.

Orografia:

Roccia calcarea, generalmente compatta, nel Massiccio centrale del Pico de Uriellu e del Torre de Cerredo.

Condizioni climatiche:

Freddo e umido se paragonato alle nostre montagne di pari latitudine e altezza (i Picos sono all'incirca sullo stesso parallelo di Roma). Piogge frequenti e abbondanti e nebbia costante, spesso dal basso fino a circa 2000 m di quota. Neve da ottobre a maggio, anche se a volte i nevai resistono fino all'estate. Venti dominanti da NO che trasportano le nuvole atlantiche e le precipitazioni conseguenti (fino a 2000 mm all'anno sul versante N). In estate è facile lo sviluppo di rapide tempeste.

Accesso automobilistico:

Il massiccio Centrale e orientale dei Picos è raggiungibile da:

- versante sud orientale (Cantabria), lasciando l'autostrada ad Unquera se si proviene da Santander, passando per Potes e risalendo la valle del Deva fino a Fuente Dé;
- versante nord delle Asturie Orientali, passando da Poncebos e raggiungendo Bulnes;
- versante occidentale, passando da Cangas de Onis e proseguendo fino a Cain.

Punti di appoggio e rifugi:

- Camping El Redondo (1071 m) a Fuente Dé
Campeggio ai piedi della funivia, dotato di tutto il necessario e a prezzi modici. Tel. (942) 73 66 99

- Refugio Julián Delgado o Vega de Urriellu (1953 m)
Rifugio gestito ai piedi del Pico de Urriellu. Aperto tutto l'anno, è dotato di 96 posti letto ed ha una fontana all'esterno per il rifornimento di acqua. È la base di partenza ideale per arrampicare al Pico de Urriellu. Tel. (98) 592.52.00
- Cabana Veronica (2325 m)
Piccolo rifugio gestito in prossimità del valico di Los Horcados Rojos. È aperto tutto l'anno, ha 4 posti letto e vi si può anche mangiare. Non ha risorse d'acqua. Tel. (942) 73 00 07
- Refugio José Ramon Lueje o del Jou de los Cabrones (2110 m)
Rifugio aperto tutto l'anno e gestito da maggio a ottobre, a ovest del Torre de Cerredo. È dotato di 20 posti letto e di una fonte per l'acqua a 30 m. È la base di partenza ideale per la salita al Cerredo e per la pratica della speleologia, trovandosi su un sistema di abissi il più profondo dei quali, il Sistema del Trave (1441 m), è il quarto al mondo e il primo in Spagna. Tel. (98) 650-780.381

Escursioni/accesso ai rifugi:

- dal Mirador del Cable al Rifugio Vega de Urriellu (3h)
- dal Rifugio Vega de Urriellu al Rifugio Los Cabrones (4h)
- da Bulnes al Rifugio Vega de Urriellu (5h 30'), via classica per ammirare la maestosa parete NO del Pico Urriellu, caratterizzata dal forte dislivello (da 650 a 1953 m slm)
- da Cain al Rifugio Los Cabrones per il Canal de Dobresengos (8h), lunga ascensione di più di 2000 m di dislivello per il canale più largo di tutta la Spagna.

Possibilità alpinistiche:

- Torre de Cerredo (m 2648)
- Pena Vieja (m 2613)
- Pico Urriellu, simbolo dell'arrampicata in Spagna (m 2519)
- Neveron (m 2559)
- Pico de Los Cabrones (m 2553)

Cenni bibliografici:

- Picos de Europa. Guía montañera. 84 itinerarios a las 68 cimas principales, Sua Edizioak (in spagnolo)
- Los Picos De Europa, editrice Agencia Espanola del ISBN (in spagnolo)
- PICOS DE EUROPA CAR TOURS AND WALKS SUNFLOWER GUIDE, SUNFLOWER BOOKS (in inglese)

In alto: Vette tra la nebbia del mattino.

Qui sopra a sinistra: Panorama dalla vetta.

Qui sopra a destra: Il sole del mattino tra i contrafforti della Pena Vieja.

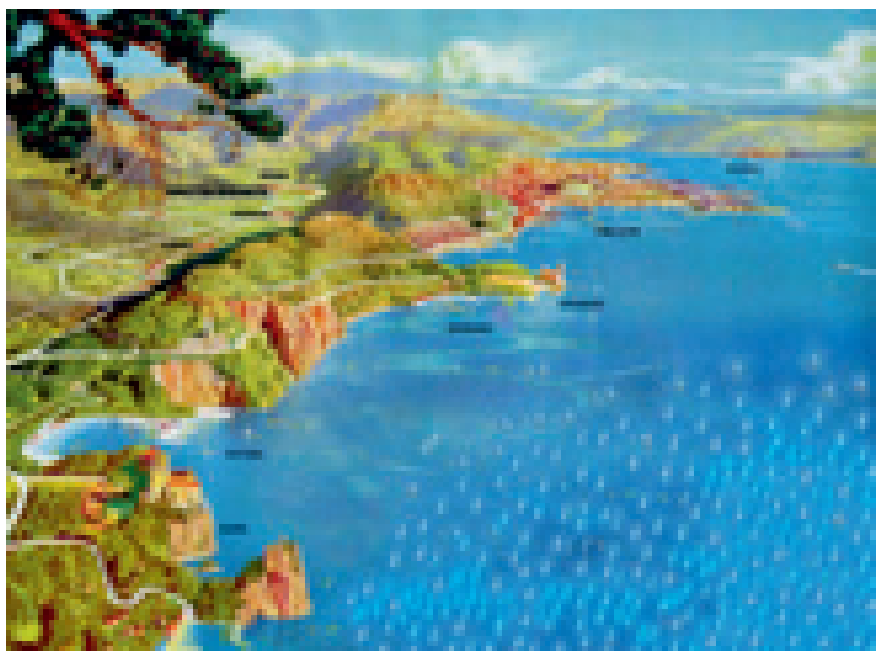
Qui sotto: Dal valico di Horcado Rojos al mattino.



Grotta Gigante

di
 Libero Boschini
 e Pino Guidi,
 Commissione
 Grotte "E. Boegan",
 Trieste

A cent'anni dalla sua apertura al pubblico la grotta si approfondisce



Qui accanto: Veduta del golfo di Trieste e cartina schematica del Carso. È riportata la posizione della grotta Gigante.

La grotta è stata frequentata sin dalla preistoria: tracce testimoniano la presenza dell'uomo dal Neolitico, al Bronzo all'Età dei Castellieri; monete romane di epoca imperiale trovate nella Grande Caverna fanno pensare che sia stata visitata non solo la galleria dell'Ingresso Alto ma che qualcuno sia riuscito a scendervi, forse dal terzo ingresso e con l'aiuto di corde.

Le prime esplorazioni

Le notizie più lontane che si hanno sulla cavità sono legate alla ricerca dell'acqua per Trieste, grosso centro abitato sviluppatosi ai piedi del Carso e senza alcun corso d'acqua perenne vicino. Nella prima metà dell'Ottocento la città, emporio principale dell'impero austriaco, s'era rapidamente ingrandita per cui i pozzi che la provvedevano d'acqua erano risultati ben presto insufficienti, soprattutto per i bisogni delle navi che vi facevano scalo. Essendo le sorgenti perenni – il Timavo di San Giovanni di Duino ed il Risano di Capodistria – troppo lontane, sorse l'idea di cercare l'acqua del Timavo in qualcuna delle tante grotte che si aprono sul Carso, considerato che il fiume dopo essersi inabissato nelle grotte di San Canziano doveva scorrere nelle sue viscere.

Fra le grotte ubicate lungo il presunto corso del fiume sotterraneo c'era la Gigante, non ancora conosciuta con questo nome, che nel 1840 attirò l'attenzione dell'ing. Antonio Federico Lindner

La Grotta Gigante è una cavità turistica di proprietà della Società Alpina delle Giulie, sezione di Trieste del CAI; si apre sul Carso triestino, nei pressi del borgo omonimo, a pochi chilometri dalla città. La caratteristica che la ha resa famosa nel mondo è data dall'ampia caverna centrale i cui assi misurano metri 107 di altezza x 65 di larghezza e 130 di lunghezza (che diventano 280 se presi lungo l'asse principale della grotta);

la sua profondità – sino alle ultime esplorazioni – era di 119 metri su di uno sviluppo di 600. Vi si accedeva da tre ingressi il principale dei quali (punto B), conosciuto come "Ingresso Alto", con un breve galleria in forte pendenza sbocca nella Grande Caverna con un pozzo di un centinaio di metri; il secondo (punto A) era una stretta fessura che finiva non lontano dal terzo, posto fra gli altri due, che permetteva di pervenirvi superando due piccoli pozzi.



A sinistra: Preparativi per l'esplorazione, partendo dalla sala dell'Altare.

Qui accanto: Arrampicata; foto degli anni '50 del secolo scorso.

che eseguì a proprie spese uno scavo nella grande caverna. La grotta venne quindi visitata una decina di anni dopo da G. Sigon, sempre alla ricerca di una via che portasse al Timavo; la sua esplorazione venne resa drammatica dalla rottura della campata di scale di corda con cui si accingeva a scendere nell'immane baratro.

Alla fine del secolo la cavità venne esplorata sia dai grottisti della S.A.G. – Società Alpina delle Giulie, che da quelli del C.T.T. – Club Turisti Triestini, un'associazione escursionistico-culturale più proletaria rispetto alla S.A.G..

La turisticizzazione

I dirigenti del C.T.T. ebbero l'intuizione che la Grotta Gigante, conosciuta in loco come Velika Pecina pri Mainci, potesse divenire un importante richiamo per il turismo per cui nel 1905 acquistarono i terreni sovrastanti i tre ingressi e diedero l'avvio ai lavori di adattamento, allargando il secondo ingresso che venne attrezzato con una lunga e ardita scalinata. I lavori si protrassero più del previsto a causa di difficoltà finanziarie e si conclusero i primi mesi del 1908.

L'inaugurazione avvenne con grande pompa il 7 luglio 1908; le cronache di quei tempi informano che la Grande Caverna venne illuminata da 4000 candele e che dalla volta (cioè dall'Ingresso Alto) fu fatto scendere un candeliere con oltre 100 candele, regalato dallo speleologo del DÖAV (Deutschen und Österreichischen Alpenvereins) Giuseppe Marnitsch, mentre sul fondo una banda suonava brani dal Sigfrido e che, naturalmente, ci fu tanto mangiare e bere per gli oltre 500 intervenuti.

Durante la Grande Guerra la grotta venne utilizzata dall'esercito austroungarico; subito dopo, nel 1922, la proprietà passò alla Società Alpina delle Giulie, Sezione

di Trieste del C.A.I. che la gestì assieme ad altre grotte turistiche della Venezia Giulia (San Canziano, Sottocorona, Corniale, del Fumo) acquisite o prese in affitto in quel periodo.

Considerato che nella provincia di Trieste la parte del leone la facevano la Grotta di Postumia, presso cui sorse l'Istituto Italiano di Speleologia, e quella di San Canziano, l'inghiottitoio del mitico fiume Timavo durante i vent'anni fra le due guerre mondiali la Gigante ebbe una vita grama.

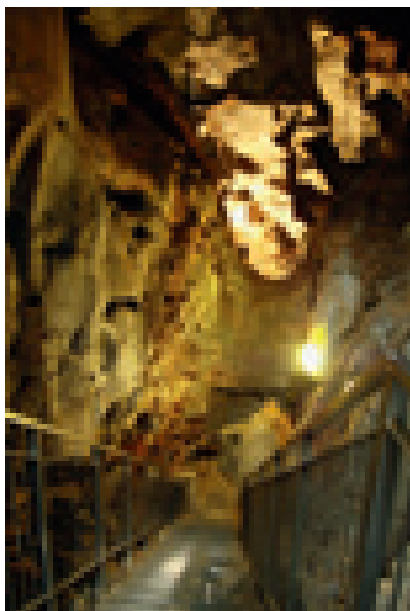
Dopo la seconda guerra mondiale la provincia di Trieste fu smembrata e le sue grotte turistiche rimasero in Jugoslavia, tranne la Gigante su cui vennero puntate tutte le risorse della Commissione Grotte dell'Alpina delle Giulie, al punto che in pochi anni divenne una delle attrazioni turistiche più visitate della provincia. Le tappe di questo percorso sono scandite da illuminazione elettrica (1957), palazzina della biglietteria (1962), Museo

di Speleologia (1963), rifacimento dei sentieri (1968–1980), completamento della sentieristica con il "Sentiero Finocchiaro", la "Galleria Artificiale" e l'uscita attraverso l'Ingresso Alto (1996), e il Centro Accoglienza Visite (2006).

Questa meravigliosa ma perfida ingannatrice alletta anche i piccoli triestini che spesso ancora con il biberon vengono portati dai loro genitori (in marsupi o zaini) sul fondo della grotta ad assistere, il giorno della Befana, alla discesa dalla volta della caverna di befane e re magi con sacchi pieni di dolciumi, accolti ad ogni discesa da applausi e da urla di gioia mentre i genitori si rinfrancano sorseggiando il "Gran Pampel".

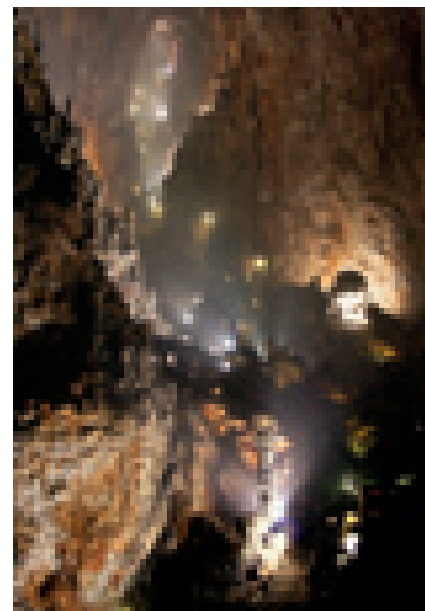
Nei suoi cent'anni di apertura al pubblico la Grotta Gigante è stata visitata da turisti provenienti da tutto il mondo. Alla fine del primo decennio i visitatori sono stati oltre 23.000, con una media di 2–3.000 all'anno, media perdurata sino alla seconda guerra mondiale.

La ripresa degli anni '50 e '60 dell'altro secolo, legata all'illuminazione elettrica e all'assunzione di guide fisse, ha fatto salire l'affluenza a decine di migliaia all'anno. Nel 1979 si poté festeggiare il milionesimo visitatore, e alla fine del 1989 la cifra di 2 milioni di visitatori è raggiunta e superata. Per arrivare ai 3 milioni di presenze bisogna attendere il dicembre 2002; nel secolo di "vita turistica", concluso nel 2007, la Grotta Gigante ha visto scendere lungo i suoi cinquecento gradini quasi 3 milioni e mezzo di persone.



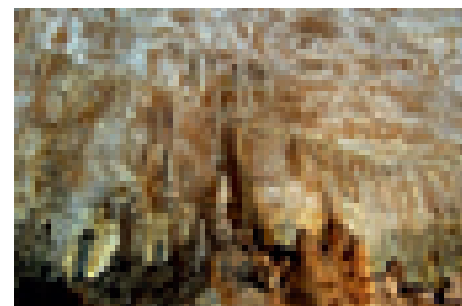
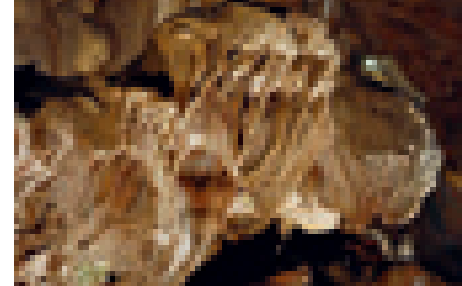
Qui accanto: L'ingresso turistico, oggi.

A destra: La galleria dell'ingresso.





La grande caverna.



In alto: Particolare forma di stalagmite.

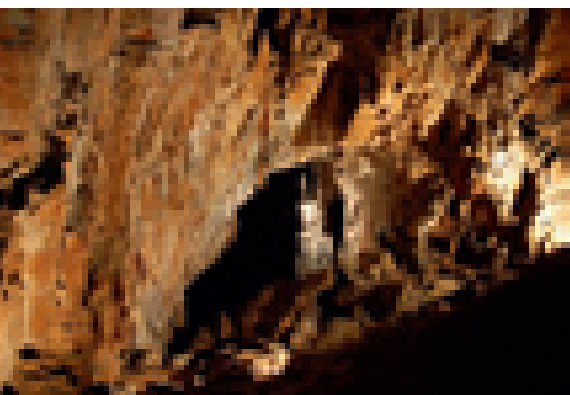
Qui sopra: Grandiose concrezioni sulla parete della grande caverna.

Le nuove esplorazioni

L'immensa caverna – il suo volume è stimato in circa 600.000 metri cubi – ha posto sempre un grande interrogativo che sicuramente, ora che la grotta è splendidamente illuminata, si propone alla mente dei visitatori e tormenta quella degli speleologi: dove è finito il materiale svuotato nella creazione della Grande Caverna? E la grotta prosegue con altri ambienti di quelle dimensioni?

Già nell'800 raddomanti, indovini e maghi avevano avvertito dei grandi vuoti attorno la grotta, e il problema è stato affrontato dalle indagini geofisiche eseguite in zona dal prof. Morelli nella seconda metà dell'altro secolo. Le ricerche nella grotta non avevano dato risultati degni di rilievo: nel 1940 un'audace arrampicata (qualche maligno affermava che lo scalatore fosse ubriaco) partendo dalla Sala dell'Altare (punto C) ha portato alla

Qui sotto: La sala dell'Altare.



scoperta, sopra "Il Pulpito" di una galleria lunga una settantina di metri; dieci anni dopo un po' più sopra di questa è stata rilevata un'altra breve galleria, molto concrezionata. Verso la fine degli anni '60 uno scavo ha permesso di esplorare una nuova bassa galleria mentre tentativi di scavo nel pozzo posto dietro la Sala dell'Altare sono rimasti senza esito.

Più recentemente il gruppo di scavo che qualche anno prima aveva trovato il Timavo nella grotta Lazzaro Jerko, ha lavorato per quasi due anni nella grotta delle Geodi, comunicante con la grotta sperimentale Doria e distante dalla Gigante alcune centinaia di metri, nel tentativo di raggiungere i presunti grandi vuoti prossimi alla Gigante, ma senza concludere nulla.

Verso la fine del 2005 viene deciso di ridiscendere il pozzo di 28 metri (punto D) che sprofonda dietro la Sala dell'Altare, già in precedenza visitato da molti e già oggetto di vari e infruttuosi tentativi di scavo. Il fondo viene rovesciato come una violenta e profonda aratura, ma senza risultati; in un'angolino sotto roccia c'è una piccola vasca colma d'acqua e con il fondo argilloso: quasi per disperazione si scava nel fango con una sonda aprendo un piccolo foro; questi inghiotte l'acqua, lasciando spazio ad una fresca corrente d'aria che rianima lo scavo. Si allarga il passaggio e si scende un piccolo scivolo che termina in una cavernetta. Fine. Non c'è più corrente d'aria e per individuare il posto ove scavare è d'uopo ricorrere "all'aria forzata": un ingegnoso sistema prodotto dall'inventiva di Giuliano Zanini

e consistente nel posizionare un ventilatore all'imbocco di una cavità, avendo cura di sigillarvi attorno ogni fessura e, mettendolo in moto, aspirare l'aria al fine di produrre una depressione nel vano sottostante. Questa naturalmente viene compensata immediatamente dall'aria presente negli altri ambienti comunicanti con quello messo in depressione, aria che esce fischiando dalle fessure che collegano i due ambienti, fessure spesso celate in posti impensabili. Il sistema, sperimentato con successo in varie cavità del Carso (Grotta Martina, Grotta delle Gallerie, Grotta del Campo Profughi ecc.) dà buoni risultati anche alla Gigante: questa tecnica, unita ad una buona dose di fortuna, ci ha indicato la via che forse porterà a qualche risultato importante, forse a qualcuno di quei grandi vuoti di cui si favoleggia da oltre un secolo.

Abbiamo la fortuna di essere nella nostra grotta, abbiamo la corrente elettrica a portata di mano per cui si attrezza il tutto con cavi, corde, scale; si portano i perforatori, mazze, punte e tutto quanto serve e si ricomincia a scavare.

Un stretto budello aperto fra roccia e concrezione ci porta ad una fessura che, sondata, annuncia un pozzo profondo. Dopo varie uscite di scavo si riesce a scenderlo: è profondo 40 metri, ma senza prosecuzioni; si ricomincia l'indagine con il ventilatore e così si individua la via dell'aria in una finestra a 15 metri dal fondo. Qui un'altra micidiale strettoia chiude la strada; si riparte con i lavori di sbancamento che portano ad un cammino che chiude. Si torna sul fondo ove si



Qui sopra: Vaschetta nella sala dell'Altare.

A sinistra: "La Palma", grande concrezione alta 7 metri.

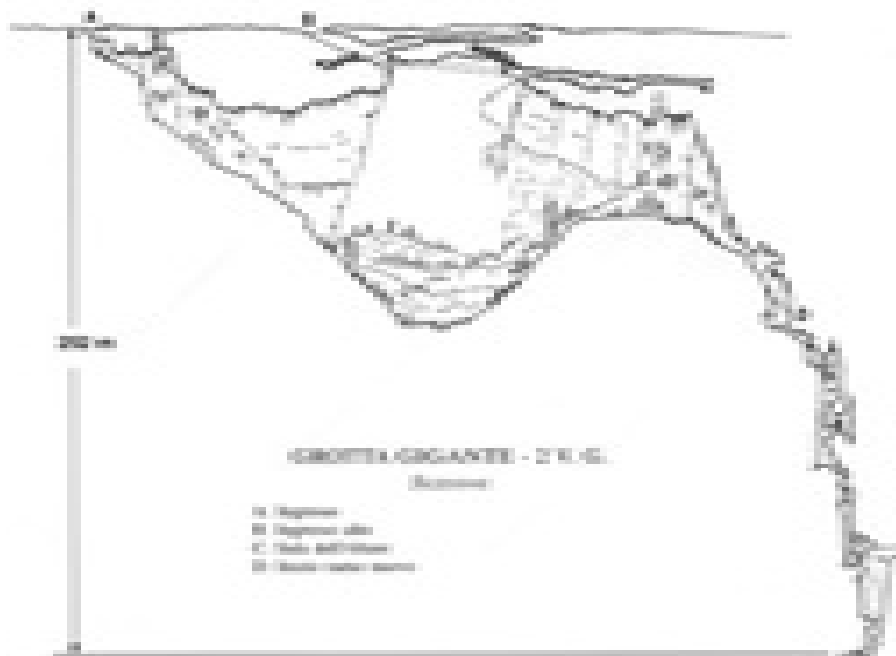
ritrova fortunosamente l'aria e dopo alcuni metri in orizzontale ecco un nuovo pozzo di 15 metri, stretto e che chiude. A quattro metri dal fondo da una piccola finestra il sistema del ventilatore (piazato alla base del pozzo 28) fa uscire un po' d'aria: si scava di nuovo e finalmente un bel pozzo largo, pulito e profondo ci riempie di speranze, ma anche questa volta segue la delusione: è sì profondo 40 metri, ma chiude anche lui. Siamo a 18 metri sul livello del mare, più di tanto non potremo comunque scendere, ma ora la profondità della Gigante è stata portata dai 119 iniziali a 252 metri, la quarta per

profondità del Carso triestino. Si cerca l'aria dappertutto ma i risultati sono scarsi; con un difficile traverso a metà pozzo si raggiunge una fessura che si rivela mendace. Ci si risolve pertanto di tentare di seguire l'acqua copiosa di stillicidio che, trasformata in un rivolo, sparisce in una canaletta microscopica che viene trasformata in un cunicolo in cui sono riposte tutte le speranze di raggiungere altri vani.

Lavori urgenti e di interesse contingente spostano momentaneamente l'attenzione di parte degli scavatori; i lavori, portati avanti da un ristretto numero di irriduci-

bili speleologi della Boegan, sono rallentati ma proseguono.

Il 7 luglio 2008 la Grotta Gigante ha compiuto 100 anni di onorato servizio turistico; i geologi affermano che di anni ne ha 10 milioni, ma lei è ben felice di mostrarli tutti ai suoi visitatori e per il genetliaco abbiamo fatto una bella festa, con l'augurio di nuove entusiasmani scoperte. ■



Qui sopra: Esplorazione del ramo nuovo, nell'anno 2005: grandi ambienti si alternano a difficili strettoie.

Qui accanto: Sezione verticale della grotta Gigante, dagli ingressi fino al fondo, a quota -252 metri.

Testo
di Jacopo
Pasotti

Ora è la volta di Schnidi, il montanaro che 5000 anni fa perse arco e frecce su un passo del Vallese.

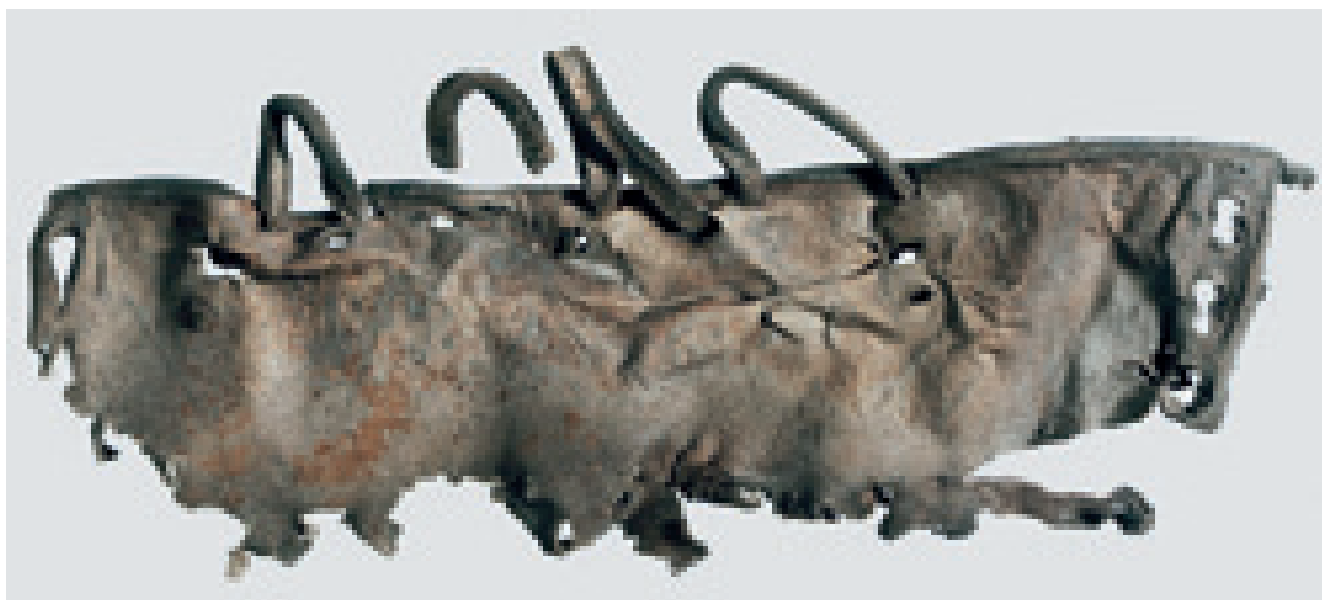
Devo ammetterlo, pur avendo scritto molto sul ritiro dei ghiacciai, e sul loro significato climatico e culturale, avevo sottovalutato un aspetto di questi “archivi” congelati. E si tratta di un aspetto che ci riguarda da vicino. Facciamo un salto indietro.

Nel 1991 la scoperta di Ötzi aveva affascinato il mondo intero. La mummia era rimasta conservata per 5mila anni nel ghiacciaio di Similaun in Tirolo. La scoperta (casuale) di Ötzi ci poneva di fronte ad una vicenda di montagna, di comunicazione tra popolazioni che vivevano in valli remote ed austere. Una vicenda umana, insomma. La coincidenza tra la scoperta e stato di conservazione di Ötzi ne facevano qualcosa di unico. Che io credevo irripetibile.

Ma mi sbagliavo. Ora c'è un ghiacciaio in Svizzera, lo Schnidejoch, tra l'Oberland Bernese ed il Vallese, che si ritira al galoppo ed abbandona sulla morena pietrosa una infinità di oggetti di ogni taglia, forma, materia. Importanti reperti che il ghiaccio aveva trattenuto gelosamente per migliaia di anni. Sembra un museo naturale: un museo a cielo aperto che si sta formando da sé, senza l'intervento di un comune, una commissione regionale, o una collezione privata.

È un archivio archeologico che viene inaugurato proprio ora, a causa di un clima sempre più caldo.

Il piccolo ghiacciaio è su una sella a 2750 metri di quota, tra le magnifiche vette del Wildstrubel e del Wildhorn, preziosissime mete di sci-alpinismo. Qui, tra due spalle rocciose, c'è uno di quei pochi valichi che collegavano il nord Europa con la penisola italiana ed il Mediterraneo. Ed è qui che, sempre casualmente, alcuni escursionisti hanno trovato nel 2003 degli oggetti di betulla, che hanno





*Qui accanto:
Archeologi al lavoro.*

*A sinistra:
Scarpa di cuoio.*

consegnato agli archeologi svizzeri. Da allora i ricercatori hanno raccolto, tra la neve ed i blocchi di roccia, reperti che coprono un periodo di 6mila anni: dal neolitico fino al Medio Evo. I due reperti più antichi risalgono al 4500 a.C., e sono un brandello di stoffa, un frammento di calzatura ed una ciotola di legno. Si tratta, secondo Albert Hafner, archeologo del servizio archeologico cantonale di Berna, degli oggetti più antichi fino ad ora ritrovati tra le vette alpine. Appartenevano forse ad un esploratore, o più probabilmente ad un cacciatore di camosci. Anche se sullo Schnidejoch non c'è alcuna mummia (almeno non ancora) il ritrovamento "indica che il passaggio di persone da un lato all'altro delle Alpi esisteva già mille anni prima di Ötzi", come dice Hafner. Ed ancora ad un cacciatore dovevano appar-

tenere le frecce, l'arco, la faretra dell'età del Bronzo (3500 a.C.). Al misterioso montanaro i media svizzeri hanno prontamente dato il nome di "Schnidi". Dal 2003 ad oggi sono stati ritrovate monete romane, fibbie, ed un frammento di calzatura medioevale. Insomma, non appena le condizioni del terreno e meteoriche lo permettevano, cacciatori, pastori, commercianti e soldati si avvicendavano sui passi alpini già 6mila anni fa. Incespicando tra i detriti, scivolando sui nevai, inseguendo selvaggina o fuggitivi, ognuno con i propri progetti, uomini e donne passavano da un versante all'altro della catena. Distratti, per incidente, o magari con quella noncuranza che oggi non ha lasciato la nostra specie, abbandonavano oggetti tra quelle nevi che fino a qualche decennio fa l'umanità credeva essere

"perenni". Ma che invece non lo sono, e quando una freccia o un brandello di veste rimaneva sulla neve, poteva rimanere intrappolata fino allo scioglimento del ghiaccio. Che oggi avviene sotto i nostri occhi. Ho voluto chiedere l'opinione di esperti italiani, per avere una idea del valore di questo ritrovamento. Ho quindi contattato Robert Zinck, direttore dell'Istituto per le Mummie e l'"Iceman" dell'Eurac di Bolzano. "È un ritrovamento molto importante – ha detto – sposta la nostra conoscenza indietro di mille anni rispetto ad Ötzi". A lui ho anche chiesto se con tutti questi ghiacciai che si ritirano possiamo aspettarci nuove mummie. "Certamente", ha risposto. (Ed io ho pensato: intrigante). "Anche se si trattava di persone sfortunate, che subivano un incidente, e quindi sono sicuramente casi

rari", ha aggiunto Zinck. Ma l'eccezionalità di Ötzi rimane indiscussa. Lo sostiene per esempio Angelika Fleckinger, direttrice del Museo Archeologico dell'Alto Adige: "Con Ötzi abbiamo un momento fermo della storia di una persona, con i suoi oggetti personali", ed il suo dramma. Al fascino di Ötzi poi si deve, secondo Fleckinger, la sensibilità riguardo ai temi di archeologia che ormai hanno tutti i frequentatori di montagna. "Grazie ad Ötzi, oggi, se uno trova un oggetto particolare in montagna, contatta archeologi e soprain-tendenze". E quindi, sì, attendiamoci nuovi ritrovamenti archeologici. Ed occhi aperti durante le nostre escursioni sulle Alpi: tra i blocchi morenici che circondano i ghiacciai potrebbe nascondersi un nuovo capitolo di storia delle nostre genti. ■

a cura di
Alessandro
Giorgetta

Pino Cappellini, Emanuele

Falchetti

I GRANDI DELLA MONTAGNA LOMBARDA

SESAAB Editrice, Bergamo, 2008

160 pag.; 24x31,5 cm.; foto col. s.i.p.

Sono quattordici i grandi protagonisti che in questo volume sono stati invitati a testimoniare l'eccellente attualità dell'alpinismo lombardo: un numero significativo, ma necessariamente limitato e incompleto, se non si aveva la pretesa e, forse il timore di appesantire una lettura impegnativa già così. È stata pertanto in questo senso operata una scelta che, come precisato dagli autori, non deve offendere nessuno che si trova escluso, perchè molti altri fortunatamente sono gli alpinisti lombardi che ancora oggi rappresentano una gloria per la loro terra, per arrampicate e imprese di valore eccezionale. La selezione, che ha allora un carattere discrezionale, è stata pure condizionata dalla disponibilità di chi è stato interpellato, perchè con questa pubblicazione gli autori non hanno inteso limitarsi al resoconto ed alla descrizione dei vari curricula, che si sarebbero potuti rintracciare in ogni modo,

per poi raccogliarli sotto il denominatore qui voluto. Il pregio del volume è invece insito proprio nella sua particolarità di aver avvicinato i quattordici protagonisti per scoprire in loro l'aspetto umano, che sembra addirittura non esistere quando si va a leggere le loro sbalorditive imprese, delle quali noi tutti, pure appassionati di montagna, siamo assolutamente preclusi. Questa volta potremo finalmente entrare nella quotidianità di questi campioni, che troveremo uomini come lo siamo noi: nel conoscere i loro gusti, le loro emozioni, i loro dubbi, i rapporti con i loro familiari e tanto altro che può sembrare misero retaggio soltanto di chi non è capace delle conquiste che appartengono solo a loro. Dopo questa lettura, resa ancor più amena dalle bellissime immagini che la integrano, verrà spontaneo sentirsi grati agli autori e a chi, nel progetto, nel coordinamento e con le fotografie, ha realizzato un'opera che arricchisce la cultura alpinistica e conferisce una nuova e diversa visibilità ai grandi della montagna lombarda.

Renato Frigerio

Lorenzo Revojera

STUDENTI IN CORDATA STORIA DELLA SUCAI 1905-1965

**CDA&Vivalda Editori, Torino,
2008. Collana "I Licheni";**

360 pag.; 12,5x20 cm,
foto b/n. Euro 29,00.

La SUCAI, acronimo di Stazione – più tardi Sezione – Universitaria del Club Alpino Italiano, vede la luce nel 1905, in un'epoca di grande fervore di iniziative industriali, sociali, economiche e culturali, fervore che investì anche l'ambito delle attività del ricreazionismo, o con termine più attuale del tempo libero.

In tale clima sorsero società sportive ed associazioni di ogni genere, e tra queste la SUCAI, fenomeno tipicamente milanese, anche se, come ricorda l'autore in realtà la prima sede fu presso la giovane Sezione del CAI di Monza. Il libro, nel ripercorrerne la storia fino al 1965, è un utile strumento per valutare obiettivamente il contributo dato dai sucaini allo sviluppo dell'alpinismo italiano tra le due guerre, nonché l'impegno patriottico da loro profuso durante il primo conflitto mondiale, che costò alla SUCAI un notevole tributo di caduti e ben nove medaglie d'oro. Molte luci, quindi, e qualche ombra; tra queste sicuramente la più grave e che lasciò strascichi profondi fino al secondo dopoguerra, fu, tra il 1920 e il 1925, la frattura con il CAI, e quindi il ripudio da parte di quest'ultimo. Frattura sanata solo dopo il 1945, con la SUCAI ritornata in seno alla Sezione di Milano come sottosezione, e quindi con l'istituzione di altre sedi, Torino, Roma, Trento, Firenze eccetera. Nella SUCAI confluirono tra gli altri giovani universitari che in seguito ricoprirono ruoli di grande rilievo negli ambiti più disparati, e di costoro l'Autore tratteggia agili profili, a volte con una aneddotica lieve di assai gradevole lettura, che aiuta a delineare il quadro sociopolitico nazionale all'interno del quale si sviluppò la vicenda umana e alpinistica della Sezione. Lasciando al lettore la riscoperta delle vicende umane e storiche che contrassegnarono l'evoluzione della SUCAI, merita un'ultima notazione la scelta del 1965 come data conclusiva della ricerca condotta dall'Autore, sucaino milanese di "lungo corso". Verso la metà degli anni '60 ebbe inizio infatti

quel processo che apportò profonde modificazioni nel mondo giovanile universitario, e non solo, e che, seppur con un certo ritardo influi sul modo di intendere e praticare anche l'alpinismo. Fu quindi la nascita della "contestazione universitaria" della fine degli anni '60 che determinò il cambiamento dello status universitario da elitario in quello di una categoria giovanile di futura forza lavoro. Ciò naturalmente, insieme ad altri influssi esterni fece venire meno quel senso di appartenenza che aveva contraddistinto la storia della SUCAI. Revojera rende in modo accattivante questo spaccato della storia dell'alpinismo visto con gli occhi degli studenti universitari nella più vasta cornice degli eventi che caratterizzarono la storia italiana e europea della prima metà del secolo scorso.

Alessandro Giorgetta

GIULIA ZANONI (cur.)

LATEMÀR

**Ed. Regione Autonoma Trentino
Alto Adige e Ist. Cult. Ladino di
Fassa, Trento, 2008.**

164 pag.; 24x30 cm, 140 f. col.

Il Latemàr, questo scavo archeologico, rappresenta ancora un'eccezionale terreno di scoperta con le sue bizzarre torri e i suoi inaccessi campanili. Con questo nuovo volume, Giulia Zanoni affronta il Gruppo con una splendida realizzazione frutto di un progetto innovativo composto di tre parti scritte rispettivamente in italiano, ladino e tedesco ognuna delle quali affronta la montagna da un punto di vista diverso e precisamente: un inquadramento complessivo ed esauriente, un approccio poetico e fantastico, uno studio scientifico che fa il punto sugli studi geologici anche di recente

acquisizione.

Tale composita struttura è stata una scelta ragionata perché come ha detto l'assessore per le minoranze linguistiche Luigi Chiochetti: «Il Latemàr si fa crocevia e punto d'incontro delle tre realtà linguistiche e culturali regionali. Realtà solo in superficie diverse, ma che nel profondo sono accomunate dalla intima condivisione di importanti valori che derivano dallo stretto filiale rapporto con una natura maestosa e ricca, che il Latemàr, qui ben rappresentato, fonte di ispirazione per poeti ed alpinisti, ma anche madre e custode di animi semplici che su di essa, e sul rispetto dei suoi ritmi, hanno fondato il proprio agire e procedere nella loro vita». Parole molto chiare che precisano la ragione d'essere del volume e finalizzano l'impegno dei tre autori. Innanzitutto Giulia Zanoni che partendo da un preludio che è un vero inno al Latemàr, passa per toponomastica, sentieri e foreste a una lettura del paesaggio conclusa con una descrizione geomorfologica e la summa dei convincenti requisiti perché il Latemàr, riproposto all'attenzione del mondo, entri a fare parte del patrimonio mondiale dell'umanità dell'UNESCO. La seconda parte in ladino scritta da Stéfen Dell'Antonio Monech puntualizza e racconta il fascino per il mistero di queste rocce che fanno di arcaico e che trattengono ancora le tracce di molteplici leggende a testimonianza di una lunga età dell'oro che ancora rifulge nei minerali residui da miniere e scavi. Infine Alfred Gruber ci riporta a studi di un luogo geologico che con i suoi paradossi rappresenta ancora una sfida per gli esperti. Giulia Zanoni oltre alla

fondamentale analisi iniziale e alle splendide fotografie che ci offrono il Latemàr in ogni stagione e in ogni ora del giorno ha curato il volume nella sua interezza e ha potuto farlo per le sue molteplici qualità ed attitudini che irradia come un prisma dalle svariate sfaccettature. L'autrice, infatti, mantovana d'origine, ma fiemmesa d'adozione, è accademica del Gruppo Italiano Scrittori di Montagna, vincitrice di un premio ITAS nel 1988 con "Monte Bianco: natura e paesaggio di rocce e ghiacciai" scritto con Armando Mannino, ed è esperta alpinista (si potrà scorrere, forse con sorpresa, il suo curriculum in Pareti Rosa, Ed. SAT, 2006). È anche fotografa, naturalista ed eccezionale concertista utilizzando uno strumento molto particolare, un organo elettrico, "Electone EL - 90 Yamaha" dalle straordinarie possibilità espressive.

Con questa premessa non sorprende certo che abbia offerto ai Congressisti del C.A.I. a Predazzo il volume in oggetto accompagnandolo con una straordinaria simbiosi tra musica e immagini, un fluire di emozioni e sensazioni visive e sonore che hanno avvinto e imprigionato la platea, a cui la Zanoni ha trasmesso i momenti emotivamente trascorsi sulla "sua montagna" che l'ha stregata da oltre vent'anni. Molto appropriate le parole conclusive di Salsa che siglano anche l'impegno culturale della Zanoni, la cui attività ben s'inquadra nell'ambito di valorizzazione e difesa della montagna che il C.A.I. si prefigge. Più di tutto ci piace concludere con quello che ha scritto di lei Damiano Magugliani: «Un vulcano di entusiasmo, con tante idee e doti artistiche straordinarie. Una Vivana elettronica pazzamente innamorata di armonie che ti palpitano attorno fra le

pause e i silenzi che solo puoi godere nella luce di luminose vette sulle quali godi il soave cantico della montagna». Splendida la copertina del pittore Giuseppe Castellani che, chi conosce il Latemàr, inserirà sicuramente nel suo immaginario e che completa un libro curatissimo in ogni suo aspetto.

Dante Colli

Paolo Beltrame
Dolomiti: Croda Rossa d'Ampezzo
Michele Beltrame Editore,
Pordenone, 2008
Collana 101% Vera Montagna,
262 pagg.; 21,5x30,5 cm; foto col.
Euro 48,00

Con questo prezioso e appassionato lavoro monografico Paolo Beltrame è alla sua seconda fatica letteraria, dopo il volume "Duranno e Preti" sempre nella collana 101% Vera Montagna, che gli valse nel 2007 il Premio "Antonio Berti", nell'ambito

T i t o l i i n l i b r e r i a

Igor Napoli
Alta Marea

Romanzo

Magenes Editoriale, Milano, 2008.

248 pagg.; 15x21 cm; dis. b/n. Euro 13,00.

Mario Sertori
Alpine Ice

Le 600 più belle cascate di ghiaccio delle Alpi

Edizioni Versante Sud, Milano, 2009.

446 pagg.; 15x21 cm; foto col. Euro 31,50.

Marco Albino Ferrari
Frêne 1961

Tragedia sul Monte Bianco

Casa Editrice Corbaccio, Milano, 2009.

Collana "Exploits"; 260 pagg.; 14,2x21 cm;

ill. col. e b/n. Euro 18,60.

Jim Bridwell
The Bird

Edizioni Versante Sud, Milano, 2009.

Collana "I Rampicanti";

302 pagg.; 12,5x20 cm; foto b/n. Euro 19,00.

R. Clarke

Un viaggio al Gran San Bernardo e attorno al Monte Bianco

Edizione italiana: a cura di Gianluigi Discalzi

Ed. Libreria Antiquaria Art Point, Courmayeur (AO), 2009.

128 pagg.; 12,5x20 cm; 16 acqueforti b/n, 1 cart.
Euro 23,00.

AA.VV./Fondazione Courmayeur
Architettura dei Servizi in Montagna
Atti del Convegno – Aosta, 20/10/2007.

Agricoltura e Turismo:
quali le possibili integrazioni?
Atti del Convegno, Aosta, 18/1/2008.

Montagna Rischio e Responsabilità
"Domaines skiabiles e Sci fuori pista"
Atti delle Giornate: Courmayeur, 5/4/2008.

Volumi anche disponibili su:
www.fondazionecourmayeur.it

del Premio Mazzotti, per un'opera storico-alpinistica riguardante la montagna triveneta. Ora come allora la "vera montagna" è una montagna che riflette perfettamente il modo di essere e le scelte alpinistiche dell'autore che alpinista è prima ancora che sotto il profilo "sportivo" sotto quello dell'identificazione etica e culturale con un certo ambiente naturale e un certo approccio a questo ambiente. E di questo Beltrame vuole farci partecipi, come sottolinea Luciano Santin nella presentazione, "a incontrare spalti, forcelle, crinali, vette dove si ritrova quell'essenzialità di pensiero e di dialogo interiore impossibili al piano". Io andrei oltre aggiungendo anche: in tutti quei luoghi ipercelebrati e frequentati ormai in un modo che ha portato allo snaturamento dei presupposti stessi dell'andar per monti. Così come il gruppo Duranno-Preti anche la Croda Rossa d'Ampezzo è tuttora un monte autentico: forse oscurato anche a livello di immagine dagli assai più celebri gruppi circostanti, forse per la più difficile accessibilità, forse per le problematiche più complesse che la qualità della roccia oppone a un certo tipo di frequentazione arrampicatoria.

A questo punto, come ben mette in evidenza nella sua introduzione Michele Da Pozzo, Direttore del Parco Naturale delle Dolomiti d'Ampezzo, di fronte a una simile novità editoriale "ci si pone l'interrogativo di quanto possa indurre eventuali disturbi e di quanto, in senso positivo, essa possa stimolare un approccio passionale e discreto, privo di ogni forma di aggressività e di impatto". E correttamente Da Pozzo conclude affermando che oltre "Allo stile dell'autore

e l'impegno psico-fisico che le sue più belle proposte esigono" soprattutto "L'etica alpinistica che (la Croda Rossa) richieda a chiunque si avvicini... sono tali da garantire l'impossibilità di ogni forma di impatto negativo sui suoi assetti naturali". Passando ora ai contenuti, che riguardano il gruppo orografico che va dal Col Beché de Sòra al Picco di Vallandro, si nota che la materia è presentata secondo categorie omogenee facilitando così la comprensione del territorio e delle sue possibilità escursionistiche ed alpinistiche. Nell'ordine compaiono Rifugi, malghe e punti di appoggio, forcelle, vette, percorsi suggeriti del Gruppo, e la ricerca è agevolata da un indice analitico preciso ed esaustivo. Ultima notazione, ma non ultima in ordine di importanza, riguarda l'imponente corredo iconografico. Benché il libro sia una guida e non un volume fotografico le immagini sono di alta qualità e di ampio respiro e oltre che di supporto al testo sono anche di grande suggestione visiva, molte a doppia pagina e perfino fold-in su quattro pagine.

Alessandro Giorgetta

Giuseppe (Bepi) Magrin
BATTAGLIONE
ALPINI BASSANO
Ed. Artistica Bassano,
maggio 2008.

A cura Sez. A.N.A. Bassano
Pag. 119; 30x24 cm, 90 foto b/n e c.

Il 90° della vittoria è stato celebrato su due piani di grande interesse. Assai approfondita la discussione e l'approfondimento degli storici che si sono confrontati riconfermando come l'esito del conflitto fu un forte cambiamento geopolitico che però non venne completato. I cattolici ad esempio che pure

non avevano voluto la guerra e per di più erano critici verso il nazionalismo furono leali verso il Paese mostrando la ferma volontà di non staccarsi dalla comune sorte d'Italia e nello stesso tempo di non volere perdere la grande occasione di inserirsi definitivamente nella vita dello Stato democratico in una visione che auspicava un'Europa unita, come nel Trentino riteneva si dovesse fare De Gasperi. Purtroppo ciò non avvenne. Altri hanno analizzato che nel crogiuolo della Grande Guerra non è difficile rintracciare i prodromi dei tratti salienti della odierna identità nazionale quali la rottura dell'antico rapporto con lo Stato, le avvisaglie della democrazia e della modernizzazione, ma anche che su questo palcoscenico si svolse la prima rappresentazione delle contraddizioni, dei problemi e dei conflitti, delle inadeguatezze che riguardano, oggi, il nostro Paese. Altri ancora hanno ravvisato nel comportamento degli italiani dopo Caporetto il consolidarsi del senso profondo dell'unità del Paese e il suo radicamento in essa del nostro popolo. A questo livello di discussione che andava ricordato si aggiunge, non meno meritoria, la conservazione della specifica memoria fornendo ulteriori reliquie che si intrecciano nel nostro immaginario a completare e a farci rivivere un quadro di uno scontro violentissimo tra gli eserciti del continente che trova il suo archetipo nell'urlo rauco dell'assalto frontale, nella morte aggrappata al filo spinato, al Crocefisso recuperato in trincea a cui le straordinarie immagini del volume ci rimandano. L'autore non è nuovo a queste ricerche perché conta tra Grande guerra e Alpinismo una trentina di volumi e conferma

ancora una volta la capacità di raccontare la storia e la vita di guerra con un taglio storico-documentaristico e con una presa avvincente e realistica che sa inserire l'episodio e l'aneddoto nel clima di tragedia e sofferenza posto accanto al senso del dovere e all'amore di patria che caratterizza gli Alpini. La storia del Battaglione Bassano inizia nel primo giorno di guerra e ha un forte impatto la descrizione degli alpini inchiodati nella notte dalla luce dei riflettori avversari e costretti a ripari improvvisati, la cronaca dei due primi morti del Bassano, componenti di una pattuglia spinta in avanti in esplorazione colpiti da una cannonata "mentre in piedi e appoggiati al fucile stanno osservando" e sono i primi ad avere varcato i confini della Patria. Un ufficiale austriaco, Fritz Weber, commenterà alla vista delle "due masse nere" tra le rocce e i ciuffi d'erba: "Ho l'impressione di aver commesso un delitto!". La storia prosegue con le terribili stragi sull'Ortigara e via via fino al passaggio del Piave e alla fine della guerra. Il volume ha una seconda parte che riporta il diario di Matteo de Judicibus, un magistrato pugliese che arruolatosi volontario negli alpini scomparirà durante la prigionia in Austria. Una rappresentazione vivida e umana, ispirata a forti ideali etici e morali che completa questa storia con un documento di indiscussa sensibilità e equilibrio. L'iconografia e le immagini anche a doppia pagina, curate da Goffredo Pogliani sono indispensabili compagne del testo e risultano di un'efficacia impressionante. Molto ben curata la stampa e la realizzazione sotto ogni aspetto.

Dante Colli

Intervista a Luca Priuli, direttore editoriale di Priuli & Verlucca

Presso il pubblico non specializzato la vostra casa editrice ha un'immagine derivata da prodotti editoriali di lusso, particolarmente adatti ad omaggi di alto livello. È un'immagine che corrisponde realmente alla vostra filosofia editoriale oppure la vostra produzione punta anche su altri filoni culturalmente più impegnati?

Certamente tutti i nostri volumi sono improntati alla più alta qualità in tutte le fasi della lavorazione. Questo per noi significa impegno culturale e testi di alto livello anche nei prodotti più "di immagine". Bisogna tuttavia tenere presente che la nostra Casa Editrice è da sempre impegnata su filoni culturali nei quali realizza i Quaderni di Cultura Alpina (da oltre 25 anni) e nei quali ha appena realizzato Il Grande Dizionario Enciclopedico delle Alpi e lanciato la sezione montagna nella collana Paradigma, nella quale il volume "Il Tramonto delle identità tradizionali" ha appena ottenuto l'ultimo prestigioso premio Itas Cardo d'Oro.

È probabile che i nostri lettori, oltre che alle grandi monografie fotografiche, siano particolarmente interessati ai Quaderni di cultura alpina e alla rivista L'Alpe. Vuole illustrare un po' più nello specifico questi due prodotti?

La collana dei Quaderni di cultura Alpina è uno dei fiori all'occhiello della nostra produzione. Nata all'inizio degli anni Ottanta come collana di nicchia e in un

momento in cui l'interesse per la cultura alpina era veramente poco, si è poi invece enormemente sviluppata andando a toccare molteplici settori (e giungendo in questi giorni al titolo numero 90). Il crescente interesse degli ultimi anni per la materia trattata è stato per noi una ulteriore importante spinta. La rivista L'Alpe rappresenta invece per noi una importante esperienza che ci ha accompagnato per 10 anni e anche in questo caso si è trattato di un prodotto all'avanguardia e unico nel suo genere. Si è anche trattato di un esperimento per rendere "periodico" (in una rivista monografica) ciò che di solito trattiamo nei libri; purtroppo la recente crisi generale e il venir meno di molti nostri sponsor e inserzionisti ci ha obbligato a ritenere conclusa l'esperienza (e infatti il numero 19 dello scorso dicembre è stato l'ultimo) per tornare a concentrarci esclusivamente sui libri.

Dal vostro fatturato in termini numerici di volumi venduti risulta che il vostro mercato è prevalentemente di nicchia o anche più generalista?

Il nostro è stato certamente un mercato nato fondato su delle nicchie; l'apertura, soprattutto negli ultimi anni, di nuovi canali di vendita ci ha permesso però di incrementare notevolmente le vendite e di poter finanziare nuove iniziative editoriali di grande portata.

Nell'ambiente alpinistico ha fatto epoca la collana I grandi spazi delle Alpi:

ritiene che sia un'esperienza replicabile e, se sì, avete in programma qualcosa di simile?

Noi speriamo faccia epoca anche l'esperienza – appena portata a termine – del Grande Dizionario Enciclopedico delle Alpi che con i suoi dodici volumi ci ha notevolmente impegnato ed è stata l'opera più onerosa e forse più difficile mai portata a termine dalla nostra Casa Editrice. Crediamo fortemente in questa grande realizzazione e speriamo possa essere un apunto di partenza per tutti i prossimi studi sulla materia. Nell'immediato poi, possiamo già anticipare



Luca Priuli, direttore editoriale di Priuli & Verlucca.

che lanceremo a maggio una nuova collana diretta da Alessandro Gogna e Alessandra Raggio: Campo4, dedicata più specificatamente all'alpinismo arrivando così a coprire un campo di interesse su cui finora siamo stati carenti. ■

Nata nel 1971 seguendo come tema principale la montagna e le sue espressioni culturali, Priuli & Verlucca si è costantemente sviluppata in numerose direzioni, senza mai abbandonare il filone originale. Priuli & Verlucca ha quindi pubblicato numerosi manuali, ha dato origine a collane fotografiche d'avanguardia esportate in tutto il mondo e a collane praticamente uniche nel loro genere come quella sull'Antica Cartografia, ha curato numerosi cataloghi e volumi d'arte per conto di musei di tutta Europa, ha organizzato direttamente mostre d'arte e di etnografia sia in Italia che all'estero ed è entrata all'inizio degli anni Novanta nella ristretta cerchia degli editori di facsimile autentico di codici miniati medievali, che realizza grazie alle più moderne tecniche di stampa e di riproduzione unite a una serie di processi tutti rigorosamente manuali affidati ad artigiani del libro.

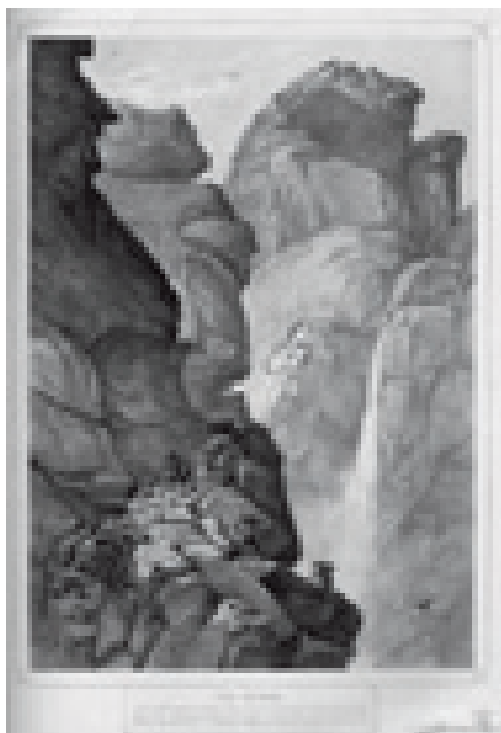
Infine, ha dato vita a due collane di narrativa e saggistica, Schema Libero e Paradigma (dove il volume «Il tramonto delle identità tradizionali» di Annibale Salsa ha appena vinto il prestigioso CARDO D'ORO, premio Itas 2008 e il volume «In su e in sé, alpinismo e psicologia» di Saglio-Zola ha avuto un notevole successo), arrivando così a completare il catalogo con l'unico genere che ancora le mancava.

Decine di coedizioni in tutte le principali lingue, culminate con l'incredibile successo della Serie Speciale 360° (un successo su tutti il volume Alpi 360° attualmente esaurito) vicina alla soglia dei quaranta titoli, hanno portato Priuli & Verlucca a essere ormai presente in tutto il mondo.

A cura del
 Museo Nazionale della Montagna
 CAI Torino
 Biblioteca Nazionale CAI

IL LIBRO

Switzerland. Scenes and Incidents of Travel in the Bernese Oberland drawn from nature and on stone, London, Thomas M. Lean, 1843, è uno splendido album in folio composto da 26 tavole litografiche impresse in seppia, con paesaggi d'alta montagna e scene di vita dell'Oberland Bernese. Opera molto rara, non risulta in nessuna tra le biblioteche italiane con il catalogo on-line. L'autore è George Barnard (1807-1890) disegnatore, incisore e pittore di paesaggio attivo fino a tarda età; dal 1863 socio dell'Alpine Club, alle cui Winter Exhibition partecipò assiduamente. Freshfield nel necrologio sull'Alpine Journal lo definisce uno dei primi pittori di montagna rispettoso della morfologia, con lo spirito del ritrattista. Barnard unì lo spirito scientifico a quello artistico. Alcuni tra i primi soci illustri del Club, come Longmann, Cole e Tuckett, lo incoraggiarono a dipingere in primo

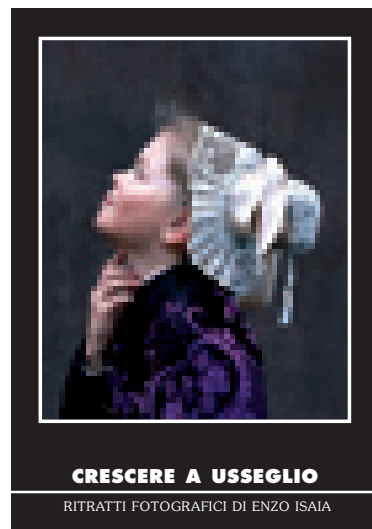


piano l'alta montagna, troppo spesso relegata a sfondo. Pur essendo socio dell'esclusivo Club, non fu un vero alpinista né ebbe l'approccio tipico del pittore alpinista, portato a sottolineare con enfasi creste e diedri. Egli stesso dichiarò di non essere salito mai oltre il punto di vista adatto a dipingere ciò che desiderava ritenendo quello dedicato all'arrampicata un tempo sottratto alla pittura.

Appassionato viaggiatore, fu tra i primi a conoscere a fondo le Alpi, anche nei settori meno noti, nel periodo di transizione dalla fase esplorativa allo sviluppo del turismo alpino; le Alpi erano ormai tappa obbligata del Grand Tour e iniziava la fortuna editoriale delle apposite guide.

Fu illustratore di libri di viaggio e professore di disegno alla Rugby School dal 1843 al 1880 e proprio agli allievi è dedicato con nota autografa l'esemplare recentemente acquisito dalla Biblioteca. Tra i suoi studenti vi fu Adams Reilly alpinista e autore della carta del Monte Bianco del 1865.

Nel 1841 Barnard compì un lungo viaggio con il cognato Michael Faraday, fisico e inventore, e le rispettive mogli; fecero tra l'altro il giro dell'Oberland fino a Lucerna attraverso il passo del Furka; tutte località sono ritratte nelle litografie raccolte in questo volume. Vi sono inoltre le immancabili vedute di Lauterbrunnen che offre ideale contrasto fra il verde della valle e le vette innevate; la cascata di Staubbach, meraviglia delle Alpi che colpì l'immaginazione dei viaggiatori romantici per la bellezza e il terrore che suscita contemporaneamente; infine vedute di Lucerna, scene di vita montanara, costumi e interni di abitazioni rurali.



CRESCERE A USSEGLIO

RITRATTI FOTOGRAFICI DI ENZO ISAIA

NOTIZIE

1. Concluso un progetto biennale grazie al finanziamento della Regione Piemonte che ha consentito, oltre agli ordinari interventi di rilegatura e manutenzione, il restauro delle più rare brosure ottocentesche del fondo Miscellanea.

La BN aderisce al nuovo Coordinamento delle biblioteche specializzate torinesi del polo piemontese SBN, costituito per promuovere una rete tra le differenti realtà documentarie, concordare aggiornamenti del personale e migliorare la visibilità delle collezioni e dei servizi.

2. È in fase di organizzazione il Convegno annuale BiblioCai per informazioni rivolgersi a biblioteca@cai.it tel. 0116603849

3. Tante le molte mostre in programma al Museomontagna nel 2009: "Le montagne della frutta, etichette 1900-1960" (anche a Trento) "Carlo Moriondo, giornalismo e altre storie"; "Guardare alle Alpi, montagne del Piemonte in fotografia 1870-1940" (anche a Praga); "Guide di Montagna, un mito, un mestiere"; "I Tatra, arte e

tradizione della montagna polacca”. A tutte le iniziative verrà dato riscontro su “La Rivista” e “Lo Scarpone”.

LA MOSTRA

Posare lo sguardo sui più giovani che vivono in un paese delle nostre Alpi, per capire cosa vuol dire essere ragazzi in una comunità alpina oggi.

Crescere a Usseglio è un progetto di ricerca che ha analizzato il fenomeno da più aspetti: storico, demografico, antropologico, linguistico, economico. Il risultato è la mostra fotografica allestita al Museo Nazionale della Montagna (fino al prossimo 17 maggio) e un volume, ricco di autorevoli saggi, curati dalla Società Storica delle Valli di Lanzo.

Usseglio, in alta Valle di Viù (Torino), si sviluppa su più borgate situate tra il lungo pianoro posto a 1300 metri e la piccola stazione sciistica di Pian Beno; conta circa 250 residenti, 4 alberghi e 2 bar-trattoria, 3 esercizi commerciali, la centrale dell'Enel che dà lavoro a parecchi abitanti, la scuola elementare, l'ufficio postale. L'attenzione è rivolta al presente, fermando con uno scatto fotografico un sorriso, uno sguardo. I protagonisti di questo scenario alpino sono una trentina di bambini e ragazzi, tra i 6 ed i 16 anni, che qui ancora vivono o frequentano assiduamente queste montagne. Loro sono i soggetti degli scatti di Enzo Isaia, noto fotografo pubblicitario specializzato in *still life*. A Usseglio la sua macchina fotografica è riuscita a comporre una quadreria di volti e di espressioni. L'obiettivo ha catturato non solo i visi, ma anche l'animo dei ragazzini, indossanti i propri abiti tradizionali. Le immagini non lasciano trasparire “il



luogo”, poiché l'identità dei ragazzi è vista non attraverso il paesaggio di Usseglio, ma tramite i vestiti che indossano e mostrano. E qui il percorso si apre all'indietro, per mirare poi al futuro.

LA FOTO

Emilio Fecia di Cossato, L'erede. Costumi di Viù, 1935.

IL FILM

Heimatland, di Franz Antel,



interpretato da Franz Muxeneder, Adrian Hoven, Vera Complojer, Rudolf Prack, Raoul Retzer, Peter Sparovitz, Marianne Hold, del 1955, è una delle innumerevoli pellicole di questo genere realizzate nell'area di cultura tedesca. I film propongono la gente delle Alpi in visioni positive e rassicuranti, legate alla terra, alla tradizione, allo Heimat, rivisitato in modo assai improbabile.

Nel nostro film – di cui riproduciamo un manifesto belga che rappresenta una scena idilliaca, addirittura rafforzata da note musicali che svolazzano attorno al titolo – un bracconiere e un guardaboschi si contendono l'amore di Helga, una giovane insegnante di un villaggio di montagna. Il primo non è orgoglioso del suo passato di fuorilegge, ma promette di cambiare. Non può tuttavia mantenere la promessa, poiché viene arrestato per omicidio, così Helga sposa il guardaboschi. Il bracconiere riesce a fuggire, e si scontra direttamente con il suo rivale.

Fonti d'energia rinnovabili

Efficacia e costi degli incentivi

di
Carlo Brambilla
(Sezione di
Seveso - G.d.L.
Energia CCTAM)

1. Generalità

Alla generalità dei soci CAI il problema dell'approvvigionamento energetico potrebbe sembrare estraneo ai loro immediati interessi di appassionati alpinisti. Invece, l'affannosa corsa alla diversificazione delle risorse energetiche e la conclamata opportunità di ridurre le emissioni di gas serra, sta producendo un assalto a quelle fonti d'energia rinnovabili che la montagna offre in modo particolare, cioè l'acqua e il vento, il cui sfruttamento comporta inevitabili alterazioni e danni ambientali (vedasi La Rivista, mag.-giu. 2008). Per contribuire a rendere noti i vari aspetti di questo assalto, che a fronte di limitati benefici mette in gioco preziose risorse ambientali, si espongono sinteticamente i risultati di un recente studio di CESI Ricerca (1) svolto nell'ambito dell'Accordo di Programma con il Ministero dello Sviluppo Economico. Questo studio ha valutato i costi e gli incrementi produttivi ottenibili simulando due diversi sistemi di incentivazione delle fonti d'energia rinnovabili (FER) tendenti a saturare i potenziali installabili in Italia previsti dal "position paper" del Governo italiano per l'Unione Europea - Settembre 2007 (Tabella n.1) considerando anche i relativi abbattimenti delle emissioni di CO₂. Utilizzando le più recenti evoluzioni

di modelli matematici, sono stati simulati anche gli scenari prevedibili per l'entrata in funzione, a partire dal 2016, di centrali dotate di tecnologie per la cattura ed il sequestro della CO₂ (CCS - Carbon Capture and storage).

Detto studio prende in considerazione due sistemi di incentivazione della produzione elettrica da FER:

- il primo (fig.1), riferito ai costi di produzione (RCP) è finalizzato a minimizzare l'esborso per incentivi, prevedendo l'erogazione del contributo minimo per rendere ciascuna tecnologia teoricamente competitiva, nei costi di produzione, rispetto alla tecnologia da fonte fossile di riferimento, ossia il ciclo combinato a gas naturale.
- il secondo (fig.2) considera l'incentivazione con certificati verdi differenziati per tecnologia (CVDT) prevista dalla Legge finanziaria 2008 (2).

La simulazione degli effetti dei due sistemi di incentivazione è stata fatta ipotizzando lo sviluppo del sistema elettrico nazionale fino al 2030, prevedendo un tasso di crescita del fabbisogno elettrico leggermente attenuato rispetto all'attuale. Per non introdurre variabili poco influenti, ma che avrebbero reso difficoltosa

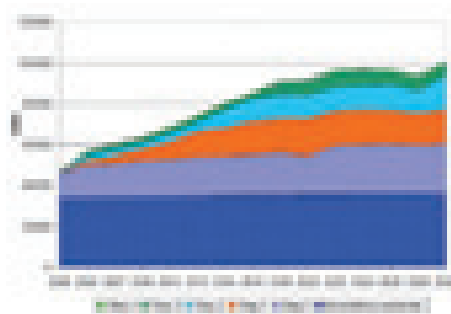


Fig. 1: Andamento della produzione da fonti rinnovabili per diversi livelli (step) d'incentivazione RCP

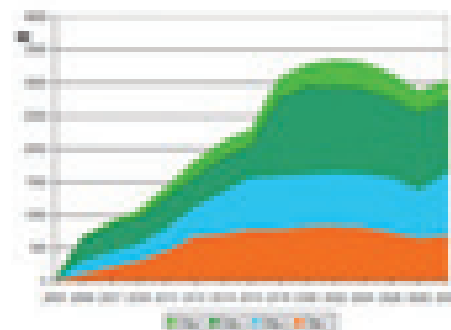


Fig. 2: Andamento dell'esborso annuo degli incentivi per diversi "Step" di incentivazione RCP

la simulazione, sono state ipotizzate costanti nel periodo considerato sia l'apporto produttivo di tipo idroelettrico, ritenuto pressoché saturo, sia l'energia importata, assunta ai valori del 2005. Detta simulazione è stata sviluppata per cinque diversi scenari di incentivazione delle varie tecnologie (definiti da step 0 a step 4) a partire da quelle meno costose, considerando pienamente incentivata ciascuna tecnologia quando il relativo costo di produzione è inferiore al 90 % del costo di riferimento (produz. a ciclo combinato).

2. Risultati della simulazione

2.1 Sistema RCP

Applicando la massima incentivazione ipotizzata (step 4) il sistema RCP risulta in grado di promuovere la produzione elettrica annua da FER fino

a raggiungere al 2020 il 90% (~91 TWh) del potenziale produttivo di tabella n.1 (104 TWh) fino a quasi saturarlo al 2030 (100 TWh) come da Fig. 1

Tali risultati si otterrebbero a fronte di una crescente erogazione di incentivi, che dal 2020 al 2030 sarebbe intorno ai 3 miliardi di Euro all'anno (Fig. 2); incentivi che si riflettono in un esborso per i consumatori (3) di circa 8 Euro/MWh (0,8 c€/kWh).

Dalla Fig. 1 si rileva che anche senza incentivi (Step 0) si avrebbe un certo incremento produttivo e che passando dallo "Step 1" allo "Step 4", gli incrementi produttivi si riducono progressivamente. La Fig. 2 evidenzia che gli incrementi degli incentivi erogati tra uno "Step" e il successivo sono rilevanti. Ciò significa che man mano che si incentivano

TECNOLOGIA	2005		2020	
	Pot. installabile (MW)	Prod. annua (TWh)	Pot. installabile (MW)	Prod. annua (TWh)
Idroelettrico	17.000	76	17.000	81,1
Eolico	1.200	1,0	11.000	10,4
Idroelettrico	1.200	1,0	11.000	10,4
Idroelettrico	1,1	1,0	11.000	10,4
Eolico	1,1	1,0	11.000	10,4
Idroelettrico	1,1	1,0	11.000	10,4
Totale	20.500	78,0	39.000	102,34

(*) MW = potenza dei generatori in megawatt (106 Watt).
TWh = produzione d'energia in terawattora (1012 Wattora)

Tabella n.1: Potenziale incremento al 2020 delle produzioni FER (dal "position paper" 2007 del Governo italiano)

tecnologie più costose e a bassa produttività, come il fotovoltaico, l'efficacia degli incentivi si riduce notevolmente.

Il grafico di Fig. 3 mostra che lo sviluppo delle FER ottenibile con l'incentivazione massima (Step 4), comporterebbe una riduzione delle emissioni di CO₂ rispetto allo scenario senza incentivi (Step 0).

Detta riduzione, mediamente pari a 13 Mt/anno dal 2020 al 2030, consente di stabilizzare le emissioni al livello del 2005, ma non di raggiungere l'obiettivo (target) desiderato, costringendo quindi all'acquisto di permessi di emissione. A detta stabilizzazione contribuiscono dal 2016, impianti termoelettrici con tecnologie per la cattura ed il sequestro della CO₂.

2.2 Sistema CVDT

La Fig. 4 evidenzia che il sistema di incentivazione CVDT è in grado di anticipare al 2020, rispetto al RCP, la quasi saturazione della potenziale produzione da FER (99.000 GWh) Tali risultati si ottengono con una erogazione di incentivi pressoché

Indicatore	Incremento produzione rinnovabile	Costo per utente	Maggiori costi compensati (Step 4)	Valore dei permessi di emissione CO ₂ (Step 4)	Maggiori costi di investimento nel CVDT	Maggiori costi di produzione complessivi
	TWh	Miliardi €	Miliardi €	Miliardi €	Miliardi €	Miliardi €
RCP Step 4	184	18,8	19,2	1,3	27,4	28,7
CVDT	472	75,8	17,7	8,8	18,3	32,8

Tabella 2: Principali indicatori economici relativi agli effetti dell'applicazione dei due sistemi di incentivazione studiati (rispetto ad uno scenario senza incentivazione).

doppia rispetto al sistema RCP, secondo la curva di crescita di Fig. 5, che raggiunge valori annui di circa sette miliardi di Euro al 2020. A tali valori corrisponde un onere per i consumatori (3) di circa 18 Euro/MWh (1,8 c€/kWh). Il sistema CVDT consente una leggera riduzione delle emissioni di CO₂ rispetto allo scenario RCP di fig. 3, mediamente di 5 Mt/anno, ben lontano dal "target" desiderato.

3. Confronto dei sistemi incentivanti

I risultati delle simulazioni effettuate sui due sistemi di incentivazione analizzati, dimostrano che entrambi sono in grado

di conseguire al 2030 lo sviluppo massimo del potenziale teorico delle FER. In particolare, il sistema CVDT, con incentivi più remunerativi rispetto al sistema RCP, è in grado di anticipare lo sviluppo del potenziale installabile a poco dopo il 2020.

L'esborso cumulato per incentivi dal 2006 al 2030 raggiungerebbe i 62 miliardi di Euro per il sistema RCP ed i 138 miliardi per il sistema CVDT. La riduzione delle emissioni di CO₂ nel periodo 2020–2030 è mediamente pari a 18 Mt/anno per il CVDT (~12%) contro le 13 Mt/anno del sistema RCP (~9%) valori comunque lontani dall'obiettivo posto per il sistema elettrico nazionale, con la conseguente necessità di acquisto di permessi di emissione.

Gli effetti tecnico-economici ottenibili dai due sistemi di incentivazione, con valori cumulati fino al 2020, anno di riferimento delle politiche energetiche della Commissione Europea, riassunti in Tabella 2, sono:

- la maggior accelerazione indotta allo sviluppo delle FER dall'incentivazione CVDT consente di cumulare una maggior produzione di 57 TWh rispetto a quella RCP (+16%);
- l'esborso per incentivi CVDT risulta maggiore di 40,4 miliardi di Euro rispetto a quello per incentivi RCP (+132%) con onere per l'utenza che può raggiungere 1,8 c€/kWh dal 2020 in poi, contro 0,8 c€/kWh del sistema RCP; (3)
- ai risparmi ottenibili per minor impiego di combustibili fossili e minor necessità di acquisti di permessi di emissione di CO₂, rispetto ad uno scenario non incentivato, si contrappongono ben maggiori costi di investimento e di Operation & Maintenance che le tecnologie rinnovabili comportano, con maggiori costi di produzione complessivi di 26,2 miliardi di Euro per il sistema RCP e di 32 miliardi per il sistema CVDT.

4. Considerazioni conclusive

I risultati di quest' apprezzabile

studio dimostrano che il sistema di incentivazione basato sui Certificati Verdi Differenziati per Tecnologia, messo in atto con la Legge finanziaria 2008, può realizzare un'accelerazione dello sviluppo impiantistico delle FER rispetto a quello riferito ai Costi di Produzione, ma con differenze non sostanziali tra i risultati finali dei due. Però, ciò è ottenuto a fronte di una differenza di costi notevole, anche a carico degli utenti finali.

Inoltre, le maggiori elargizioni d'incentivi del sistema CVDT, possono indurre uno sviluppo impiantistico più orientato alla speculazione che all'efficienza energetica, soprattutto per tecnologie a basso costo come quella eolica.

Pertanto, si ritiene che un'incentivazione differenziata per tecnologia, ma più commisurata a compensare gli effettivi costi di produzione e a premiare la produttività (4) eviterebbe un quasi inutile esborso a carico degli utenti, viste le ripercussioni non trascurabili degli incentivi sui costi dell'energia, ma soprattutto la corsa speculativa verso impianti poco produttivi e forieri di serie alterazioni paesaggistiche e ambientali montane. In considerazione della delibera di indirizzo sull'eolico recentemente approvata dal CCIC e degli scopi statutari di tutela ambientale del CAI, si ritiene che lo studio CESI qui riassunto, possa fornire elementi utili per auspicabili interventi degli Organi direttivi centrali CAI presso gli Organi di Governo nazionali, finalizzati a correggere quanto evidenziato. ■

Note:

- Incentivazione delle fonti rinnovabili: quanto costa? (Michele Benini, Marco Borgarello, Alberto Gelmini, CESI Ricerca) da L'Energia Elettrica-AEIT n.5 - 2007
- Nuovi incentivi per la produzione di energia elettrica da fonti rinnovabili previsti dalla Legge finanziaria 2008. (C. Brambilla - CCTAM 2008).
- Gli autori assumono per certo che gli esborsi per CV sostenuti dai produttori soggetti all'obbligo, siano completamente recuperati con incrementi dei prezzi dell'energia venduta;
- Ottenibile con un ritocco dei coefficienti moltiplicatori delle produzioni FER utili alla emissione dei Certificati Verdi, che consideri sia i reali costi di produzione, sia l'effettiva produttività degli impianti.

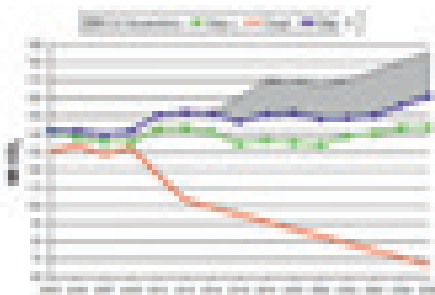


Fig. 3: Emissioni annue di CO₂ con e senza incentivazione RCP delle fonti rinnovabili, rispetto all'obiettivo (target) di riduzione; (l'area grigia rappresenta la quantità di CO₂ sequestrabile da impianti con tecnologia CCS).

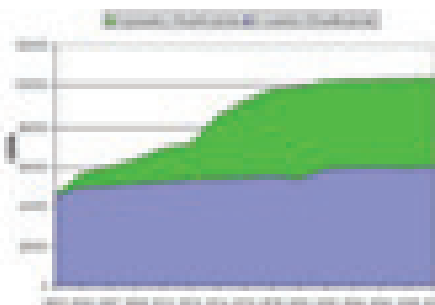


Fig. 4: Andamento della produzione FER: sistema CVDT, con e senza incentivazione.

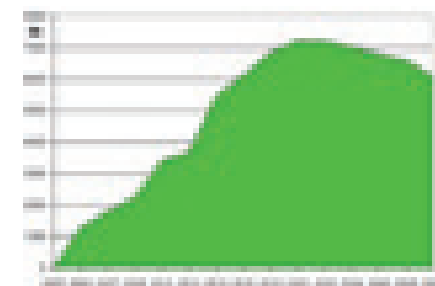


Fig. 5: Andamento dell'esborso annuo per incentivi del sistema CVDT.

In su e in sé

una riflessione su Alpinismo e Psicologia

di
Giuseppe
Saglio,
Medico
Psichiatra



Ci si lega all'altro per dividere con lui l'esperienza, per dare e ricevere aiuto...

Gli articoli presentati in questa rubrica hanno sempre cercato di abbracciare gli interessi più ampi e diversificati del "sapere medico" in relazione al mondo della montagna e dell'alpinismo. In tal senso le tracce seguite ci hanno condotto ad esplorare i vari bisogni dell'uomo, del suo benessere o della sua malattia, ma quasi sempre in un'ottica "organicista" o di tipo biologico. Oggi proponiamo una lettura diversa. Lo psichiatra dott. Saglio ci offre infatti un breve contributo sulla dimensione psicologica dell'andare in montagna, sintesi di una lunga riflessione e ricerca che

lo ha portato, pochi mesi fa, alla pubblicazione del libro "In su e in sé". Riassumere un libro in poche righe è impresa praticamente impossibile, ma le suggestioni e gli stimoli che Saglio ci offre sono ricche e molteplici e non lasceranno il lettore, magari non del settore, indifferente. Buona lettura!

"In su e in sé" sono categorie che riguardano due ordini spaziali differenti: in su significa essere in alto, trovarsi immersi in un ambiente naturale esterno; in sé rimanda invece al profondo, all'interno intrapsichico.

"In su e in sé" richiamano

anche due dimensioni psichiche, per lo più antinomiche: essere in su corrisponde ad uno stato di iperattivazione, di accensione dei sensi, di euforia. Uno stato che ricorda l'euforia ascensionale descritta da Samivel e in essa potremmo riconoscere la stessa sensazione che tutti abbiamo provato, a volte, salendo in alto. Essere in sé, invece, vuole esprimere un ritorno all'ordine, affermare una riconduzione alla ragione, a quello stato di quiete a cui tendiamo ad ogni ritorno. Un aumento dell'in su può condurre ad una maggiore esposizione al rischio, ad una crescita dell'inquietudine, allo smarrimento, alla deriva, alla caduta nella follia, al pericolo di morte. Un eccesso di in sé può determinare uno stato di annichilimento e di paralisi. Promuove sostanzialmente un'isterilimento creativo, un impoverimento della produzione delle idee, una riduzione delle immagini mentali e delle esperienze sensoriali. Nell'alpinista in particolare, durante l'attività, ma – potremmo dire – in chiunque sale le montagne anche solamente camminando su un sentiero, si accendono molte componenti vitali e umane. Sono sensazioni che vengono avvertite e riconosciute in modo estremamente intenso durante l'esperienza; che corrispondono al fare e si traducono nell'azione. Sono sensazioni, però, che insorgono e che ci

accompagnano anche dopo l'esperienza, che richiamano il pensare e che si esprimono infine nel racconto di ciò che è stato da parte di chi l'ha vissuto. Proviamo il bisogno di essere attori, interpreti e protagonisti per poter giungere poi ad un'espressione, ad una narrazione, ad un confronto. Ci troviamo continuamente sospesi tra un bisogno di individualità e quindi di affermazione di noi stessi e un richiamo all'alterità che corrisponde al sentimento sociale come bisogno di appartenenza, ma anche come bisogno di condivisione e di cooperazione. Siamo esposti ad un'oscillazione tra la centralità di sé dell'individuo di fronte al mondo, e la centralità dell'altro di fronte a noi. Come non essere richiamati, allora, dall'immagine emblematica ed ambigua della cordata? Ci si lega all'altro per dividere con lui l'esperienza, per dare e ricevere aiuto, per uno scambio di costituenti dell'individualità, ma ci si lega all'altro anche per dividersi da lui, e attraverso lui, conseguire un trionfo personale. Abbiamo bisogno di isolamento e di solitudine. Abbiamo bisogno di separazione per sentire una mancanza. La mancanza della parte di noi che sta nel mondo e nell'altro. Abbiamo bisogno di staccarci dalla consuetudine per poter tornare, per poter scoprire qualcosa in più. E il ritorno è



rinascita e ricongiunzione, è ritrovarsi rigenerati di fronte agli altri, tra gli altri. Andare in su per ritornare in sé e oltre sé.

In montagna ci troviamo continuamente sospesi tra il passato e il futuro: conosciamo il qui ed ora. Siamo sospesi tra la percezione soggettiva del sogno e la percezione oggettiva della realtà. Conosciamo l'attenzione fluttuante dell'intermedietà e del gioco. L'attenzione fluttuante dell'essere con-centrati e es-traniati, nello stesso momento. È questa l'esperienza conosciuta dall'artista al lavoro, nel movimento pendolare tra attenzione e abbandono; e che viene appresa dal bambino che gioca, oscillando tra divertimento e impegno. È questa la direzione ricercata dallo

psicoterapeuta che ascolta e, nel momento in cui si dispone ad ascoltare l'altro, inizia ad ascoltare anche sé stesso.

In montagna siamo sospesi tra il bisogno di conoscenza soddisfatto dalla capacità di apprendere in quell'universo così particolare, e il bisogno di espressione, realizzato dalla capacità di descrivere e di rappresentare quello stesso universo attraverso una narrazione degli atti compiuti che, in ultimo, corrisponde al racconto di sé.

Sospesi tra sogno e realtà, dicevamo, in montagna ricerchiamo uno spazio "terzo", saliamo lungo un terzo versante, collocato tra ciò che è e ciò che potrebbe essere: lo spazio dei fenomeni transizionali e dell'illusione in cui trovano ragione e collocazione l'alpinismo, l'arte, la religione, il gioco, la cultura.

Andando in montagna restiamo sospesi tra incognite e indeterminatezza, tra ricerca e predisposizione artistica, tra conoscenza ambientale e immaterialità, tra sensorialità e spiritualità, tra sport e primati, tra rischio e avventura, tra ragione e scienza, tra spirito romantico e eroico, tra altezza e verticalità, tra leggerezza e pesantezza, tra curiosità per l'esterno e attenzione intrapsichica, tra spinta al coraggio e accettazione della paura, tra l'utile e quell'inutile di cui abbiamo molto bisogno. L'inutile che si contrappone all'oggetto inutile da consumare e che può alimentare invece la nostra immaginazione. L'inutile che, in termini adleriani, può nutrire il Sé creativo, costituente essenziale di ogni individuo, fondamento e risorsa

continua per l'equilibrio tra il bisogno di autoaffermazione e il sentimento sociale. Ancora una volta ci troviamo a percorrere una cresta sottile tra due versanti. Andiamo in su per imparare a stare in giù e ritrovare responsabilità e impegno per le forme di convivenza e di condivisione. Saliamo per imparare a scendere. Rispondiamo all'attrazione dell'alto, al richiamo dell'essere sopra ogni cosa, per poi riconoscere il senso del calarsi nel profondo di ognuno di noi, nell'essenza autentica delle cose del mondo. ■



del 70% rispetto agli inserti tradizionali

- Le scanalature laterali consentono un inserimento automatico nell'attacco
- Prodotti, testati e garantiti da Dynafit
- Brevettati ed esclusivi sugli scarponi Dynafit (ZZero e ZZeus)

di
Giacomo Stefani,
Presidente
Generale CAAI



Parete Nord delle Grande Jorasses nel Gruppo del Monte Bianco. Al centro lo sperone Walker, uno dei più importanti problemi alpinistici tra le due grandi guerre, salito da Cassin, Esposito e Tizzoni nel 1938. (foto dell'epoca dei f.lli Gugliermi).

Il Club Alpino Accademico Italiano nasce nel 1904 ad opera di un gruppo di soci del CAI che, in contrasto con la consuetudine di allora di affidarsi ad una guida alpina per poter salire montagne e pareti, sentirono la necessità di creare una nuova categoria di Alpinisti in grado di affrancarsi dai professionisti di quel tempo per poter autonomamente ed in sicurezza affrontare anche le ascensioni più impegnative. La nascita a Torino di questo nuovo sodalizio, interno al Club Alpino Italiano e del

Arrampicata e Alpinismo:

convivenza possibile

quale diventerà in seguito una delle due Sezioni Nazionali (l'altra è l'AGAI), con lo scopo di portare ai più alti livelli l'Alpinismo non professionistico e quindi Accademico, crea un modo nuovo di avvicinarsi alla montagna ed alle sue difficoltà.

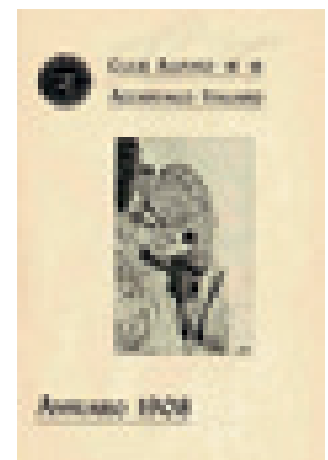
Da allora l'andar per monti talvolta chiamato Alpinismo e talvolta Arrampicata ha riempito cronache, libri, racconti, storie di salite nelle Alpi e sulle montagne di tutto il mondo ed anche il recente Convegno di Bergamo che ha riunito Guide, Scuole di Alpinismo, Accademici e scrittori di Montagna ha voluto incentrare su questi due termini spesso considerati, erroneamente, sinonimi, un dibattito che si è rivelato estremamente interessante e partecipativo.

L'ipotesi prospettata e, direi, ormai da tutti accettata è che Alpinismo e Arrampicata siano due attività diverse e che, solo in una concezione un po' stereotipata e superata, l'alpinismo sia il "vecchio" modo di andare in montagna e che l'arrampicata incarni un po' la modernità. Potrebbe sembrare quindi, ad una valutazione superficiale, che l'arrampicata sia l'evoluzione quasi naturale dell'alpinismo ma che alla fine ci possa essere, per le diversità che vedremo, una contrapposizione tra questo "vecchio" alpinismo e qualcosa di nuovo, l'arrampicata. Non è così. Anche perché l'alpinismo esiste

ancora, eccome, e d'altra parte l'arrampicata non è un fenomeno del mondo d'oggi, ma c'è sempre stata: semmai oggi l'arrampicata sembra prendere il sopravvento al punto da monopolizzare l'attenzione dei frequentatori della montagna che possono perdere interesse verso l'alpinismo. È più semplice analizzare i due fenomeni partendo dall'arrampicata per una questione di minor complessità rispetto all'alpinismo. L'arrampicata è un'azione, anzi un gesto, visto che l'azione prevede un'ideazione ed una volontà non necessariamente sempre presenti. Un gesto o meglio una sequenza di gesti che, attraverso il coordinato movimento dei 4 arti, permettono ad un individuo di salire in alto superando ostacoli, dislivelli, asperità e quindi vincendo la forza stessa di gravità. È un gesto naturale, istintivo, perlomeno inizialmente, come lo è la corsa, che non ha bisogno di insegnamenti come ad esempio il nuoto che non è certamente istintivo. Basta vedere un bambino che cerca di salire su una sedia, su dei gradini, su un sasso o su un albero per capire quanto sia naturale; poi se vogliamo trasferire questo gesto sulla parete, che è alla fine il nostro terreno d'azione, bisogna affinarlo, ripeterlo (in allenamento) sino a che diventa preciso, sicuro, affidabile. Questa sequenza di gesti, istintivi inizialmente e mediati poi, costituisce l'essenza

dell'arrampicata, quindi un esercizio motorio complesso che interessa la muscolatura di tutto il nostro corpo e che nelle sue forme tecnicamente più evolute, in soggetti predisposti (quindi con un morfotipo ben preciso, non ricordo ciccioni che fanno l'8a) ed allenati porta al superamento di pareti sempre più difficili. La raffinatezza, l'efficacia e perché no, la bellezza dei gesti hanno portato l'arrampicata ad avere una dignità autonoma che si è manifestata nel tempo in 2 modi prevalenti ancorché non esclusivi: uno, personale, legato all'intimo piacere del gesto atletico di salire in modo estremamente coordinato ed elegante superando difficoltà sempre maggiori su roccia possibilmente di ottima qualità e nella massima "sicurezza" al fine di rendere il più piacevole possibile questa esperienza (è quello che viene ben definito dal termine arrampicata plaisir), l'altro legato al

La copertina dell'Annuario del 1908.



perfezionamento tecnico di questo gesto, all'allenamento scientifico e metodico, per ottenere i migliori risultati possibili, oggettivamente misurabili, e quindi entrando di fatto in un mondo diverso che è quello dello sport e della competizione, più o meno palese. Però è innegabile che l'arrampicata come sequenza di gesti finalizzati alla salita faccia parte del bagaglio dell'alpinista e che tutti gli alpinisti, in ogni epoca hanno, almeno in qualche momento, praticato l'arrampicata come fatto a sé stante. Leggendo il libro di Spiro Dalla Porta "Metafisica della montagna", in uno dei suoi ricordi l'Autore ci racconta "Da poco ho iniziato ad arrampicare. In Val Rosandra sono entrato nel gruppo dei Bruti, e ormai faccio da primo anche le vie più dure di questa magnifica palestra". È evidente che neanche per Spiro questo è alpinismo, come non lo è in situazioni simili per Comici, Cassin sulle sue palestre della Grigna, lo stesso Bonatti e Messner che tutti noi consideriamo maestri dell'alpinismo. Visto cos'è l'arrampicata, adesso cerchiamo di capire cos'è l'alpinismo che è una cosa certamente più complessa perché interessa la sfera ideale ed emotiva e quindi, per definizione, più difficile da analizzare e interpretare. Diciamo subito per evitare equivoci che alpinismo e arrampicata sono due cose diverse che hanno in comune la stessa gestualità. È un po' come descrivere la differenza tra navigare a vela sui laghi o sugli oceani. I gesti del marinaio sono sempre gli stessi, ma non c'è bisogno di dire quanto siano diverse le due attività. La navigazione sul lago può essere uno sport, un divertimento, un piacere, l'altra è un'avventura, una ricerca,

una sfida con l'ambiente e con sé stessi. Che l'arrampicata e l'alpinismo siano due cose diverse lo si vede anche sfogliando le pagine web di Planet Mountain (<http://www.planetmountain.com>), sito tra i più moderni per la montagna, dove è visibile l'elenco delle ascensioni importanti dell'anno scorso ed il titolo che le richiama è esplicativo: "il 2008 dell'alpinismo e dell'arrampicata" come a certificare una differenza tra due stati di essere dell'andare per monti. Premesso quindi che alpinismo e arrampicata hanno in comune la stessa gestualità, pur essendo diversi, l'alpinismo ha una presa sull'individuo che è molto più ampia perché non solo il fisico, ma anche il cuore e la mente sono costantemente coinvolti nell'azione e talvolta la soverchiano. Non si può negare che questo avvenga anche nell'arrampicata, ma nell'alpinismo questo coinvolgimento è totale e vorrei dire ne è l'essenza e quando nell'arrampicata, per cause diverse ed impreviste, spesso ambientali, ma talvolta emotive, questo coinvolgimento dell'individuo torna ad essere più ampio ecco che si riaffaccia l'alpinismo. Se è pur vero che il gesto dell'arrampicata è istintivo e naturale, prende però coscienza di azione finalizzata ed ideale solo attraverso l'alpinismo e quindi l'arrampicata è, in qualche modo, subordinata all'alpinismo anche se, come già detto, in molti casi prende dignità autonoma e può brillare di luce propria. Possiamo dire quindi che l'alpinismo nasce prima dell'arrampicata, nel senso che il pensiero, l'ideazione (la salita di una montagna, di una parete, con motivazioni diverse, ma certamente che comprendono l'elevazione,

non solo fisica, l'avventura, la ricerca e la conoscenza) sono alla base della nostra scelta di agire e l'arrampicata diventa lo strumento necessario per il conseguimento dell'obiettivo proposto e quindi questo gesto che inizialmente è istintivo e naturale viene trasformato in un'azione cioè nell'espletamento di una volontà. In quest'ottica sta la primogenitura dell'alpinismo e la subordinazione dell'arrampicata, anche se questo non vuol però essere una graduatoria di merito perché credo che in tutti noi ci siano stati momenti nei quali il nostro animo ci spingeva in alto alla ricerca di qualcosa ed altri nei quali ci bastava il piacere, vorrei dire fisico, semplicemente di arrampicare. Però è innegabile che l'alpinismo sia qualcosa di più, di intimamente legato alla natura umana, alla straordinaria unicità di ogni individuo, alla sua capacità di pensare, di sognare (l'uomo è l'unico essere vivente che sogna) e dai pensieri e dai sogni nascono poi le grandi idee che spingono all'avventura, alla ricerca, all'elevazione e alla realizzazione di questi sogni che per noi sono legati alle montagne. È possibile identificare questo con le grandi imprese dell'alpinismo perché i racconti, magari un po' retorici dei libri di montagna



Copia della "Prima tessera dell'Accademico"

di 30 anni fa, portavano a immedesimarci non solo nella fatica fisica, ma anche e vorrei dire, specialmente, nel grande travaglio mentale che accompagnava questi alpinisti che Terray ha chiamato con un improbabile paradosso i "conquistatori dell'inutile". È però ancora Spiro Dalla Porta che rivaluta l'inutilità di questa conquista evidenziandone l'assoluta gratuità e quindi la purezza di un'azione che "comporta l'innalzamento insieme fisico e spirituale che corrisponde al sentimento di elevazione, innato nell'essere umano". Credo che si possa dire che l'alpinismo è la realizzazione in montagna di una ricerca, di un'avventura insieme fisica ed ideale che ci porta, attraverso dubbi e domande, a trovare poi risposte e talvolta certezze. Questo percorso straordinario è scuola di vita anzi paradigma della vita stessa ed è questa la bellissima utopia dell'Alpinismo: aiutarci a conoscere noi stessi per migliorarci e migliorare il mondo in cui viviamo. ■

PIEMONTE
PARCHI

P

LA NATURA SOTTO UN ALTRO PUNTO DI VISTA

PIEMONTE PARCHI,

il mensile più ricco
di **AMBIENTE** e **NATURA**

Abbonati anche tu.
Oggi a soli
16 EURO l'anno.

www.piemonteparchiweb.it

C/C POSTALE N° 20530200
intestato a
STAFF DIFFUSIONE SVILUPPO STAMPA SRL
VIA BODONI 24, 20090 BUCCINASCO (MI)

Sicuri in montagna:

parliamo di prevenzione

di
Elio Guastalli,
Responsabile
"Sicuri in montagna"
del C.N.S.A.S.

*Qui accanto: L'istruttore
illustra il funzionamento
dell'apparecchio Recco.*

Il Corpo Nazionale Soccorso Alpino e Speleologico del CAI, che da oltre mezzo secolo fa soccorso in montagna ed in grotta, vuole ridurre il numero degli interventi fino a fallire; paradosso? No, nessun paradosso. Semplicemente, la scelta di dare sempre maggior spazio ad un compito statutario, un compito istituzionale primario: operare per la "... prevenzione e la vigilanza degli infortuni... delle attività alpinistiche, sci-alpinistiche, escursionistiche e degli sport di montagna, delle attività speleologiche e di ogni altra attività connessa alla frequentazione a scopo turistico, sportivo, ricreativo e culturale in ambiente montano ed ipogeo" (Legge 21 marzo 2001 n.74).

Un obiettivo importante che fa i conti con la convinzione che molti incidenti, quelli determinati da cause imponderabili, non potranno essere evitati ma altri, quelli che succedono per superficialità e scarsa consapevolezza personale, non devono più accadere.

In verità, il Soccorso alpino ha sempre inteso la preven-

zione come obiettivo irrinunciabile anche se, ad onor del vero, ha dovuto fare i conti con l'esigenza di garantire gli interventi di soccorso a favore di chi si trovava in difficoltà in montagna ed in grotta, a fronte, come spesso accade, di molti impegni e poche risorse.

Al pari, è anche vero che tante iniziative in varie Regioni, sono state dedicate alla prevenzione e da un decennio è in atto il progetto "Sicuri in montagna" rivolto, in modo specifico, a far crescere la sensibilità degli appassionati verso comportamenti di maggior responsabilità.

Ma parlare di prevenzione non è mai facile in una società come la nostra dove, storicamente, sulla prevenzione poco si investe anche se tutti, almeno formalmente, ne riconoscono la necessità. Il tema rimane quindi arduo perché pare proprio persista l'assunto che: "Fare prevenzione porta sfiga". Un problema di fondo va riconosciuto: parlare di prevenzione vuol dire, in un certo senso, evocare fantasmi, in altre parole significa richiamare



ciò che non vogliamo che accada. Fare prevenzione per gli incidenti in montagna quando, per lunga abitudine si è parlato sempre e solo di pericoli, è ancora più difficile. E poi, diciamocelo francamente: incuriosisce di più un fatto di cronaca, un avvenimento eclatante e molti operatori della comunicazione generica, ma anche specializzata di montagna, sono di regola più sensibili al richiamo dell'evento che a quello della prevenzione. Basta pensare alla campagna mediatica sorta l'estate scorsa per capire come la montagna venga ancora demonizzata quando, purtroppo, gli incidenti balzano alla ribalta; tutto questo a svantaggio non solo dell'immagine della montagna stessa ma anche del concetto di sicurezza. A questo proposito, in modo alternativo ed equilibrato,

si è espresso il Presidente nazionale del C.N.S.A.S. Piergiorgio Baldracco nel suo editoriale apparso sul numero di fine 2008 de La Rivista del CAI.

Non serve parlare di pericoli; è molto più efficace parlare di prevenzione, ovvero, di come attraverso la nostra consapevolezza possiamo ridurre i rischi in montagna ad un livello ragionevolmente accettabile. La prevenzione diventa quindi un fatto di cultura da veicolare attraverso una campagna permanente di sensibilizzazione. Sono queste le convinzioni che hanno dato origine, inizialmente in Lombardia, al progetto "Sicuri in montagna"; la spinta venne da Daniele Chiappa, Ciapin per gli amici, allora Presidente del Soccorso alpino e speleologico Lombardo.

Ciapin se ne è andato l'estate scorsa, portato via da una malattia inguaribile, ma noi non dimentichiamo quando diceva accorato: "Non è più possibile che il Soccorso alpino faccia solo interventi"; "Il Soccorso alpino deve fallire perché molti incidenti si possono e si devono prevenire".

Così, dall'anno 2000 con le prime giornate di "Sicuri in ferrata" e "Sicuri con la neve", partirono le attività del progetto; non si fecero attendere buone collaborazioni con Scuole, Istruttori ed Accompagnatori del CAI, il Servizio Valanghe Italiano, la Società alpinistica F.A.L.C. di Milano, ma anche con altri Enti ed Associazioni.

Tra le varie iniziative realizzate negli scorsi anni, sono stati prodotti alcuni opuscoli regolarmente distribuiti nel corso delle diverse attività (*Sicuri in ferrata, Sicuri con la neve, Sicuri a cercar funghi, Sicuri in falesia, Sicuri sul sentiero, ed altri*), scaricabili in formato elettronico dal sito www.sicurinmontagna.it.

Ci si è accorti, ad esempio, che lo spirito del "fai da te" va per la maggiore e molti sono i neofiti che si avvicinano alla montagna senza l'ausilio delle Scuole del CAI o l'appoggio di una Guida Alpina, riferimenti fondamentali che garantiscono adeguati

percorsi formativi.

Sul fronte degli appassionati di neve fresca, si è constatato che sono ancora pochi coloro che posseggono un'ideale capacità di valutazione del pericolo e la messa in atto di un intervento efficace d'autosoccorso rimane ad appannaggio di pochi. Diversamente, una diffusa mentalità "tecnicistica" porta a considerare l'ARVA come strumento onnipotente di sicurezza senza considerare che il suo possesso, se accompagnato dalla consolidata capacità d'utilizzo, è indispensabile per la localizzazione del travolto ma non preserva affatto dalla sciagurata possibilità di risultare vittima del distacco di valanga.

Fra i vari temi affrontati, si è puntato l'interesse ad una casistica d'incidenti del tutto particolare: quelli che coinvolgono i cercatori di funghi. Non tutti sanno che sono di più i cercatori che perdono la vita per scivolata che le vittime delle valanghe. La maggioranza delle scivolate fatali avviene per l'uso di stivali di gomma; quante scivolate si potrebbero evitare con l'utilizzo di uno scarpone rigido da montagna?.

Da tempo il progetto "Sicuri in montagna" è stato fatto proprio dal Consiglio nazionale del C.N.S.A.S. con l'obiettivo che diventi sempre



In alto: Simulazione di ricupero a Caldirola.

Qui sopra: Fase di esercitazione con ARVA sul Corno alle Scale.

Qui sotto: Momento di esercitazione su ricerca con dispositivo ARVA a Piani di Bobbio.

più punto di riferimento e condivisione per le attività dei Servizi Regionali del C.N.S.A.S. e di altre realtà che vogliono impegnarsi sul fronte della prevenzione. Diverse attività sono già state proposte a livello nazionale; si ricorda, ad esempio, la campagna rivolta alla prevenzione degli incidenti escursionistici attuata con la distribuzione dell'opuscolo "Sicuri sul sentiero" e la collaborazione della Commissione Centrale di Escursionismo del CAI. Recentemente, ad inizio anno, un buon riflesso nazionale è stato ottenuto dalla giornata "Sicuri con la neve" che ha portato ad attuare interventi sparsi in Piemonte, Lombardia, Trentino, Emilia Romagna, Toscana e nelle Marche; il bilancio positivo ha già una prospettiva:

domenica 17 gennaio 2010 si replicherà.

Il Soccorso alpino, nell'ambito delle attività di "Sicuri in montagna", continuerà a promuovere iniziative rivolte alla prevenzione con la collaborazione preziosa delle strutture del Club Alpino Italiano ma anche, secondo tematiche e necessità, di Organizzazioni ed Enti sensibili.

In questo senso, un accordo di programma quadro, recentemente siglato fra il Corpo Nazionale Soccorso Alpino ed il Dipartimento della Protezione Civile, prevede, fra le altre cose, lo "sviluppo del progetto *Sicuri in montagna* che si articola nella comprensione dei rischi e pericoli, nelle norme di comportamento da adottare e nel conoscere le modalità di attivazione del C.N.S.A.S.". ■

OutdoorDays, prova il tuo sport all'aria aperta

Trekking, vie ferrate,
arrampicata, mountain bike,
river trekking, canyoning, canoa:
agli **OutdoorDays del Garda
Trentino**, dal 22 al 24 maggio,
potrai praticare queste attività
insieme a guide esperte e
grandi campioni.

Lo scenario naturale del Garda
Trentino, palestra all'aria
aperta più grande d'Europa, si
prepara ad accogliere la seconda
edizione degli OutdoorDays,
il festival degli sport outdoor
con tre giornate di esposizioni,
competizione, test e attività
guidate.



è concretizzata nel marchio



Comunicazione della redazione de "La Rivista"

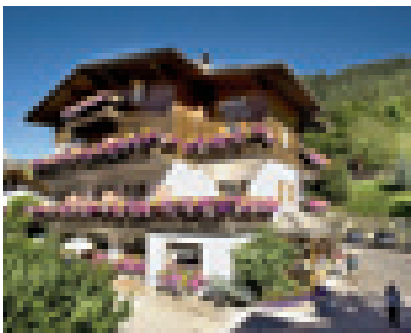
Per assicurare una **migliore e più agevole comunicazione** tra la redazione e i Soci che volessero spedire qualche contributo in vista di una possibile pubblicazione, si consiglia di inviare inizialmente (all'indirizzo di posta elettronica larivista@cai.it) un primo **abstract** (riassunto conciso e schematico) del testo da sottoporre, specificando la disponibilità di foto e materiale iconografico.

Sarà cura della redazione, qualora il tema sia di interesse per i numeri de "La Rivista" in lavorazione, contattare l'autore per concordare la lunghezza del testo, assieme alla quantità e al formato delle illustrazioni.

Questa nuova modalità di collaborazione tra la Redazione e i Soci consentirà tempi più rapidi nelle comunicazioni e minori spedizioni "a vuoto" di materiali e testi non sempre pubblicabili in tempi ragionevoli.

La Redazione de "La Rivista"

In Alta Badia, nel cuore delle Dolomiti, a 600 mt dal centro di Corvara, in zona tranquilla si trova l'Hotel Maria gestito dalla famiglia lori. Ottimo punto di partenza per itinerari di ogni genere. L'Hotel offre un ambiente familiare, accogliente, cucina curata e genuina, camere dotate di ogni comfort, ampio parcheggio, giardino con giochi per bambini.



PROMOZIONE VALIDA PER TUTTA L'ESTATE 2009
Wivi... VACANZA FAMIGLIA...

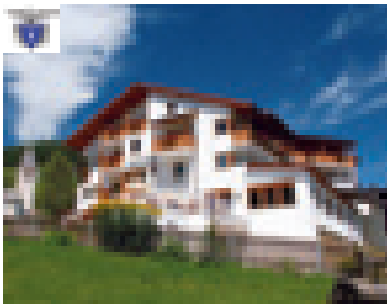
- Bambini fino a 8 anni in camera con due adulti: SOGGIORNO GRATUITO
- Bambini da 8 a 14 anni in camera con due adulti: -50%
- Possibilità di PREVENTIVO PERSONALIZZATO per singole famiglie

Mezza pensione da € 54,00 a € 78,00

SCONTO A SOCI C.A.I. 5% in tutti i periodi escluso agosto
MARIA HOTEL ★★★ Corvara (BZ)

Via Agà, 40 ☎ 0471-836039 cell. 380-5511144 (Maurizio) fax 835850

E-mail: info@mariahotel.it www.mariahotel.it



L'Hotel è situato in una delle zone più belle delle Dolomiti. Dispone di 23 camere (50 posti letto), con balcone, servizi privati, telefono, TV e 7 appartamenti da due a cinque persone. L'ottima cucina propone piatti tradizionali e specialità gastronomiche servite nella sala da pranzo panoramica o sulla terrazza soleggiata. A fine giornata, per rilassarsi, è disponibile la sauna, il bar in legno antico, la tipica stube tirolese "zirbenstube". Disponibile inoltre una sala giochi per bambini. L'Hotel è punto di partenza per escursioni nei Parchi Naturali Puez-Odle e Fanes-Sennes. Da visitare, a soli 7 Km, il museo Ladino.

Camere 1/2 pensione da € 40,00 a € 58,00

App. da € 30,00 a € 47,00

(per persona - pulizia giornaliera inclusa)

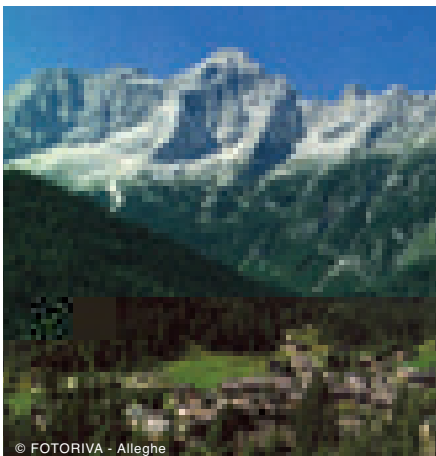
SCONTO A GRUPPI C.A.I.

HOTEL ★★★ & APPARTEMENT ANTERMOIA

Fam. Michaela e Ivo Winkler

39030 S. Martino in Badia (BZ) Antermoia, 69 ☎ 0474-520049 fax 520070

E-mail: info@hotelantermoia.com www.hotelantermoia.com



© FOTORIVA - Alleghe

Per chi all'albergo preferisce la privacy di una casa, l'Agenzia al Lumin di Zoldo Alto è specializzata nella prenotazione di appartamenti nell'Alta Val Zoldana, ai piedi del Monte Pelmo, del Civetta e del Bosconero. Dispone di una vasta gamma di strutture da 2 a 10 posti letto, composte da soggiorno e angolo cottura, camere dotate di servizi singoli o doppi, televisore e lavatrice. L'Agenzia fornisce anche informazioni relative ad escursioni nelle zone e si occupa inoltre di compravendite immobiliari.

Prezzi particolarmente vantaggiosi per i mesi di Giugno, Luglio e Settembre

SCONTO A SOCI C.A.I. 10% ESCLUSO AGOSTO
AGENZIA "AL LUMIN" - ORGANIZZAZIONE VACANZE

Zoldo Alto (BL) Via Pecol, 64 ☎ 0437-788507 fax 798028

E-mail: info@allumin.it www.allumin.it



Mezza pensione a partire da € 37,00 SCONTO PER GRUPPI
SCONTO A SOCI C.A.I. 5% GIUGNO-LUGLIO-SETTEMBRE

HOTEL FIORENZA ★★★ Fam. Valentini

38031 Campitello di Fassa (TN) Piazz. Veie, 15 ☎ 0462-750095 fax 750134

E-mail: info@hotelfiorenza.com www.hotelfiorenza.com



A 500 mt dal centro offre camere dotate di tutti i comfort. Cucina curata propone ricche colazioni a buffet, tre scelte di menù con piatti tipici, specialità nazionali, banchetto d'insalate. A disposizione: centro salute, giardino, parco giochi per bimbi, parcheggio, garage a pagamento, gratis mountain bike. Convenzioni per escursioni e quanto organizzato dall'APT.

Mezza pensione da € 40,00 a € 85,00

SCONTO SOCI C.A.I. 5% escluso
Ferragosto, Natale, Capodanno
Gruppi benvenuti!

HOTEL FIORDALISO ★★★

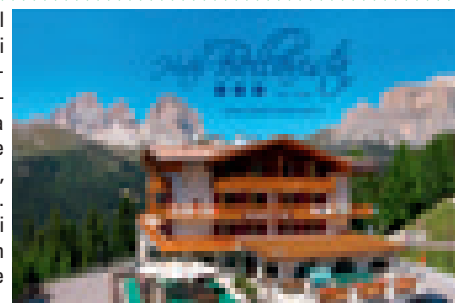
38032 Canazei (TN)

Strèda Dolomites, 2

☎ 0462-601453 fax 606280

h.fioridaliso@tin.it www.hfioridaliso.com

L'esclusiva posizione nel cuore delle Dolomiti con un'incomparabile panorama e la tradizionale ospitalità fanno del Bellavista l'hotel preferito per le Vostre vacanze. Da sogno l'estate, fantastico in inverno. Camere rinnovate, con ogni moderno comfort tutte con balcone, ampie e luminose sale e parcheggio riservato.



SCONTO A SOCI E GRUPPI C.A.I. SECONDO PERIODO

Mezza pens. da € 55,00 - pens. comp. da € 68,00

SPORTHOTEL BELLAVISTA ★★★ (1933 mt.) 38032 Canazei/Pecol

Dolomiti (TN) Strèda de Pordoi, 12 ☎ 0462-601165 fax 601247

E-mail: hotel.bellavista@rolmail.net www.bellavistahotel.it

Rifugio Castiglioni Marmolada, ai piedi del meraviglioso ghiacciaio, e rifugio Capanna Punta Penia, sulla vetta della Marmolada, la montagna più alta delle Dolomiti: un affascinante itinerario sulle orme dei pionieri dell'alpinismo per trascorrere nella pace della natura giornate indimenticabili.

APERTO TUTTO L'ANNO

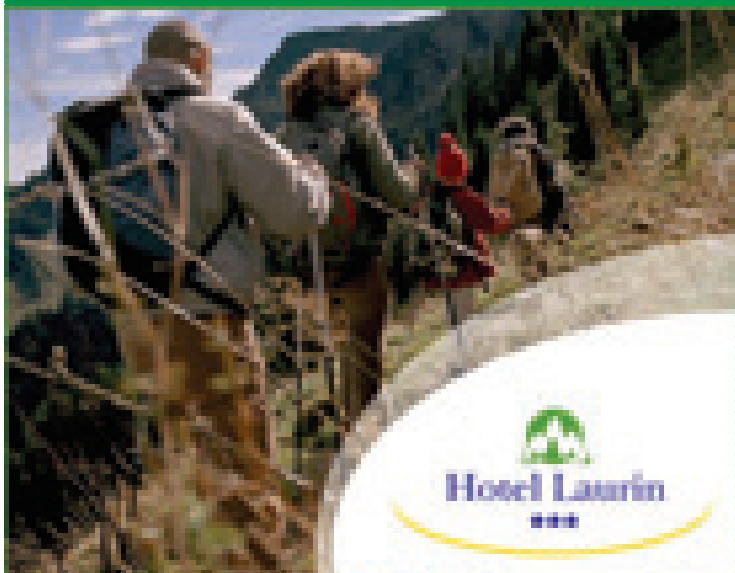
Mezza pensione da € 48,00 SCONTO A GRUPPI C.A.I. secondo stagione
RIFUGIO CASTIGLIONI MARMOLADA e CAPANNA PUNTA PENIA

Fam. Soraruf Aurelio

38030 Canazei (TN) Italia Passo Fedai, 5

☎ e fax 0462-601117





Servizio soci C.A.I. I.T.P.E. anche il servizio di assistenza speciale offerto per gruppi.

L'HOTEL LAURIN è un suo stile che offre il meglio in termini di accoglienza, servizi, prezzi e confort. Camere dotate dei migliori comfort. Nuova sistemazione a 5 posti, sala fumatori, salotto, whirlpool e bagno turco.

Sala: 44,00 €
Mesa: 93,00 €
e prima di pagare il resto presso il bar

ATTENZIONE Questo indirizzo non garantisce materialmente l'offerta solo nella data specificata e sulla base di questo il cliente è responsabile anche in merito ai costi di prenotazione e relativi alla permanenza in camera e gite.

Nome	Cognome
Indirizzo	Cap
Città	Provincia
Tel	Cell
E-Mail	

Il presente contratto è valido nei limiti delle condizioni contrattuali e dei prezzi pubblicati sul sito www.serviziovacanze.it e sul sito www.hotel-goldenerose.com. Per informazioni e prenotazioni, si prega di contattare il numero verde 800 20 20 20 o il numero verde 800 20 20 20. Il presente contratto è valido nei limiti delle condizioni contrattuali e dei prezzi pubblicati sul sito www.serviziovacanze.it e sul sito www.hotel-goldenerose.com. Per informazioni e prenotazioni, si prega di contattare il numero verde 800 20 20 20 o il numero verde 800 20 20 20.

- In posizione centrale di Monguelfo
- Partenza ideale per escursioni/gite
- Cucina tipica
- Camere con servizi - doccia phon balcone - TV color SAT - w-lan internet telefono diretto - cassetta di sicurezza
- Adatto a disabili - ascensore
- Parcheggio o garage coperto
- Zona wellness - 4 tipi di sauna
- Hot whirl pool - docce aromatiche
- Solarium abbronzante
- Prezzi speciali per bambini
- Offerte e pacchetti per gruppi



Mezza pensione a partire da € 42,00 **SCONTO A SOCI C.A.I. E GRUPPI**

HOTEL GOLDENE ROSE ★★ Monguelfo (BZ) ☎ 0474-944113 fax 946941

E-mail: info@hotel-goldenerose.com www.hotel-goldenerose.com



Nel centro di Dobbiaco nuova, l'Hotel Nocker propone una sapiente combinazione di servizi per una vacanza attiva oppure all'insegna del relax. È dotato di un ampio giardino, un caffè bar, un ristorante tipico con specialità prelibate (la famiglia Nocker è produttrice di una rinomata qualità di speck e di altri succulenti insaccati). Camere con TV, telefono diretto e cassaforte. Sauna, solarium e whirlpool, bowling, parcheggio e garage.



Prezzi: mezza pensione da € 40,00 a € 67,00 secondo stagione
Pensione completa da € 48,00 a € 78,00 secondo stagione

HOTEL NOCKER ★★★ Dobbiaco (BZ) Via Dolomiti, 21

☎ 0474-972242 fax 972773

E-mail: hotel@nocker.it www.nocker.it



Questo ottimo **Residence - Hotel**, gestito dalla famiglia Trenker è situato a due passi dalla stazione di Dobbiaco. Dispone di 25 camere (alcune con balcone) e di 45 appartamenti - da 2 a 5 posti letto (mono e bilocali) - tutti con bagno privato, TV, telefono e angolo cottura. Inoltre, parcheggio privato, palestra, sauna, idromassaggio, bagno turco e massaggi a richiesta. La cucina, di eccellente livello qualitativo, propone piatti tipici locali e internazionali. È punto di partenza strategico per escursioni in tutta la Val Pusteria, Tre Cime di Lavaredo, Croda Rossa, Val Fiscalina e strada degli Alpini.

Appartamenti da € 45,00 min. a € 223,50 max per giorno secondo stagione
1/2 pens. da € 41,00 a € 75,00 pens. comp. da € 46,00 a € 81,00 supp. sing. € 8,00

SCONTO A SOCI O GRUPPI C.A.I. secondo stagione
OFFERTE SPECIALI PER GRUPPI

APPARTHOTEL GERMANIA

39034 Dobbiaco (BZ) Via Dolomiti, 44 ☎ 0474-972160 fax 973272

E-mail: info@apparthotel-germania.com www.apparthotel-germania.com





HOTEL-RESIDENCE RAINER

HOTEL con mezza pensione per pers. al giorno €110-112

Pranzo all'italiana e doppioposto per pers. €130-132

3 notti con mezza pensione a persona €240

Un ambiente dove l'ospitalità tiende da il meglio al meglio. Un 2° piano tutto servizi, telefono, TV a schermo, tra le tante comodità del momento specialità barista e più pregiati.

Il proprietario organizza numerosi appuntamenti per gli ospiti, assicurati per tutti i gusti e per tutte le stagioni. Numerosi servizi per permettere al guest di muoversi nella Provincia di Bolzano dal momento della nascita. San Cassiano - Larni con possibilità di ritorno in treno.

I nostri **Appartamenti** sono ideati per chi preferisce la privacy di un residence ma anche per chi non vuole rinunciare al comfort. Gli interni la possibilità di scegliere dai servizi dell'hotel tra cui ristorante, bar, colazione a buffet, massaggi, sauna, sala salotto del 1870, sala giochi e parco per bambini.

Entrata gratuita piscina acquaparc
Wellness & Spa RAINIERI RELAX
e sala convegni



APPARTAMENTI ideati per 2 - 3 persone

2 persone a persona €110

3 persone a persona €120



SCONTO SOCI C.A.I.
secondo periodo

SCONTO PER GRUPPI

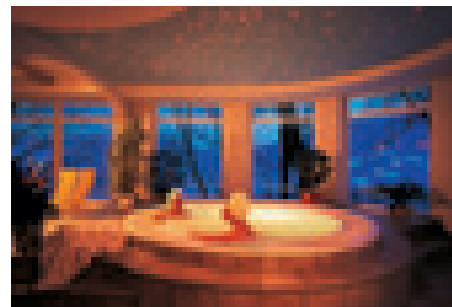
Località: Corti/Chienes - Via San Giovanni, 11 - I-39030 Corti/Chienes - Alto Adige (BZ)
Tel. 0474-565238 Fax 0474-565169 info@h-panorama.it www.h-panorama.it

SCOPRITE IL VERDE MAGICO DELLA VAL PUSTERIA



Hotel con splendida vista panoramica. Gestione familiare con accanto un pittoresco maso (**AGRITURISMO**). Le ampie stanze sono dotate di ogni comfort, tutte con bagno e balcone panoramico. Immensa terrazza soleggiata e prati adiacenti per lunghe passeggiate ed escursioni. Vi

offriamo accoglienti ambienti, ascensore, bar, sala da pranzo, parco giochi per bambini, salotto con stufa a legna, stube tirolese. Per il benessere troverete: laghetto balneabile, un'oasi di wellness con diverse saune, idromassaggio, docce multiple e zona relax, massaggi a richiesta. La nostra famiglia cura personalmente le specialità gastronomiche tirolesi ed italiane valorizzate da ottimi vini, un vasto programma di intrattenimento.



**1/2 pens. da € 42,00 a € 61,00 - riduz. bambini: fino a 8 anni gratis, fino a 12 -50%
SCONTO A SOCI C.A.I. 10%**

HOTEL PANORAMA ★★★ 39030 Corti/Chienes (BZ)
Strada del Sole, 11 ☎ 0474-565238 fax 561619
E-mail: info@h-panorama.it www.h-panorama.it

Residence Casa Berna

...dove si incontrano relax, sport, escursioni e natura ad un prezzo vincente

- APERTO TUTTO L'ANNO
- 12 bilocali arredati ed attrezzati
- piscina coperta, sauna, idromassaggio
- parcheggio coperto ed ampio giardino
- organizziamo escursioni nei parchi naturali tra Alpi e Dolomiti in un raggio di 60 km (Ries-Aurina, Fanes, Senes, Braies e Dolomiti di Sesto)



**Prezzi da 60,00€ al gg per appartamento da 4 pers (min. 3 gg in bassa, media stagione; in alta stagione 7 gg. da sabato a sabato) + pulizie finali € 45,00
10% DI SCONTO AI SOCI CAI TUTTO L'ANNO! OFFERTE SPECIALI PER GRUPPI**

RESIDENCE CASA BERNA

39030 Perca - Val Pusteria (BZ) Via Betulle 22
cell. 335-5617982 fax 0464-555399
E-mail: info@casaberna.it www.casaberna.it



Pensione Hofer a 1470 mt sulle rive del lago su cui si affacciano i massicci dell'Ötztal, del Silvretta e dell'Ortles, offre: camere con servizi, TV sat, telefono e confortevoli **appartamenti** da 2-6 persone. Sauna e solarium per il relax. Menu a scelta colazione a buffet.

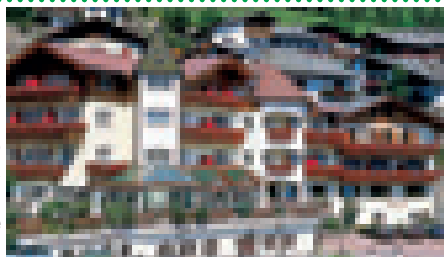
SOLO AI SOCI C.A.I.:
dal 30/05 al 3/07 € 25,00
dal 4/07 al 31/07 € 28,00

dal 1/08 al 7/08 € 30,00 - dal 8/08 al 21/08 € 38,00
dal 22/08 al 28/08 € 30,00 - dal 29/08 al 30/09 € 28,00

Per gli appartamenti il prezzo varia da € 30,00 a € 80,00 secondo periodo o sistemazione
Pensione completa solo su richiesta

PENSIONE HOFER ★★ APPARTAMENTI
39020 San Valentino alla Muta (BZ)
☎ 0473-634620 fax 634772 cell. 348-7363518
www.pensionhofer.com

Quando i nostri genitori aprirono la Pensione Hubertus, più di 30 anni fa, guardavano anche loro al futuro. Volevano che i loro ospiti si sentissero, all'Hubertus, come a casa propria, come se potessero disporre di una seconda casa. Ancora oggi il nostro motto è il loro: essere albergatori per vocazione, dedicando attenzione a ogni singolo ospite.



**Prezzo per giorno in 1/2 pensione da € 47,00 a € 67,00
Prezzi settimanali in 1/2 pensione da € 300,00 a € 437,00**

SCONTO A SOCI C.A.I. 5% in bassa stagione

HOTEL HUBERTUS ★★★ Villandro (BZ)
S. Stefano, 3 ☎ 0472-843137 fax 843333
E-mail: info@hubertus.it www.hubertus.it



la guida per le vostre vacanze

www.serviziovacanze.it

per informazioni sulle località e sulla loro ospitalità
per individuare le strutture che praticano sconti o agevolazioni ai soci e ai gruppi C.A.I.
per le **OFFERTE** last-minute

Ulteriori informazioni telefonando dal lunedì al venerdì dalle 15 alle 18 allo 0438/23992



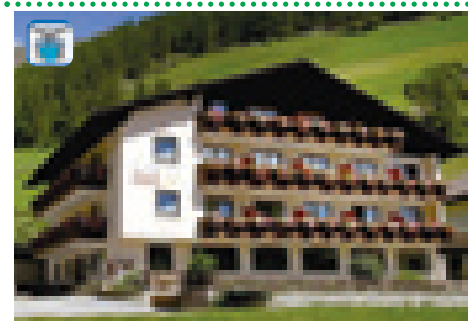


Scoprite l'Hotel Eller...

Situato nell'area Nazionale della Dolomiti con un incantevole panorama sul gruppo dell'Ortles, l'Hotel Eller è il luogo ideale per chi vuole trascorrere, in qualsiasi periodo dell'anno, una vacanza rilassante e a pieno contatto con la natura, anche grazie ai corsi di massaie e gineciste organizzati dalla vicina scuola di alpinismo Ortles. Camere confortevoli con balcone, radio, TV SAT, cassaforte, divano letto e balcone. Massaggio con oli essenziali con ginocchio coperto, sauna, solarium, massaggi e sala giochi per bambini. Buoni buffet per la prima colazione, cucina raffinata, carta menu e buffet di Natale.

4.29824 Salsdo (1988) val - Val Venosta-Alta Adige
Tel. 0473 61.8271 - Fax 0473 61.8187
info@hotel Eller.com - www.hotel Eller.com

HOTEL ELLER
1865
L'Albergo della Dolomiti Venosta



Berghotel Tyrol
Fam. Weithaler
Madonna 114
39020 Senales (BZ)
Tel. 0473-669690
Fax 0473-669743
E-mail: info@berghoteltyrol.com
www.berghoteltyrol.com

Mezza pensione da € 50,00 a € 64,00 per persona al giorno **SCONTO A SOCI C.A.I. 5%**

Dispone di 22 camere doppie e tre singole. Posti letto da 47 a 60. A disposizione degli ospiti: piscina coperta, sauna, biliardo e ping-pong. La cordiale ospitalità che i proprietari riservano ai loro ospiti, l'eccellente cucina, la grande scelta di vini della cantina e il servizio impeccabile, garantiscono un soggiorno piacevole ed indimenticabile.

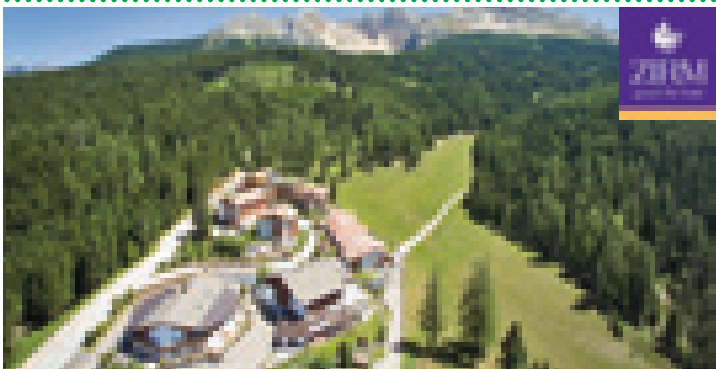


Residence immerso in una natura incontaminata e in un paradiso escursionistico adatto ad ogni esigenza. Dispone di **palestra, sauna, percorso ginnico, garage, parcheggio, grande parco e giochi per bambini.** **SCONTI A SOCI E GRUPPI C.A.I.** **Escursioni, sci estivo e sci alpinismo**

Camera con colazione da € 25,00
Mezza pensione su richiesta

Appartamenti: a partire da € 75,00 per due persone secondo stagione

RESIDENCE HOTEL SCHNALS ★★★ Fam. Kofler
39020 Val Senales (BZ) Certosa, 60 ☎ **0473-679102 fax 677007**
E-mail: hotel.schnals@dnet.it www.hotel-schnals.it



LA MONTAGNA MIGLIORA LA VITA!

Passeggiare in mezzo a boschi e prati fiorenti, arrampicarsi sulle rocce del Latemar e Catinaccio, o semplicemente prendere il sole dopo un tuffo in piscina nello splendido giardino dell'Hotel, dove sicuramente vi troverete bene. L'Hotel è dotato di piscina coperta, idromassaggio con vari giochi d'acqua, vasca per bambini, sauna, bagno turco, sala giochi bambini, palestra e il nuovo centro Benessere e Beauty Farm. Compreso nel prezzo: escursioni con guida, dall'inizio di luglio alla fine di agosto animazione per bambini da lunedì a venerdì, cocktail di benvenuto, cena di gala, grigliata e Bonus Card. **La nostra offerta:** settimana escursionistica dal 13/6 al 4/10/2009: 7 giorni mezza pensione, 3 escursioni con guida, 1 corso di Nordic Walking di 2 ore, Mobilcard per una settimana, 1 massaggio sportivo per le gambe, 1 massaggio parziale per la schiena, 1 massaggio classico tutto corpo, carta dei sentieri e libretto per escursionisti, zaino e racchette a disposizione, programma settimanale Zirm.

Prezzo per persona a partire da € 552,00 a € 704,00

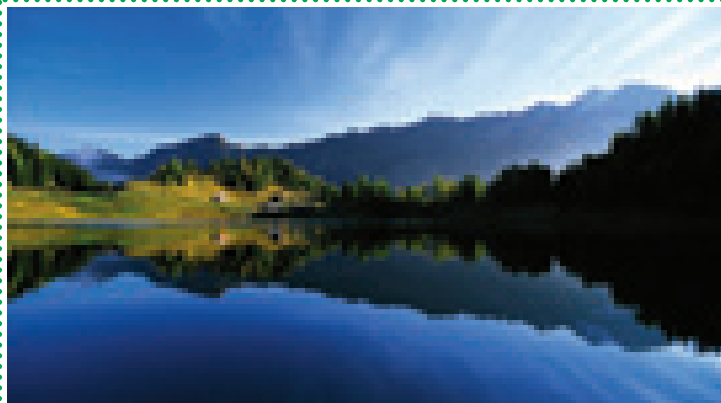
5% di SCONTO PER SOCI C.A.I. escluso il periodo dal 2 al 22 agosto, sconto bambini da 30 a 100%

Mezza pensione a partire da € 56,00 a € 90,00

GOOD LIFE HOTEL ZIRM ★★★S **39050 Val D'Ega (BZ)**
Obereggen, 27 - 1550 mt. (20 Km da Bolzano)

☎ **0471-615755 fax 615688**

E-mail: info@zirm.it www.zirm.it



Hotel Matschner, il vostro "Hotel per escursionisti", situato su un soleggiato altopiano in una delle nostre regioni più belle, è in posizione ideale per effettuare escursioni ai piedi del massiccio dei Tauri. Vi aspettano lunghe camminate, malghe, sentieri, arrampicate e panorami montani che invitano a meditare. Si organizzano: 5 volte alla settimana gite con guida e arrampicate una volta alla settimana. C'è poi il Nordic Walking. Per il vostro benessere il Matschner dispone di: tre piscine, sauna, centro benessere con possibilità di massaggi. Animazione per bambini dai due anni e mezzo in su e programmi speciali per giovani. Ci auguriamo di avervi nostri ospiti.

Pacchetto da € 520,00 per pers. 7 gg - 1/2 pens. € 67,00 - Escursione di mezza giornata
Tutto compreso: bus navetta per la funivia e pedaggio stradale **SCONTO A SOCI C.A.I. 5%**

SPORTHOTEL MATSCHNER ★★★
8972 Ramsau am Dachstein (Austria)

☎ **0043-3687-817210/817220 fax 0043-3687-81721-339**

E-mail: info@matschner.at www.matschner.at



A Sauris, in Alta Carnia, un piccolo gioiello per chi ama il silenzio, la quiete, la natura incontaminata. È un tre stelle, accogliente e tranquillo, lontano dagli itinerari consueti, con solo 7 stanze e 16 posti letto. La zona che lo ospita è ancora poco conosciuta e frequentata, offre scorci incantevoli, verdi pascoli in quota, boschi fitti in un'atmosfera sospesa nel tempo. Chi sosta al Riglarhaus ritrova in esso la magica atmosfera della Valle, unita a tutte le comodità: servizi privati e telefono in tutte le stanze, sala TV, ampio parcheggio e un eccellente ristorante dove gustare le specialità gastronomiche della Carnia. Altre 7 camere sono disponibili presso la dependance con vista sul lago.

Prezzi: 1/2 pensione da € 40,00 a € 50,00 pensione completa da € 46,00 a € 58,00

SCONTO A SOCI C.A.I. 10% escluso dal 10 Agosto al 30 Agosto

ALBERGO RIGLARHAUS ★★★ Sauris (UD)

Frazione Lateis, 3 ☎ 0433-86013 fax 86049

E-mail: riglar@infinito.it www.sauris.com



Bellissimo "garni", recentemente ristrutturato, ricavato da un antico fienile situato nel centro del paese. Ambiente rustico, curato, a gestione familiare. Ottima base di partenza per escursioni in tutta la zona. Dispone di 10 camere con servizi (22 posti letto), di accogliente "stube" dove vengono servite le colazioni a buffet con torte casalinghe. Servizio di B&B, oppure trattamento di pensione o mezza pensione presso il vicino ristorante. Ampio parcheggio.

Per escursioni, trekking e mountain-bike rivolgersi a Luca.

B&B da € 60,00 a € 75,00 in camera doppia (da € 30,00 a € 37,50 per persona)

SCONTO A SOCI C.A.I. 10% non in alta stagione

GARNI PLUEME di Schneider Luca
33020 Sauris (UD)

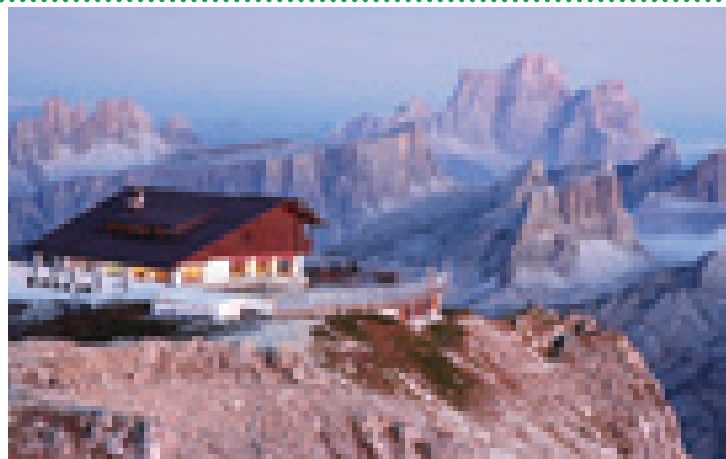
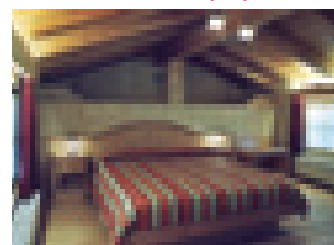
Frazione Sauris di Sotto, 26A

☎ +39 0433-866374 fax 178-2722907

cell. 320-4990202

E-mail: plueme@tiscali.it

www.garniplueme.it



Il Rifugio Lagazuoi si trova a quota 2752 ed è raggiungibile a piedi o in funivia. Offre confortevoli camere o camerate per un totale di **74 posti letto**, un panorama incredibile, la cortesia della famiglia Pompanin e le prelibatezze della sua cucina.

In posizione strategica per le ferrate Tomaselli e Lipella, per escursioni ed arrampicate di ogni genere, è tappa delle Alte Vie n.1 e n.9. **Il Museo all'aperto della Galleria del Lagazuoi** permette di ripercorrere momenti di grande storia ammirando scorci straordinari sulle Dolomiti. Sistemazione di mezza pensione o solo pernottamento.



RIFUGIO LAGAZUOI mt. 2752 32043 Cortina d'Ampezzo (BL)

☎ 0436-867303 fax 866505

E-mail: rifugio.lagazuoi@dolomiti.org

www.lagazuoi5torri.dolomiti.org



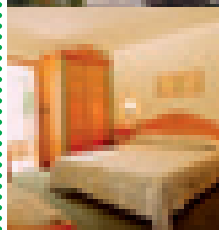
HOTEL MARGHERITA ★★★

38020 Rumo (TN)

Frazione Marcena, 61

☎ 0463 530531 fax 530492

info@hotelmargheritarumo.it
www.hotelmargheritarumo.it



SCOPRI "LE MADDALENE":

Un paradiso per ogni stagione in una natura incontaminata. Grandi emozioni per ascoltare il messaggio delle montagne, per scoprire: trekking canyon, scialpinismo, ciaspole, arte, cultura e gastronomia... La famiglia Fedrigoni garanzia di ospitalità, cortesia e ottima cucina. Ambienti nuovi, camere con ogni comfort, internet point, sala giochi, biliardo, ping-pong, bocce, parcheggio privato, giardino, terrazzo solarium, nuovo ed attrezzatissimo Centro Benessere "Bianca Oasi"/Piscina interna/esterna.

Mezza pens. da € 43,00 a € 55,00

pens. comp. da € 50,00 a € 107,00

SCONTO A SOCI C.A.I. 10%

(minimo 3 gg escluso agosto 2009)

Possibilità prezzi personalizzati



CAVALLINO BIANCO ★★★

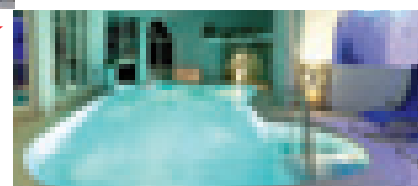
38020 Rumo (TN)

Via Marcena, 6

☎ 0463 531040 fax 531039

info@cavallinobiancorumo.it

www.cavallinobiancorumo.it



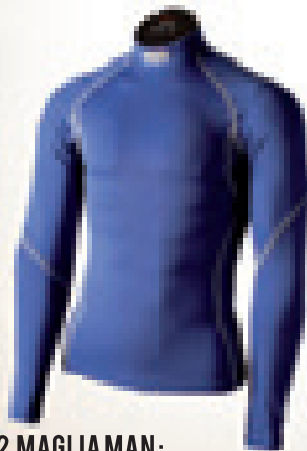


E SE FOSSI PROPRIO TU?

Rainerdesign.com



FORMA
fit your body



CERCHIAMO UOMINI E DONNE CHE FANNO SUL SERIO.

Se lavori in condizione estreme, vogliamo te. Se ti diverti sudando sette camicie, crediamo in te. Se la fatica è il tuo pane quotidiano, potresti essere la persona che cerchiamo. Corri in altura, sei sciatore, fai il trekker, sei guardia forestale, sei alpinista, sei agonista o dilettante, affronti la montagna con uno spirito tutto tuo o hai una sfida che ti attende? Aspettiamo il tuo curriculum! Parteciperai alle selezioni per diventare Mico Beta Tester ed essere tra i 100 del Team/09. Ti riserveremo un kit completo di capi tecnici adatti alla tua attività con la migliore gamma di calze, intimo e secondo strato. Per 12 mesi sarai seguito da tecnici MICO che raccoglieranno informazioni sulle reazioni dei nostri prodotti e insieme raggiungeremo il tuo traguardo. Scrivici. E ti staremo addosso.

Per informazioni e iscrizioni: www.mico.it, www.micobetatester.it

ART. 3772.MAGLIAMAN:
REALIZZATA IN TESSUTO FORMA®:
ELASTICIZZATO IN 4 DIREZIONI, TERMICO, TRASPIRANTE.



MICO BETA TESTER. TRAINOSTRITESTER CISONO
CAMPIONI DEL MONDO, ASSOCIAZIONI DI CATEGORIA
E SOCIETÀ SPORTIVE NAZIONALI E INTERNAZIONALI.

mico
mico®



VIVE
COME SI
PENSA

Per ogni modo di vivere
e pensare la montagna
c'è un modello Scarpa "SCARPA".

